



Dal 1982
l'Istituto di Ricerca
degli Italiani

RI2013

25°

RAPPORTO ITALIA

PERCORSI DI RICERCA
NELLA SOCIETÀ ITALIANA

Dubbio - Certezza
Finanza - Economia
Dentro - Fuori
Realtà - Rappresentazione
Vecchiezza - Giovinezza
Crescita - Sviluppo

datanews

Documento di Sintesi

Indice

CONSIDERAZIONI GENERALI

L'Italia del presentismo

DUBBIO/CERTEZZA

Saggio | L'insostenibile fondatezza del dubbio

1. La fiducia dei cittadini nelle Istituzioni (Sondaggio)
2. Verso la Terza Repubblica? Il sistema dei partiti in Italia: tra legittimità e rappresentanza
3. Il dipendente pubblico: presidio di democrazia
4. Le dipendenti pubbliche e il merito negato
5. Donne al potere: un club un po' troppo esclusivo
6. La crisi economica ed il falso problema del debito pubblico
7. Intercettazioni: quasi 180 milioni ogni anno
8. L'opinione pubblica reticolare
9. Paternità e separazione
10. Trasparenza e innovazione in gara

FINANZA/ECONOMIA

Saggio | Economia e Finanza allo specchio dell'intelligenza sociale

11. La condizione economica delle famiglie (Sondaggio)
12. Vite low cost: i consumi al tempo della crisi (Sondaggio)
13. L'imposizione fiscale. Il punto di vista degli Italiani (Sondaggio)
14. Ricchi e poveri: le ineguaglianze redistributive
15. Produttività in Italia
16. Finanza derivata
17. La regolamentazione in ambito finanziario
18. Finanza e crescita
19. La tassazione in Italia
20. Deflazione da debiti: Wall Street vs Main Street

DENTRO/FUORI

Saggio | Tra perimetri e barriere

21. Il lavoro: il vero timore degli italiani (Sondaggio)
22. Le donne e il lavoro tra sfide e rinunce (Sondaggio)
23. La scelta dopo il diploma: dentro o fuori il sistema universitario?
24. La ricerca scientifica in Italia: ancora un'occasione mancata?
25. La via italiana per l'integrazione
26. Vittime della strada
27. Melanconia comunicando. La rappresentazione mediatica della depressione nella stampa quotidiana italiana
28. Un passo in meno. I numeri dell'invalidità in Italia
29. L'arcipelago infinito delle "partecipate"
30. Questioni di etica nella società: come vivere e morire (Sondaggio)

REALTÀ/RAPPRESENTAZIONE

Saggio | Del grande inganno

31. Il Corpo forestale dello Stato, "i primi della classe"
32. Le liberalizzazioni
33. Le maschere sono nude. Il teatro abbandonato
34. E-commerce e contenuti digitali, tra crisi e rivoluzione
35. Il calcio italiano professionistico
36. The Posh Tweens. I nuovi protagonisti delle scelte di consumo nel mercato italiano della moda
37. Cose di casa nostra: omicidi famigliari e di relazione
38. Nulla è perduto fintanto che c'è la salute
39. La sicurezza a Roma e le statistiche sugli omicidi: il confronto con altre realtà internazionali
40. Animali domestici, i più cari amici di sempre (Sondaggio)

VECCHIEZZA/GIOVINEZZA

Saggio | Le sirene della modernità

41. La passione degli italiani per le tecnologie fra tradizione e modernità (Sondaggio)
42. Il popolo dei "navigatori" (Sondaggio)
43. Adulti e nuove tecnologie. La parola ai figli
44. Tra le rughe della classe dirigente
45. L'eredità: soluzione o problema?
46. Quotidiani: più stampano meno guadagnano
47. Le infinite vie dell'editoria
48. Vecchie e nuove dipendenze
49. Il costo dei figli in Italia: "prendi tre e paghi due"
50. La società del riciclo e opportunità di crescita

CRESCITA/SVILUPPO

Saggio | Crescita e sviluppo: opzioni inconciliabili?

51. Cibo ed energia: un approccio sostenibile
52. Scenari energetici per l'Italia: verso uno sviluppo economico sostenibile
53. Il ruolo del settore elettrico italiano nelle politiche di mitigazione climatica: un approccio basato sull'analisi di decomposizione
54. Lo sviluppo sostenibile: risorsa per l'occupazione e l'innovazione dei processi formativi
55. Occupazione e bisogni formativi nella trasformazione "verde"
56. L'ecomafia nella struttura socio-economica italiana
57. Alimentare: il consumo dei prodotti Doc e Igp sfida la crisi
58. Lo start-up delle imprese: dall'idea imprenditoriale alla realizzazione dell'iniziativa...
59. ... Lo start-up delle imprese: innovazione e qualità per il mantenimento
60. Muoversi e muovere in Italia: la complessa realtà del Sistema dei trasporti

NOTA

La rilevazione campionaria (tramite questionario e con metodo CAWI) relativa ai dati contenuti nelle schede-sondaggio è stata effettuata dall'Eurispes e da GNRResearch tra il 21 dicembre 2012 e 4 gennaio 2013, su un campione - rappresentativo della popolazione italiana - di 1.500 cittadini.

CONSIDERAZIONI GENERALI
di *Gian Maria Fara, Presidente dell'Eurispes*

L'ITALIA DEL PRESENTISMO

L'arte del rattoppo. Tutti i nodi arrivano al pettine. L'Italia al centro di una crisi che è insieme politica, economica e sociale, è costretta a fare i conti con le proprie contraddizioni, con i propri ritardi, il proprio endemico conservatorismo, l'essenza più profonda di se stessa, insomma. Ma la nostra è una emergenza innanzi tutto etica e proprio il venir meno dell'etica ha innescato la crisi con la quale dobbiamo confrontarci.

Per troppo tempo ogni singolo cittadino, dal più semplice al rappresentante della classe dirigente, ha pensato di poter impunemente ingannare se stesso affidandosi alla realtà virtuale e alla rappresentazione che ne veniva fatta, rimandando all'infinito la presa di coscienza dei problemi e quindi allontanandone la soluzione.

Ci eravamo illusi che la crisi altro non fosse che una condizione passeggera e che tutto, così come era accaduto in passato in altri frangenti difficili, si sarebbe risolto col tempo, con un po' di fortuna ed un minimo di impegno.

Le crisi obbligano alla scelta e alla decisione e in tempi normali possono avere anche un effetto benefico, ma quella di oggi non ammette alternative. Non si tratta più di optare per una soluzione o un'altra, per tattiche diverse; il percorso del possibile è uno e uno solo: cambiamento.

Siamo di fronte ad un doloroso e veloce declino che non è più una tesi, ma un dato di fatto. Esso sta annullando il prezioso patrimonio materiale e immateriale accumulato grazie agli sforzi e ai sacrifici fatti dalle generazioni precedenti facendo precipitare l'Italia verso l'insignificanza e verso un disagio economico e sociale così profondo che rischiano di scardinare le stesse fondamenta della convivenza civile e del patto sociale intergenerazionale.

Appare quindi inderogabile la necessità di avviare una seria e approfondita riflessione, una sorta di esame di coscienza collettivo che coinvolga la classe dirigente di questo Paese in tutte le sue articolazioni e ogni singolo cittadino adulto, partendo dalla considerazione che nessuno può proclamarsi estraneo rispetto a quanto oggi accade.

Nel corso dei venticinque anni del Rapporto Italia e delle numerose altre ricerche prodotte, abbiamo cercato di richiamare l'attenzione sui diversi problemi, sulle urgenze, sulle fragilità strutturali del sistema ed insieme sulle attese, sulle aspirazioni e sui bisogni che il corpo sociale andava via via segnalando.

Qualche volta siamo stati ascoltati, spesso si è fatto finta di non capire o si sono volutamente sottovalutati i richiami alla razionalità onesta e non preconcetta e, in altre occasioni, siamo stati trattati addirittura come disturbatori della quiete sociale.

Uno dei padri nobili della sociologia italiana, Franco Ferrarotti, ama dire che il ricercatore non deve produrre soluzioni, ma deve sollevare problemi e noi a questo insegnamento ci siamo attenuti. Le risposte alle domande che costruivano le nostre ricerche sono state sempre tardive, insufficienti, inadeguate. Quando ci sono state.

Anzi, in numerosi casi le misure adottate per fronteggiare le singole questioni hanno contribuito più a complicare che non a risolvere i problemi, confermando che il potere di decidere non sempre coincide con la capacità e la sensibilità di chi lo esercita in nome e per conto nostro. Proprio in questo risiede, a nostro avviso, la crisi profonda della nostra democrazia rappresentativa.

In generale, quindi, la sensazione maturata nel corso di questi ultimi anni è quella di assistere ad una generale e ben organizzata fuga di massa dalla realtà e dalla possibilità di organizzare, di programmare, di progettare. Ci siamo beati nella comoda condizione di consumatori del presente, senza fare gli sforzi che la costruzione del futuro richiede.

Si è operato affidandosi esclusivamente al presente, al giorno per giorno, con risposte parziali, spesso improvvisate, con misure utili al massimo a tamponare qualche falla. Il nostro ormai è un Paese incardinato sul presente e il "presentismo" è diventato la nostra filosofia di vita.

Si è praticata a livello istituzionale l'arte del rattoppo quotidiano che ha trasformato l'Italia in un povero Arlecchino che col suo costume multicolore sollecita il sorriso e la compassione allo stesso tempo, ma che non genera fiducia e stima in chi governa le Istituzioni.

Di fronte e come risposta alla complessità si è affermata quella cultura dello spot e dello slogan della quale sono lastricati i pavimenti degli studios dei talk show che hanno tritato, sminuzzato, la politica e trasformato i politici in penose macchiette capaci di liquidare in poche battute problemi epocali.

L'essere è stato sacrificato all'apparire, il futuro al presente, la cultura ai quiz e per venti anni ci siamo cullati nell'idea di vivere nel migliore dei mondi possibili. Mai come oggi in trent'anni di lavoro sul fronte della ricerca, abbiamo avuto tante difficoltà a scorgere segni di proiezione o di futuro nella realtà italiana.

Miracoli della televisione, peccato mortale degli spettatori.

Abbiamo celebrato il presente senza capire che, considerata la velocità dei processi che attraversano la nostra vita e le società evolute, esso è già passato e assume un senso solo se riusciamo ad utilizzarlo per organizzare il futuro.

Il futuro è quella parte di tempo che comprende tutti gli eventi che devono accadere. Questi eventi possono essere concepiti come predeterminati sebbene siano sconosciuti o come una indefinita potenzialità non predeterminata e soggetta al caso, alla libera scelta, alla decisione statica o all'intervento divino, per coloro che credono. O ancora, e questo vale sia per i soggetti sia per le Istituzioni, come la risultante di azioni mirate al raggiungimento di un obiettivo.

Di fronte ad eventi predeterminati, che non abbiamo oggi la possibilità di conoscere e quindi di governare, la nostra risposta non potrà che essere quella di prepararci ed essere pronti a reagire per controllare e limitare gli eventuali, possibili danni. La cifra specifica del nostro agire, insomma, sarà la strategia di reazione agli eventi.

Se, invece, riteniamo che questi eventi del nostro domani possano essere pensati oggi attraverso la nostra capacità di scelta, la nostra prudenza e lungimiranza essi diverranno uno strumento attraverso il quale ridurre le possibilità del caso. Saremo capaci, tutti noi cittadini, di passare dalla re-azione alla pro-azione?

Già oggi noi sappiamo con ragionevole certezza quali potranno essere i risultati delle nostre decisioni. Purtroppo, però, tendiamo – in ossequio al presente e alla contingenza – a privilegiare un possibile vantaggio immediato rispetto ad uno certo, ma futuro.

Il sistema politico, istituzionale, mass-mediale ci ha diseducati e programmati per il presente non per il futuro. Il presente non è esigente, basta viverlo così com'è, adeguandosi, cercando di trarne il maggior vantaggio possibile.

Il futuro, o meglio la costruzione del futuro è faticosa, impegnativa, richiede applicazione e capacità di immaginare e di progettare. Il presente è dei consumatori di tempo e di se stessi, il futuro è dei cittadini, di chi vorrebbe costruire un mondo migliore. Purtroppo, noi siamo interessanti soprattutto come consumatori piuttosto che come cittadini e ciascuno di noi sembra aver accettato come gradevole e ineluttabile questo destino.

Si dirà che è già difficile gestire il presente così denso di difficoltà e di ostacoli, figurarsi immaginare e preordinare il futuro, il tempo che ancora non c'è.

Eppure, le cose sono meno complicate di quanto non si possa credere.

Basterebbe riscoprire i vantaggi del “pensiero semplice” e tornare a ragionare sull'elementarmente umano, sull'elementarmente ragionevole o più modestamente col vecchio, sano buonsenso, il cosiddetto “senso comune”, del quale in Italia da molto tempo sembrano essersi perse le tracce. Dovremmo avere l'umiltà intellettuale di riconoscere un ruolo “alto” al buon senso, facendone il sale della conoscenza, che pure non difetta al Paese e a chi lo dirige.

Facciamo qualche esempio.

Se curiamo e proteggiamo il nostro territorio avremo la ragionevole certezza di poter evitare in futuro frane, incendi, allagamenti. Ci risparmieremo costosi interventi domani.

Se dedichiamo le giuste risorse alla ricerca, alla formazione e all'istruzione dei nostri figli, potremo domani contare su una classe dirigente preparata ed essere avvantaggiati culturalmente ed economicamente nella competizione internazionale.

Se praticassimo una corretta e puntuale manutenzione dei nostri edifici scolastici, non metteremmo a rischio i nostri ragazzi e gli stessi insegnanti e non dovremmo piangerci sopra, come pure è avvenuto.

Se favorissimo l'accesso al mondo del lavoro di un numero maggiore di donne, ne riceveremmo un enorme vantaggio in termini economici e sociali.

Se investissimo oggi qualche piccola risorsa per favorire l'integrazione dei nostri immigrati o se, a costo zero, concedessimo la cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia, costruiremmo una società più coesa e solidale.

La triste scienza. Tutto questo può accadere oggi, ma è già un lavorare per il futuro. Deve essere ben chiaro alla coscienza individuale e collettiva che è con le nostre scelte di oggi che ipotechiamo pezzi di futuro.

Ebbene, nonostante questa evidenza, lineare e semplice, noi italiani perseveriamo nei nostri comportamenti e nei nostri egoismi cercando di sfuggire alle nostre responsabilità. È un male antico, che già il Leopardi lucidamente individuò e analizzò, ma che dobbiamo avere voglia di curare. Oggi, non domani.

Il problema vero è che siamo diventati ormai completamente autoreferenziali, incapaci di proiettare le nostre azioni nel tempo. Così agendo abbiamo perso parte della nostra umanità (che cosa è se non questo, il dato sulla bassa natalità italiana?) e, si potrebbe tranquillamente affermare, della nostra intelligenza.

Siamo talmente presi e assorbiti da noi stessi da non riuscire più a riflettere su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, su ciò che è buono e su ciò che è cattivo, perché questa riflessione ci costringerebbe a proiettarci oltre noi stessi, oltre il presente.

E neppure riusciamo a interrogarci e confrontarci con i bisogni e i diritti degli altri. Il presente ha annichilito l'etica che è diventata, per dirla con Adorno, una “triste scienza” che, per rinascere dalle proprie ceneri, deve perdere la sua veste arcaica di saggezza religiosa e trasformarsi in riflessione critica soggettiva, in analisi della mediazione sociale, in strumento di decifrazione dell'apparenza. Siamo divenuti così, con il nostro innato provincialismo, una società dove l'apparenza sembra essere il tutto.

La riflessione critico-soggettiva, per avere un senso compiuto, deve invece evolversi a livello generale (e quindi istituzionale) poiché non spetta solo agli individui interrogarsi ma anche ai soggetti collettivi e, appunto, alle Istituzioni che hanno il potere di decidere e la capacità e l'obbligo di valutare i costi e i benefici di ogni decisione e quindi operare per il raggiungimento del bene comune.

Tuttavia, mentre i soggetti possono essere più o meno interessati al futuro, le Istituzioni sono, per loro stessa natura, più inclini al mantenimento dello statu quo e contro il superamento dell'esperienza data. Proprio nella non soluzione di questo pesante paradosso sta una peculiarità della crisi etica italiana.

L'Istituzione, strumento virtuoso del patto sociale, è cresciuta fuori di ogni controllo in pervasività e numerosità, si è autoalimentata erodendo gli spazi della società civile, svuotando di ruolo i corpi intermedi, burocratizzando ogni

possibile istanza o iniziativa. O, come scrive Michele Ainis in un suo recente saggio, istituzionalizzando persino le corporazioni. È divenuta un vero e proprio nodo che blocca e comprime il sociale.

Moltiplicando le proprie competenze ed il proprio potere di interdizione ha avviluppato ogni espressione del vivere associato in una rete a maglie sempre più fitte, dove è proibito tutto ciò che non è espressamente permesso, dove l'irresponsabilità diviene pervasiva e l'azione sempre inibita, perché vissuta come pericolosa.

Non c'è aspetto del vivere associato, ma anche della sfera personale di ciascuno di noi, che non debba passare al vaglio di una qualche Istituzione. In questa rete fatta di proibizioni, di leggi, di regolamenti i soggetti sono costretti a soggiacere, impediti non solo di reagire ma addirittura di poter pensare di reagire. La paura delle possibili conseguenze del fare, è più forte della voglia di godere dei potenziali frutti. La conservazione e la procedura trionfano sull'innovazione e la sperimentazione di nuove vie.

Chi vuole modificare la realtà presente sa di non poter contare sul favore delle Istituzioni esistenti, contro le quali, anzi, occorrerà lottare per non diventare vittime del loro conservatorismo. Basti pensare alla recente, eppure eterna, discussione sulle riforme, o sulla modifica della legge elettorale e a come e con quali tattiche l'establishment politico sia riuscito a raggiungere l'obiettivo di mantenere le cose esattamente come stavano per poter consentire ai leader politici di continuare a nominare, di fatto, il Parlamento.

A differenza dei cittadini che non possiedono gli strumenti necessari a modificare i comportamenti e le decisioni delle Istituzioni, queste dispongono di ogni strumento in grado di vanificarne le richieste perché il loro potere e la loro influenza si estendono alle diverse articolazioni della società. Come nel caso dei mezzi di comunicazione che dovrebbero avere il ruolo di interpretare e dar voce all'opinione pubblica e finiscono invece per svolgere, con servilismo più o meno marcato, il ruolo di portavoce di quel potere politico, economico e istituzionale che li possiede direttamente o li controlla o li finanzia o li agevola attraverso leggi e regolamenti.

In buona sostanza, le Istituzioni non hanno nessun interesse ad impegnarsi in favore del cambiamento e della costruzione del futuro poiché esse considerano loro stesse come l'unico futuro sul quale investire.

Frastornati dal bombardamento di tasse, multe, balzelli, surreali redditemetri delle specie più diverse, i cittadini mugugnano a voce sempre più alta, nel migliore dei casi, o si producono in gesti estremi e comunque covano e alimentano un profondo rancore nei confronti di Istituzioni nelle quali non credono più.

Si è andata, lentamente ma inesorabilmente, sostituendo alla formula cittadino-Istituzione, la medievale condizione di suddito-signore, a ogni livello, in ogni ambito. È la crisi etica che attanaglia la nostra democrazia rappresentativa, della quale i tanti episodi di malaffare rappresentano solo piccole manifestazioni.

Quanto questa distanza tra cittadini e Istituzioni sia ormai radicata si può osservare dalla lettura dei dati dell'indagine sulla fiducia nelle Istituzioni che il nostro Rapporto misura e confronta di anno in anno.

Crollano gli indici di fiducia nel Presidente della Repubblica (il 52,8% non ha fiducia) che nel corso degli anni è sempre stato stabilmente ai primi posti nella considerazione degli italiani.

L'82,8% degli italiani manifesta sfiducia nei confronti del Governo, l'89,7% nei confronti del Parlamento. Il 56,4% non ha fiducia nella Magistratura. Scarsissima la considerazione per i partiti, 7,3%.

Restano invece alte la considerazione e la fiducia nelle Forze dell'ordine (Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza, Corpo Forestale dello Stato) e nelle Forze Armate.

Siamo di fronte ad una insoddisfazione che non ha precedenti nella storia recente italiana.

Una prima lettura porta a pensare che l'aver delegato ad un Governo tecnico la guida del Paese non abbia prodotto risultati positivi né per il Presidente della Repubblica che ha ispirato e gestito l'operazione, né al Parlamento e ai partiti ai quali probabilmente viene imputata una fuga dalle responsabilità di fronte alla crisi. Lo stesso governo Monti esce malconco dal giudizio degli italiani e tocca un livello di sfiducia, raggiunto negli ultimi dieci anni, dai precedenti governi, solo nel 2011.

La distanza tra cittadini e Istituzioni, una pressione fiscale insopportabile e iniqua, la disoccupazione alle stelle, la perdita del potere d'acquisto, i ceti medi sulla via della proletarizzazione, l'aumento della povertà e del disagio, la precarietà globale di un'intera generazione rappresentano solo alcune delle emergenze.

La sensazione è che il patto di cittadinanza che sinora ha tenuto insieme il Paese sia sul punto di frantumarsi e stia per aprirsi una stagione di conflitti la cui profondità, ampiezza e i possibili esiti non sono oggi valutabili.

Il sogno tradito. Il nostro futuro doveva essere l'Europa. La nostra promessa di futuro si chiamava Europa.

Interi generazioni sono cresciute nel mito dell'Europa.

Negli anni Settanta e Ottanta le scolaresche italiane partivano per Strasburgo, dove si stava costruendo il Parlamento Europeo, così come i musulmani vanno in pellegrinaggio alla Mecca. Nell'immaginario collettivo l'Europa unita rappresentava la modernità, il salto di qualità definitivo, finalmente a portata di mano.

Le giovani generazioni erano attratte ed eccitate dall'idea di un mondo nuovo aperto, senza più confini, liberato dagli egoismi nazionali. Quelle più anziane, memori degli orrori della guerra, si sentivano rassicurate dalla nuova concordia e dal clima di comprensione e collaborazione che si andava sviluppando.

Sin dall'inizio l'idea dell'Europa unita non ha trovato nel nostro Paese ostacoli di una qualche rilevanza. E, d'altra parte, si trattava di una utopia coltivata già da prima della fine dell'ultima guerra da uomini come Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colnaghi che stilavano il Manifesto di Ventotene e successivamente diedero vita al Movimento Federalista

Europeo. In tutti vi era la convinzione che si dovessero costruire gli Stati Uniti d'Europa, e che in essi l'Italia avrebbe ritrovato nuova linfa e nuova forza.

Questa idea è in seguito penetrata in modo trasversale in tutte le classi sociali. Fatta propria dalle diverse forze politiche, dai sindacati, dalla Confindustria, dal sistema istituzionale a tutti i livelli, è diventata l'unica prospettiva di futuro e ad essa, nel tempo, abbiamo affidato le nostre migliori aspettative. E, d'altra parte, senza confessarlo, vedevamo nell'Europa il punto d'approdo, il luogo in cui i nostri vizi storici si sarebbero potuti diluire, forse anche dissolvere a contatto con le virtù del Nord.

Noi avremmo potuto portare in dote la nostra creatività, la cultura, l'arte, l'immaginazione, l'allegria, uno stile di vita e una visione della vita cui non difettavano la saggezza del buonsenso e forse anche un po' di quel disincanto e di quello snobismo che mostrano i popoli che ne hanno viste tante.

In cambio, avremmo ricevuto quel che non siamo mai riusciti ad avere: la precisione, la puntualità, la serietà, la fermezza, ed altro ancora.

Ci saremmo potuti "mischiare" finalmente, cosa che per la verità è sempre avvenuta in modo spontaneo. Un'altra cosa, però, è essere cittadini dell'Europa Unita, così come gli americani sono cittadini degli Stati Uniti. Saremmo stati un po' francesi, un po' tedeschi, un po' svedesi anche noi. Un sogno.

Poi è arrivato l'euro e quel sogno sembrava ormai tradotto in realtà. Tutti con la stessa moneta. Che esperienza arrivare a Parigi o a Berlino senza dover cambiare le lire in franchi o in marchi!

La musica però cominciò a cambiare nell'arco di pochi mesi quando scoprimmo che quella moneta si comportava come certe signore dei romanzi d'appendice, che sembravano promettere più di quanto poi non fossero disposte a concedere.

Nel giro di poche settimane, dopo aver fatto il callo agli errori di calcolo e alle traduzioni da lire a centesimi, ci rendemmo conto che il nostro potere d'acquisto si era fortemente ridotto e in certi casi dimezzato. Un euro mille lire e non 1.937, così come ci era stato spiegato.

Ad applicare il cambio reale e non quello ufficiale ci pensò subito lo Stato che tradusse da un giorno all'altro il "Gratta e vinci" da 1.000 lire in un euro tondo tondo. Anche la cultura si adeguò rapidamente e tutti ricordiamo quelle riedizioni di brevi saggi classici in vendita per la collana Millelire: passarono subito ad un euro.

La cosa piacque immediatamente ai commercianti che cominciarono a svuotare in euro i magazzini riempi in lire: abiti, scarpe, generi alimentari godettero in poche settimane di sostanziose rivalutazioni. Questa "italica" gestione truffaldina del concambio, si mostrò come la più rapida e corposa operazione di trasferimento di ricchezza dell'età contemporanea.

Ma il colpo duro lo sentimmo con la prima busta paga. Uno stipendio più che dignitoso per quel tempo (2.000.000 di lire) diventò 1.000 euro e ci si accorse che con quella cifra non si sarebbe andati lontano. Eravamo improvvisamente diventati tutti più poveri.

Più tardi scoprimmo che, pur avendo tutti la stessa moneta (francesi, tedeschi, italiani), un poliziotto a Parigi guadagnava quasi il doppio di un collega italiano e che un metalmeccanico di Milano era pagato la metà di un operaio tedesco. Ci accorgemmo, insomma, che la moneta era sì la stessa ma che le economie erano diverse. Eravamo diventati i nuovi poveri dell'Europa, che aveva ufficializzato di avere anch'essa, e non solo geograficamente, il suo Sud: noi.

Poi è arrivato lo spread e sono cominciati i dolori e ci siamo resi conto di portare in tasca una moneta senza Stato e senza una banca centrale di riferimento, e che per averla avevamo ceduto giorno per giorno, silenziosamente, porzioni importanti della nostra sovranità.

Così si è arrivati al pareggio di bilancio in Costituzione, fatto dalle conseguenze enormi ma accettato e digerito come se nulla fosse, come se lo Stato debba funzionare come un'azienda privata.

Forse siamo stati troppo frettolosi e imprudenti nel voler entrare da subito nell'euro. Avremmo potuto prender tempo così come hanno fatto altri paesi europei ma, come si ricorderà, Carlo Azeglio Ciampi, allora Ministro del Tesoro, assunse una drastica decisione imponendo agli italiani una pesante eurotassa pur di raggiungere l'obiettivo.

A pensarla in questo modo è, tra gli altri, Paolo Savona [2012] uno tra i più autorevoli economisti italiani, secondo il quale entrammo subito nell'euro: «(...) invece di invocare, come fece il Regno Unito, la clausola di opting out prevista dal Trattato di Maastricht, ossia di non aderirvi in attesa di una più matura riflessione delle condizioni richieste per restarci, che in Italia mancarono, nonostante l'adesione fosse equivalente ad una importante modifica costituzionale, che avrebbe richiesto procedure più elaborate e maggioranze più qualificate».

Di fronte all'inadeguatezza della politica nel gestire la crisi e con la caduta del governo Berlusconi, invece di portare rapidamente il Paese alle elezioni, così come sarebbe stato corretto dal punto di vista democratico, ci è stato regalato un Governo tecnico che ha fatto, con il sostegno dei partiti, ciò che questi ultimi da soli non avevano il coraggio di fare, una ferrea politica di austerità.

E le nuove imposte e i nuovi balzelli hanno portato la pressione fiscale a livelli ormai insopportabili, che opprimono le famiglie e le imprese, frenano la crescita e alimentano una recessione ormai strutturale, naturalmente tutto nel nome dell'Europa con la benedizione di Bruxelles e, soprattutto, di Berlino.

Deutschland, Deutschland... Sul ruolo svolto negli ultimi anni da tedeschi e francesi, ma soprattutto dai primi, sono stati versati fiumi di inchiostro e le nostre riflessioni poco di nuovo aggiungerebbero alla discussione ancora in corso. Tuttavia, una rapida considerazione va fatta sul carattere di noi italiani così bisognosi di qualcuno a cui affidare il nostro destino.

I nostri limiti sono stati consegnati alla storia. Li conosciamo e ne siamo consapevoli.

Quando eravamo un agglomerato di staterelli e si trattava di regolare i conti con i nostri vicini chiamavamo in soccorso lo straniero potente. Prima l'imperatore tedesco e successivamente, a turno, spagnoli e francesi (e da lì il detto: "o con la Franza o con la Spagna..."). Più tardi affidammo i nostri destini nelle mani della monarchia sabauda che unificò l'Italia con qualche aiutino degli inglesi. Convintici, dopo la Grande Guerra, di essere finalmente diventati una nazione e di aver ben diritto ad allargare la nostra visuale, cedemmo alle promesse di grandezza del fascismo che poi ci trascinò alla guerra, e ci salvarono dalla distruzione totale gli americani, tirandoci su per i capelli l'8 settembre del 1943.

Il piano Marshall, la Nato e la generosità degli Usa, insieme allo spirito e alla dedizione della classe dirigente del dopoguerra (non finiremo mai di rimpiangere gli uomini di quell'epoca) ci consentirono di uscire dall'arretratezza, di trasformare il Paese attraverso un ciclo economico irresistibile. Ci consegnammo, così, ai nuovi salvatori, questa volta d'Oltreoceano, replicando sempre lo stesso modello.

Infine, sempre per timore di restare soli e nella consapevole paura della nostra possibile inadeguatezza a far da soli, ci siamo donati anima e cuore all'Europa, senza distinzione politica o ideologica, culturale, di censo, geografica.

L'Europa è riuscita a mettere d'accordo destra e sinistra, laici e cattolici, Nord e Sud. Però non abbiamo fatto bene i conti con gli egoismi e gli interessi nazionali degli altri grandi paesi europei, noi poveri provinciali che invece siamo disposti a cedere su tutto e a piegarci ad ogni richiesta pur di essere considerati all'altezza.

Conoscevamo sia la grandeur francese sia la natura dei tedeschi, che bene si esprime nel loro immutato inno nazionale (Deutschland, Deutschland über alles in der welt), ma pensavamo che fossero ormai questioni del passato, consegnate agli storici proprio da quella promessa di Europa di cui ci fidavamo. Anche se, in una sua recente intervista, il sociologo U. Beck ci segnala che l'euronazionalismo tedesco è il nuovo pericolo da cui guardarsi.

La nostra memoria è corta e la fiducia nel prossimo ancora tanta e abbiamo dimenticato la nostra generosità e acquiescenza ai tempi dell'unificazione tedesca, alla quale – guarda un po' – contribuimmo anche noi con le nostre misere lirette.

Lo spread e la direzione d'orchestra tedesca stanno deprimendo l'economia continentale e quella italiana in particolare e i contraccolpi cominciano a farsi sentire anche in Germania, visto che la produzione tedesca deve molto al mercato interno europeo e a quello italiano in particolare, considerata la nostra esterofilia.

Tra breve non avremo più soldi per comprare Volkswagen, Miele, Audi, Bayer, Mercedes, Siemens, Bosch, e la cosa fa venire in mente il racconto della rana che accettò di aiutare lo scorpione ad attraversare il fiume, prendendo per buone le sue assicurazioni e caricandolo sulle spalle: «Perché mi hai punto? Ora affogheremo tutti e due. Scusami, cerca di capire... È nella mia natura».

E, tuttavia, nel corso dei secoli questa nostra strategia si è dimostrata storicamente vincente. Un paese povero di risorse naturali, marginalizzato dalla storia e favorito solo dal clima e dalle bellezze artistiche e ambientali, è riuscito nello straordinario intento di posizionarsi ai vertici delle classifiche mondiali.

Ci siamo consegnati all'utopia degli Stati Uniti d'Europa, convinti di costruire l'Europa dei popoli, una nuova grande entità politica ed economica e non possiamo accettare la possibilità che questa si riduca ad essere l'Europa della finanza, dei banchieri, dell'euro e di una burocrazia totalmente autoreferenziale, grigia e impersonale.

Non sarà facile trasformare il sogno in realtà e, comunque, se pure ci si dovesse riuscire, il processo sarebbe ancora lungo e irto di ostacoli, perché l'Europa è composta da un alto numero di paesi con una lunga storia alle spalle che hanno certamente qualcosa in comune, ma molto meno di quanto solitamente non si pensi.

Gli ostacoli si manifestano su diversi fronti: su quello culturale perché non esiste un demos europeo; su quello politico-istituzionale perché è estremamente complicato costituire libere Istituzioni in un paese composto da nazionalità lontane fra loro dal punto di vista culturale, storico, economico; su quello della democrazia perché la prospettiva non può essere quella di procedere verso l'integrazione così come si è fatto sinora: escludendo i popoli europei dalle più importanti decisioni, assunte invece dai governi e di fatto imposte alle opinioni pubbliche nazionali.

Alcuni dicono che se i governi non si fossero assunti la responsabilità di decisioni storiche e fosse stato chiesto il parere dei popoli, oggi non ci sarebbe la moneta comune e il processo di integrazione non sarebbe al punto in cui è.

Altri ritengono che proprio il mancato coinvolgimento in decisioni così rilevanti priva della legittimazione popolare scelte che, comunque, dovranno infine essere condivise ed accettate.

Secondo Dahrendorf [2001]: «L'Europa è due cose per la gente. Da un lato una serie di misure tecniche necessarie alla cooperazione internazionale. Dall'altro c'è la politica, che in ogni paese è incarnata dai politici nazionali che la gente vuole tenersi, perché sono parte di un elementare sentimento democratico: loro li hanno scelti, loro li possono revocare».

Il problema, forse al momento sottovalutato, è: si può costruire una federazione di Stati, una unità politica e amministrativa attraverso decisioni di vertice, senza mettere in discussione la democrazia e quali potrebbero essere le reazioni delle opinioni pubbliche dei diversi paesi, escluse da decisioni così importanti?

È proprio su questi temi che si giocherà il futuro del sogno.

Una cosa è certa: noi, ma non solo noi, ci siamo spinti ormai troppo in avanti per poter ritornare indietro.

Scrivono sempre Paolo Savona [2012]: «Il problema della crisi dell'Italia sta tutto qui. Grandi dissertazioni su ciò che si deve fare, quando la frittata è fatta, mai quando le uova sono ancora intatte. Essersi disfatti della sovranità di regolare il mercato e la moneta senza mettere le sorti europee in comune, ossia realizzare una vera e propria unione politica,

nell'illusione che ciò avrebbe migliorato le nostre condizioni, è stato un errore di politica economica molto grave – una vera e propria eresia – da cui è difficile tornare indietro senza pagare un costo ancora più elevato».

Dallo spreco alla spending review. E per far quadrare i conti abbiamo sottoposto il Paese e gli italiani ad un salasso senza precedenti. Tagliare, tagliare è diventata la parola d'ordine, ma le escrescenze e i rami secchi sono così numerosi che spesso non si sa da dove cominciare.

Uno dei problemi che da sempre affligge la nostra Pubblica amministrazione è quello della quantità e della qualità della spesa pubblica. Su questo tema si sono esercitate schiere di commentatori delle più diverse tendenze culturali proponendo ricette e soluzioni tra le più disparate, alcune con interessanti tratti di originalità, altre del tutto opinabili.

Opinioni naturalmente ispirate dalle matrici culturali e politiche di appartenenza dei proponenti, per cui chi si affida alle idee neolibériste propugna una riduzione drastica della spesa, sia per limitare il ruolo e l'intervento del pubblico nel mercato sia per alleggerire in termini finanziari il bilancio dello Stato nelle sue diverse articolazioni. In questo modo si potrebbero liberare grandi quantità di risorse e quindi ridurre quella pressione fiscale necessaria a garantire la spesa.

Chi si affida invece ad una visione keynesiana dell'economia, considera la spesa pubblica non solo utile ma addirittura indispensabile a sostenere e incentivare la crescita, soprattutto nei momenti di maggior difficoltà dell'economia e, per questa via, a cementare il patto sociale fra cittadini.

Tutte e due le posizioni sono legittime; tuttavia, mentre la prima pecca di un certo integralismo, che vorrebbe il pubblico totalmente estraneo alle vicende dell'economia affidandosi alle capacità autoregolatrici del mercato, la seconda si presta al rischio di incoraggiare gestioni della spesa poco virtuose quando non arbitrarie o clientelari da parte della politica.

La vera sfida è quindi duplice. Da una parte, occorre intervenire per eliminare la spesa superflua, gli sprechi e tutto ciò che non ha una seria, positiva funzione economica; dall'altra, occorre comunque riqualificare la spesa affinché ciò che si decide di spendere possa rispondere ad una corretta analisi dei costi e dei benefici, ma soprattutto ad una logica programmatica. Ancora una volta ritorna sul palcoscenico il futuro. Purtroppo le risorse destinate agli investimenti nel nostro Paese sono scarse e il nocciolo duro continua ad essere costituito dalla spesa corrente. Ed è proprio sulla spesa corrente che occorre intervenire perché è lì che si annidano gli sprechi e lo sperpero di denaro pubblico.

Nel corso degli ultimi anni diversi paesi hanno introdotto, seppur con diverse modalità, un insieme di procedure che vengono solitamente ricomprese nell'espressione anglosassone "spending review", in italiano "revisione della spesa".

Sebbene non sia univocamente definibile, in essa vi rientrano quelle procedure che analizzano la tendenza della spesa, i meccanismi che la regolano e l'attualità o l'efficacia degli interventi che la compongono, attraverso una serie di comuni denominatori, rappresentati dal miglioramento della gestione ed il controllo, attraverso la razionalizzazione dei processi di bilancio, la verifica costante dei livelli di efficacia e qualità dei programmi di spesa.

La "spending review" nasce dunque come metodo per controllare la spesa pubblica in termini qualitativi e non quantitativi, sostituendo alla mentalità dei tagli lineari "rozzi", quella della riqualificazione. Lo strumento dei tagli cosiddetti lineari serve pertanto a "fare cassa", ma non consente di migliorare la qualità della spesa che, se era inefficiente prima, sarà destinata a rimanere tale. Viceversa, per improntare i tagli in un'ottica di efficienza, è necessario affidarsi alla messa a punto di un processo più raffinato della mera riduzione proporzionale delle uscite. L'obiettivo finale è quello di giungere al controllo della spesa, per potere così individuare su quali ambiti intervenire.

Un processo di questo genere, tuttavia, non è né immediato, né ha effetti miracolosi: ha bisogno di tempi piuttosto lunghi, per essere assimilato dal sistema nel miglior modo possibile, a pena di dovere ricorrere a quei tagli lineari, che della filosofia migliorista rappresentano la negazione.

Ciò premesso, il passaggio cruciale di tale processo è rappresentato dalla conoscenza della spesa, che a sua volta presuppone quella del ciclo dei contratti pubblici attraverso i quali la spesa stessa si origina.

Punto di partenza di questa attività è quello di individuare le modalità attraverso cui i contratti medesimi vengono affidati (gare), quale è l'oggetto degli stessi (beni, lavori, servizi), quali gli importi. Solo dopo si potrà pervenire alla qualificazione della spesa, attraverso cui individuare e valutare la sua efficacia in termini di qualità e quantità.

È evidente che il punto focale dell'intera questione è quello di poter giungere al controllo sul ciclo dei contratti per realizzare un sistema più efficace di governance, oltre ad una chiara e precisa attribuzione di responsabilità.

La rilevanza di tale operazione è di palmare evidenza: perseguendo finalità di riduzione degli sprechi, il settore degli appalti e dei contratti pubblici necessariamente si pone come fulcro per una nuova fase di sviluppo e di crescita.

Fin dal suo insediamento, il governo Monti ha deciso di procedere non mediante tagli lineari, bensì con interventi strutturali rivolti a migliorare la produttività delle diverse articolazioni della Pubblica amministrazione. Le analisi hanno permesso di individuare un benchmark di riferimento – o indicatore di valore mediano di spesa – in base al quale stimare l'eccesso di spesa in capo alle Amministrazioni (lo Stato centrale, le Regioni, le Province, i Comuni e gli Enti pubblici non territoriali).

L'indicatore, che tiene conto delle peculiarità di ciascuna Amministrazione, costituisce la base analitica per superare una metodologia di riduzione della spesa che colpisce nella stessa proporzione i soggetti virtuosi e quelli meno virtuosi, disincentivando così il perseguimento di comportamenti efficienti.

Queste metodologie necessariamente presuppongono la disponibilità di informazioni precise ed attendibili e proprio per questo appare rilevante il compito dell'Autorità per la Vigilanza sui contratti pubblici, sia per la determinazione dei

cosiddetti costi standardizzati degli appalti di lavori, servizi e forniture, sia per la recente introduzione della Banca dati nazionale sui contratti pubblici, che consentirà di elaborare i dati relativi alla stragrande maggioranza degli stessi.

L'ex Ministro dell'Economia, Tommaso Padoa Schioppa già nel 2007 affermava: «La chiave della crescita non è quanto, ma come si spende», sintetizzando con una frase il futuro e doveroso passo della politica economica, quasi anticipando le esigenze che sarebbero scaturite a distanza di poco tempo con l'inasprirsi della situazione economica-finanziaria che, mai come adesso, rende necessaria l'incentivazione di azioni finalizzate a ridurre gli sprechi, recuperando così le risorse finanziarie indispensabili alla crescita del Paese.

Occorre però precisare che l'esperienza maturata nel corso dell'ultimo anno ha, in molti casi, sollevato forti perplessità soprattutto in quelle situazioni che vedevano interessate Amministrazioni strettamente collegate al sistema di welfare, come, ad esempio, la Sanità. Sperperare è esecrabile, ma essere costretti a sostare per giorni e giorni in un corridoio d'ospedale adagiati su una barella in attesa di un posto letto, non è degno di un paese civile.

L'impovertimento italiano. Il dibattito corrente è dominato dal tema dell'impovertimento del Paese, figlio naturale del declino italiano. La classe media che declina e abbassa il livello e la quantità dei propri consumi, la disoccupazione crescente e drammatica nelle sue proporzioni, in particolare per i giovani, l'abbandono degli studi superiori e la nuova emigrazione intellettuale, sono, a ben vedere, alcuni dei tanti, drammatici, segni esteriori del morbo-declino.

Impovertimento significa decrescita della ricchezza. Ma di quale ricchezza stiamo parlando?

La ricchezza di una popolazione è, a ben vedere, fatta di due grandezze, diverse per forme, entità, distribuzione e ruolo.

Una è il fondo, lo stock, di ricchezza, il sedimentato di decenni di lavoro, investimento, rendita, crescita e debito pubblico. Un fondo che, mai come oggi, si mostra in tutta la propria evidente sperequazione, concentrato in poche mani, che appaiono sempre più avidi e sorde al richiamo della responsabilità civile che il suo possesso impone.

Una ricchezza statica, stantia, autoreferenziale e che mira alla perpetuazione dello statu quo, considerandolo condizione necessaria per la propria esistenza. Una ricchezza che non ha esitato a usare la democrazia rappresentativa come leva per i propri fini, disponendo ampiamente dei mezzi, finanziari e reali, per farlo. Una ricchezza che non circola nel Paese, ma che cerca, e purtroppo trova, sbocco nella continua patrimonializzazione immobiliare, nell'occupazione di spazi di reddito estranei alla concorrenza, in consumi opulenti sempre più estremi ma poco incidenti sulla domanda aggregata, a ragione dell'esigua base di soggetti da cui promana.

L'altra è il flusso di nuova ricchezza, generata dall'intrapresa, dai frutti virtuosi dell'investimento produttivo, pubblico e privato, dalla creazione di nuove imprese e dalla valorizzazione dell'investimento. Questo flusso appare sempre più come un fiume inaridito dal sistematico smantellamento e dall'incuria in cui versano le sue sorgenti, dal disinteresse verso il rinnovamento e la ricerca di nuove fonti di alimentazione. È, questa, la ricchezza declinata al futuro, che vede nel presente solo il momento della progettazione del e per il domani, che circola e fa circolare idee, persone, capitali. È la ricchezza che, in un paese come gli Stati Uniti, rinvigorisce il Pil e ne ringiovanisce in continuazione le basi generative e addirittura lo stesso codice genetico: Apple, Google e Facebook stanno lì incontrovertibilmente a dimostrarlo.

L'impovertimento italiano sta nel combinato disporsi dei movimenti asincroni ed opposti di queste due forme di ricchezza. Il nostro Paese conserva lo stock di ricchezza e lo impiega in forme che non creano sviluppo, ma costruiscono nuovi affluenti, non contendibili sul mercato, che portano ulteriori risorse verso se stesso: così la creazione di grandi patrimoni immobiliari, la spoliatura degli asset di imprese come Telecom Italia, l'abbandono del business competitivo della moda a favore della finanza speculativa e delle utility protette e monopolistiche, l'atteggiarsi dell'industria automobilistica a multinazionale predatoria, che abbandona il Paese dopo aver goduto, per decenni, dei benefici offerti dalla fiscalità generale.

Sono, questi, solo pochi ma significativi esempi di una ricchezza che, detenuta da pochi, alimenta se stessa conservando e creando le condizioni per il suo auto-perpetuarsi, operando da posizioni di forza assoluta, in commistione d'interessi – per non dire complicità – con certa politica di basso livello.

I flussi di nuova ricchezza, invece, oggi ristagnano, bloccati da dighe poderose rappresentate dalle innumerevoli pastoie burocratiche che le pletoriche istituzioni amministrative (la minuscola è voluta) italiane pongono al fare impresa; dalla illegalità e criminalità diffuse; dalla non certezza del diritto, segnato ancora oggi dalla prassi giolittiana per cui le leggi si applicano ai nemici e si interpretano per gli amici. La mancata circolazione dello stock di ricchezza in attività capaci di generare nuovi flussi è la matrice prima dell'impovertimento italiano, e chiama in causa una classe imprenditoriale sempre meno all'altezza dei doveri di responsabilità civica che invece le competono. Una classe che, ispirata al mero interesse personale, ascolta le sirene del breve termine e si affilia alla finanza speculativa e al freddo valore dei numeri, tappandosi le orecchie per non sentire il richiamo dell'innovazione creatrice, vero spirito animale del capitalismo sano, i cui semi pure albergano abbondanti nel Paese.

Questa classe imprenditoriale non è sola nel coltivare questo proprio difetto: le fa buona compagnia e sponda una politica che distribuisce finanziamenti e supporti a pioggia, che blatera di privatizzazioni sapendo bene che ciò significa non maggiore efficienza e minori costi per la collettività, ma garantire a pochi il privilegio di ampliare l'area di protezione per il loro stock di ricchezza. Naturalmente questo atto di accusa non riguarda l'intera classe imprenditoriale italiana ma solo una sua parte, purtroppo non di marginale rilevanza e significatività, anche simbolica.

Rimettere in moto la ricchezza. L'impovertimento italiano è anche la variabile dipendente dell'intreccio di tre aspetti che qualificano (o per meglio dire, de-qualificano) il processo di generazione di nuova ricchezza, e cioè: il blocco anagrafico della trasmissione familiare dello stock di ricchezza, la morfologia culturale e strutturale delle imprese e, ultimo ma non ultimo, la distorta allocazione della spesa pubblica.

Il blocco anagrafico della trasmissione familiare dello stock di ricchezza è chiarito dalla comparazione fra l'Italia di ieri e quella di oggi. In quella di ieri i figli ereditavano in età piuttosto giovane i patrimoni familiari: la minore durata della vita media significava, infatti, che un figlio trenta-quarantenne al massimo, entrasse in possesso del patrimonio familiare a seguito della scomparsa dei genitori. Questo patrimonio veniva in parte tesaurizzato (ad esempio, nell'abitazione familiare) e in parte alienato e il ricavato andava a sostenere i consumi, innalzando il tenore di vita complessivo del nuovo nucleo familiare, o a finanziare investimenti produttivi, dotando del capitale di avviamento necessario eventuali iniziative imprenditoriali in proprio. In tal modo, il patrimonio passava di padre in figlio quando quest'ultimo si trovava ancora nel pieno dell'energia mentale e fisica, immettendosi nel sistema economico, vuoi sotto forma di nuovi consumi, vuoi come investimento produttivo. In ogni caso si creavano le condizioni favorevoli alla generazione continua di nuovi flussi di ricchezza.

L'Italia di oggi gode di un aumento della vita media, che è certamente una buona cosa in sé, ma interrompe quel percorso appena descritto. Il figlio di oggi gode dei benefici offerti dal trasferimento patrimoniale a un'età spesso avanzata, fra i quaranta e i cinquanta anni, nella quale sostanzialmente si riduce la propensione all'investimento produttivo e ai consumi, e aumenta quella al risparmio. Lo stock, allora, alimenta altro stock e non genera, se non in minima parte, nuovi flussi.

Il secondo aspetto chiama ancora in causa l'imprenditoria italiana e ne rende necessaria, ai fini analitici che ci prefiggiamo, una discriminazione qualitativa. Parte della risposta ai quesiti del perché l'occupazione non cresca, va infatti ricercata, a nostro parere, nella struttura del parco imprese italiano.

Procedendo dal vertice della dimensione imprenditoriale verso il basso, incontriamo innanzitutto le grandi imprese a controllo pubblico: Eni, Enel, Finmeccanica, Rai, Trenitalia, eccetera. Imprese, queste, che hanno costruito l'ossatura economica del Paese e che dovrebbero continuare a svolgere anche il loro compito di "navi scuola" per la formazione di una classe manageriale di alta levatura tecnica, capace di diventare patrimonio collettivo dell'intero sistema economico.

A queste si affiancano, in condizioni di sostanziale omogeneità, le filiali italiane delle grandi corporation multinazionali straniere. Grandi imprese che assumono e formano ulteriormente generazioni di giovani sui quali lo Stato ha investito in formazione universitaria e post-universitaria. Queste appaiono intrinsecamente meno affidabili delle grandi imprese a controllo pubblico, poiché operano su uno scacchiere geografico globale e secondo criteri occupazionali legati alla logica costo/rendimento dei vari paesi.

Guardando con realismo allo scenario del prossimo futuro, non c'è da attendersi che la realtà sopra descritta possa produrre una domanda di occupazione capace di innescare dinamiche positive numericamente robuste e stabili.

A un gradino immediatamente inferiore si collocano le medie imprese, protagoniste del celebrato "quarto capitalismo" italiano. In esse vanno riposte molte speranze e fiducia: sono gli alfieri del rinnovamento della base generatrice dei flussi di ricchezza. Alle loro prospettive di crescita e sviluppo imprenditoriale sono legate le probabilità di produrre un incremento di occupazione, che può essere rilevante sia sul piano qualitativo sia su quello numerico. Alla classe dirigente l'onere (e l'onore) di creare la piattaforma operativa che ne assecondi e faciliti la crescita.

Le piccole, micro e pseudo-imprese (intendiamo queste ultime come le partite Iva e le cosiddette imprese individuali) sono state, a seconda dei casi e delle occorrenze, celebrate e vituperate: flessibili e dinamiche protagoniste dell'export italiano, spesso legate fra loro dalle politiche di distretto, nani economici incapaci di ricerca e innovazione vera, testimoni di una economia elementare.

Naturalmente, riferendosi a un aggregato di dimensioni tanto rilevanti (stimato ben oltre il 90% del numero complessivo di imprese), può essere vero tutto e il contrario di tutto. Tuttavia, è ragionevole affidare loro una quota non marginale delle speranze in una ripresa dell'occupazione italiana, e giovanile in particolare.

Le cosiddette start-up, nello stesso tempo, possono e devono rappresentare la scommessa da vincere: non riusciamo infatti a trovare una sola ragione a favore di chi argomenta che in Italia questo modello – che negli Stati Uniti ma anche in realtà non semplici, come Israele o Singapore, sta ottenendo lusinghieri risultati – non possa funzionare.

Può funzionare, anzi deve essere messo nelle condizioni di funzionare, anche perché ad esso si affidano le speranze di rinvigorire la domanda di lavoro qualificato, intellettualmente e culturalmente elevato.

Infine, ancora un breve cenno merita la questione della spesa pubblica e della sua allocazione che, nel ventennio appena trascorso, è andata a perpetuare lo stock di ricchezza del Paese e non ad incrementarne i flussi.

Invertire questa tendenza strutturale è un vero e proprio imperativo categorico, cui la "spending review" potrà e dovrà applicarsi con impegno.

Sbloccare il Paese significherà, in sostanza, anche pervenire a una nuova ingegneria della ricchezza che, facendo leva sulle imprese più dinamiche (le medie e le start-up soprattutto), favorendo, anche attraverso la messa a punto di misure fiscali di favore, il trasferimento patrimoniale inter-generazionale, ridisegnando le direttrici di beneficio della spesa pubblica, possano abbattere le cause profonde della disoccupazione e dell'impovertimento nazionale.

L'Italia, nonostante le sue gravi difficoltà, ha le risorse umane, culturali ed economiche per uscire dalla crisi. Si tratta semplicemente, elementarmente, di superare la subcultura del "presentismo" e proiettarsi nel futuro.

CAPITOLO 1

DUBBIO/CERTEZZA

SAGGIO | L'INSOSTENIBILE FONDATEZZA DEL DUBBIO

Quello tra dubbio e certezza è un rapporto davvero curioso. “Il molto sapere porta l’occasione di più dubitare” scrisse Michel de Montaigne. E in effetti capita spesso, a chi ha passato la vita a studiare, ad occuparsi di qualche problema o a cercare delle risposte in particolare, di ritrovarsi con una quantità crescente di domande e di dubbi, per quanto ciò possa apparire contro-intuitivo.

In questo saggio si propongono alcuni spunti di riflessione sui significati di dubbio e certezza, e si affrontano alcune questioni fondamentali riguardanti la conoscenza dell’uomo, i suoi limiti, le possibilità di cogliere aspetti di verità nella realtà circostante, le implicazioni etiche e politiche di queste possibilità e lo scontro tra le posizioni del dogma e dell’autorità con quelle del dubbio e della critica.

Certezza oggettiva e certezza soggettiva. Una prima necessaria distinzione è quella tra la certezza come attributo *ontologico* di qualcosa (un fatto il cui essere è certo, in quanto oggettivamente esistente o dato) e la certezza come attributo *psicologico* di qualcuno riguardo qualcosa (io sono certo di qualcosa nel senso che *mi sento* certo). Da una parte il piano della fredda e impersonale oggettività, dall’altra quello di una volubile e imperfetta soggettività. La duplicità semantica che caratterizza la nozione di certezza si riflette specularmente su quella di dubbio, nella quale ritroviamo anche sul piano etimologico il carattere della dualità: la parola ‘dubbio’, infatti, deriva dalla radice indoeuropea *dui*, che è passata al greco *du/di* (da cui *doiè* = dubbio) e al latino *du-* e *bi-* (da cui *dubius*). Il dubbio si colloca dunque come tramite di collegamento tra il piano dell’oggettività e quello della soggettività, poiché rappresenta il portato psicologico (quindi soggettivo) derivante da una dualità di certezze che sul piano oggettivo risultano in contraddizione, e che si negano a vicenda, generando in-certezza. Sebbene abbiamo a che fare con due piani complementari, nella maggior parte dei casi quando ci si riferisce alla certezza non si parla della certezza soggettiva, ma si intende indicare la certezza oggettiva legata ad un fatto, ad una qualsiasi porzione di non-io, che si vorrebbe come stabile, sicura, in fin dei conti espressione veritiera del reale. La certezza oggettiva implica, in conclusione, una qualche garanzia che siamo di fronte a qualcosa di vero, a qualcosa di reale. Ma che cosa è reale?

Il dubbio iperbolico. Il dubbio iperbolico consiste nella domanda forse più grande: esiste la realtà? Esso si sviluppa principalmente grazie a Descartes, il quale, in linea con lo spirito del suo secolo, procede a mettere in discussione tutte le nozioni pregresse, dubitando di ogni cosa finché non avesse trovato dei fondamenti certi per la conoscenza. La soluzione cartesiana al dubbio iperbolico è, come è noto, la coscienza del puro pensiero, anche solo del pensiero di essere ingannato da un genio malefico riguardo alle manifestazioni sensibili: “cogito, ergo sum” dunque, esisto almeno come *res cogitans*, come una cosa che pensa. La soluzione kantiana prevede, invece, una distinzione ontologica fondamentale tra cosa in sé (*Ding an sich*) e fenomeno, laddove quest’ultimo costituisce il dato esperienziale che si offre alla nostra conoscenza sensibile, ma è solo una rappresentazione nella realtà esperibile di un qualcosa che esiste al di là della nostra conoscenza, la cosa in sé appunto, la quale non è esperibile direttamente (attraverso i cinque sensi ad esempio), ma è solo pensabile in astratto, e per questo è detta *noumeno* (ovvero, nella lingua greca, ciò che è pensabile, in opposizione al fenomeno, che invece è ciò che si manifesta, ciò che appare).

Dalla caverna al bosone di Higgs: una nuova nozione della certezza tra questione gnoseologica ed epistemologica. Se sul piano gnoseologico il criticismo kantiano si pone come uno stabile e tuttora valido punto di equilibrio tra le esigenze del razionalismo e quelle dell’empirismo, la questione epistemologica continuerà ad essere dibattuta a fondo anche dopo Kant, e rimane ancora oggi per molti versi terreno di scontro e di aspro confronto. Si può dire che la riflessione sulla conoscenza umana inizia proprio laddove qualcuno ha dubitato per la prima volta delle proprie credenze, o delle nozioni diffuse nella propria società di riferimento. Ciò è successo, ad esempio, quando Talete ha iniziato a fare delle ipotesi sul principio della natura, non basandosi più su visioni animistiche, teologiche o soprannaturali (visioni che attribuivano agli umori degli dei i cambiamenti meteorologici, ad esempio). È in questo modo che i filosofi greci iniziarono a distinguere la *dòxa* (opinione comune) dall’*epistème* (conoscenza), ben consapevoli di quanto la conoscenza scientifica (che è una conoscenza che non si accontenta di spiegazioni superficiali) a volte possa andare contro il senso comune e il sapere tradizionale. La migliore spiegazione della distinzione tra *doxa* ed *epistème* è probabilmente rappresentata dal mito della caverna, raccontato da Platone nel settimo libro della *Repubblica*.

Si può dire che *l’unico tipo di conoscenza che può vantare i caratteri della certezza è la conoscenza scientifica*, poiché, a differenza delle molteplici espressioni della *doxa*, delle opinioni, e a differenza delle asserzioni riguardanti oggetti non appartenenti al mondo fenomenico (come ad esempio le religioni, le visioni etiche e in generale tutte le proposizioni metafisiche), solo la conoscenza scientifica è soggetta ad un metodo di controllo empirico che la rende valida intersoggettivamente (su cui quindi ci sarà l’accordo di tutti), vale a dire oggettivamente. Anche la stessa nozione di oggettività, infatti, cambia di conseguenza: quando diciamo che qualcosa è oggettivo, non possiamo più intendere che quel qualcosa esiste in assoluto, perché la conoscenza umana per motivi gnoseologici strutturali (la separazione tra *noumeno* e fenomeno) non può raggiungere alcunché di assoluto. A meno di eliminare la parola ‘oggettività’ dai vocabolari, siamo costretti dunque a riformularne il senso, affermando che qualcosa può dirsi oggettivo (e quindi certo)

se e solo se esso è valido intersoggettivamente, per chiunque: ora, l'unica forma di conoscenza che ha tale caratteristica è la conoscenza scientifica, ovviamente secondo la concezione epistemologica di una scienza fallibile, che procede per tentativi ed errori, e che accetta continuamente di poter essere smentita dalla prossima prova empirica (secondo il razionalismo critico popperiano).

Il dubbio, padre della filosofia e della scienza. È dal dubbio, insomma, che nasce la necessità della certezza, di una conoscenza più profonda del mondo, e di un sapere che possa essere condivisibile razionalmente anche da chi la pensa diversamente. Se il dubbio è la radice filosofica della ricerca filosofica stessa, è necessario certo fare riferimento allo stesso modo ad una serie di condizioni storiche che permisero e favorirono tale processo, quali una notevole prosperità economica, la de-mitizzazione delle credenze intorno alla natura (vista non più come la manifestazione di quello o quell'altro dio), una certa conseguente libertà religiosa, nonché un'ampia tolleranza dei costumi (oggi si chiamerebbe libertà d'espressione).

Verità, relativismo e società aperta. Se due opinioni contrarie riguardano un fatto di scienza, sappiamo che nella maggior parte dei casi sarà possibile affidarsi al controllo empirico o ad un'analisi scientifica dei dati empirici a disposizione per dirimere la questione, dando ragione a uno piuttosto che all'altro, e concludendo quale delle due teorie in competizione sia più adatta (per il momento) a descrivere la realtà. Ma che succede se le opinioni o le teorie in competizione riguardano non un fatto di scienza ma la giustizia di una guerra, l'auspicabilità del matrimonio gay o la politica economica di un governo? Bisogna essere attenti a non confondere i due diversi piani dell'*essere* (riservato alla scienza) e del *dover essere* (riservato all'etica), che, in base ad una legge logica ben individuata da Hume, non possono derivare l'uno dall'altro: vale a dire che la scienza può studiare le motivazioni storiche di una guerra, i mezzi tecnologici impiegati o le conseguenze economiche, ma non potrà dirci se si tratta di una guerra giusta o buona, perché le categorie di giustizia o quella di bene sono categorie non appropriate per la scienza, che appartengono al dominio dell'etica, così come la categoria di certezza (di validità, di oggettività) appartiene al campo della scienza, e non dell'etica.

Creduloni, dogmatici e dubbiosi. In questo paragrafo si descrivono i diversi atteggiamenti possibili nei confronti del dubbio: quello dei creduloni, che non dubitano mai di alcunché, quello dei dogmatici, che mettono in dubbio solo ciò che si discosta dal proprio dogma, e quello dei dubbiosi, che saggiamente diffidano delle certezze e tendono a mettere in dubbio anche le proprie conoscenze.

Percezione, framing, inganni e tranelli: incertezza e false certezze. Nella pratica quotidiana, vi sono molte situazioni (probabilmente la stragrande maggioranza) nelle quali fondatezza e ragionevolezza del dubbio lasciano il posto ad un profondo quanto inconsapevole bisogno di certezza, il quale ci fa cadere in false certezze, inganni e tranelli, assai difficili da riconoscere. *In primis*, occorre ricordarsi che il nostro rapporto con la realtà fenomenica nel suo complesso è mediato da una fitta rete di teorie e di pregiudizi mentali, e non è mai neutrale o diretto. Il mondo della comunicazione ruota proprio attorno alla capacità e alle modalità di rappresentazione del mondo. I campi dell'informazione, della comunicazione aziendale o del marketing, così come l'arte della retorica, si basano sulle possibilità che questo iato strutturale tra realtà e rappresentazione della realtà offre, dando a chi crea un messaggio il potere di *dare forma* a tale messaggio. È questa la sostanza del cosiddetto *framing* (dall'inglese 'fram = cornice'), che è il modo in cui gli psicologi cognitivi definiscono quella modalità di rappresentazione di un pezzo di realtà all'interno di una determinata "cornice".

Conclusioni. Per una società non abituata al dubbio, al pensiero critico o alla discussione civile intorno ad elementi di base certi, i pericoli sono innumerevoli. Dal dogma e dalle false certezze hanno origine società intolleranti, chiuse, conservatrici e impaurite, destinate a rimanere vittima di sé stesse. Dal dubbio, invece, prendono avvio discussioni critiche, progresso scientifico, avanzamento culturale e sociale, secondo il disegno di una società aperta, che non ha paura di confrontarsi con l'Altro e con il futuro, e i cui cittadini esercitano fino in fondo i propri diritti all'insegna di una libertà di pensiero irrinunciabile. In questo quadro chi è istituzionalmente tenuto ad educare le nuove generazioni e il più vasto pubblico al pensiero critico e al dubbio – scuole, università, centri di ricerca, think tank indipendenti, giornali e centri di informazione – deve riscoprire (qualora l'abbia dimenticato) e diffondere la cultura della discussione critica.

SCHEDA 1 SONDAGGIO | LA FIDUCIA DEI CITTADINI NELLE ISTITUZIONI

Un passo avanti, due indietro. Prosegue, anche quest'anno, il calo di fiducia nelle Istituzioni. Lo scorso anno segnalavamo come il dato fosse il più alto registrato, rispetto alla serie storica 2004-2012, segnando un trend in crescita che non si è mai arrestato nel periodo considerato. Per il 2013 dobbiamo evidenziare un ulteriore peggioramento nel giudizio degli italiani nei confronti delle Istituzioni e un grado di sfiducia che sale dal 71,6% del 2012 al 73,2% di quest'anno. L'aumento dei delusi, tra un anno e l'altro, passa dal 68,5% del 2011 al 73,2% del 2013 e, raffrontato con il 2010 (45,8%), quest'ultimo dato segna un incremento superiore al 27%. Sul versante di quanti segnalano invece un aumento della propria fiducia, sebbene si registri un lieve passo in avanti (+1,2%), occorre tenere in considerazione che si tratta di una quota decisamente minoritaria (5,3% nel 2013, mentre erano il 4,1% nel 2012).

I cittadini che riferiscono un grado di fiducia rimasto invariato nel corso dell'anno appena passato si attestano al 19,1%.

Il sentimento di sfiducia nelle Istituzioni ha interessato in particolar modo le donne che, con maggiore frequenza rispetto agli uomini, indicano una disaffezione (77,9% contro il 68,3%).

Scorporando i dati per classi d'età, gli sfiduciati sono rappresentati soprattutto dagli ultrasessantacinquenni (76,4%), insieme a quanti hanno un'età tra i 45 e i 64 anni (75,4%) seguiti dai 35-44enni. D'altronde, si parla in questi casi di quelle fasce d'età maggiormente toccate, per diversi motivi, sia dalla crisi sia dalle ultime misure correttive: i pensionati, colpiti dall'aumento della tassazione sulle pensioni (anche quelle di invalidità), che stanno scivolando sempre più verso una condizione di forte indigenza e coloro i quali (45-64 anni), in parte, stanno uscendo dal mondo del lavoro, ma trovano le regole del pensionamento decisamente modificate.

Sebbene gli alti livelli di sfiducia percorrano in maniera omogenea tutta la Penisola, è interessante segnalare il dato registrato nel Nord-Est, un'area particolarmente critica, nella quale le Istituzioni non raccolgono l'apprezzamento dei cittadini nel 76% dei casi (il dato è secondo, a breve distanza, solo a quello del Centro). Sull'altro versante, quello di un sentimento di fiducia aumentata, invece, sono il Sud (8,1%) e le Isole (6%) a far registrare una percentuale maggiore rispetto alle altre aree geografiche. In nessun caso il numero dei cittadini che afferma di riporre la propria fiducia nel Parlamento e nel Governo arriva a raccogliere la metà del campione, mantenendosi al di sotto del 45%, o rovinosamente, al di sotto del 10%. È quest'ultimo il caso del Parlamento che raccoglie solamente il 9% dei consensi assoluti, neanche un cittadino su dieci. Il Governo non ha mai raccolto dal 2004 un aumento della fiducia massima che oltrepassasse la soglia del 10%, registrando il picco nel 2007 con il 9,9%. Allo stesso tempo, la spirale di sfiducia che si era leggermente attenuata nel passaggio dal governo Berlusconi a quello Monti è tornata a crescere, attestandosi quasi ai livelli precedenti (non fiduciosi 82,8%; fiduciosi 15,9%). Anche la figura del Presidente della Repubblica fa registrare da una parte un calo dei consensi tra il 2012 e il 2013 e, dall'altra, un aumento degli sfiduciati. Fa eccezione in questo quadro, la Magistratura che dopo la flessione dello scorso anno torna a crescere lievemente, confermando il trend altalenante che ha caratterizzato il giudizio dei cittadini nei confronti di questa Istituzione nel corso degli anni dal 2004 all'ultima rilevazione. La Magistratura inoltre sale solo nei giudizi che indicano la massima fiducia, facendo registrare nel dato complessivo ("molta" + "abbastanza" fiducia) solo un +5% di consensi.

L'effetto Monti penalizza Napolitano. Il Presidente Napolitano è sicuramente penalizzato nel sondaggio dall'aver sostenuto la discesa in campo del governo Monti, dall'aver forzato la mano nel giro di boa tutto italiano che ha condotto all'insediamento del Governo tecnico, e dai pesanti sacrifici che quest'ultimo ha imposto ai cittadini. Anche la recente discesa di Monti come candidato premier ha fatto sì che venisse meno il ruolo di figura super partes, e quindi transitoria, affidatogli in un certo senso proprio da Napolitano. In ogni caso, l'apprezzamento degli italiani nei confronti del Presidente della Repubblica è in netto calo e fa registrare quest'anno il 44,7% di fiduciosi (il 19,3% "molto" e il 25,4% "abbastanza") e il 52,8% di sfiduciati (il 24,7% "poca" e il 28,1% "nessuna").

Per quanto riguarda la geografia del consenso nei confronti di Napolitano, è interessante segnalare in particolare un livello di fiduciosi al Centro Italia (52,2%) maggiore rispetto alle altre aree nelle quali il dato si ferma nella media del 40%. Le aree nelle quali invece il distacco dei cittadini raggiunge i livelli più importanti sono il Nord e le Isole, in queste ultime è particolarmente elevato il numero di chi si dichiara totalmente sfiduciato (30,5%).

Sono gli over 65, più delle altre fasce d'età considerate, ad accordare nel 52,7% dei casi molta e abbastanza fiducia al Presidente della Repubblica, segue la classe d'età immediatamente inferiore dai 45 ai 64 anni con il 46,2%, e così fino al minimo del gradimento presso i giovani (25-34 anni) con il 38,6% e i giovanissimi (18-24 anni) con il 33,8%.

L'analisi dei dati secondo il titolo di studio degli intervistati evidenzia due tendenze agli antipodi: un livello di fiducia incondizionata al 24,7% riscosso presso coloro i quali hanno conseguito una laurea o un master, e dall'altro lato il maggior numero di persone che non hanno alcuna fiducia tra quanti non sono in possesso di alcun titolo di studio o hanno ottenuto la licenza elementare (43,2%). Il Presidente della Repubblica conta sul consenso e sull'apprezzamento degli elettori di centro-sinistra (73,2%), di sinistra (61,9%) e del centro (63,3%). I sostenitori di centro-destra pur rappresentando una quota pari al 41,1% sono diminuiti drasticamente rispetto allo scorso anno quando erano il 59,6%, e ancora di più se si prende in considerazione il 2011 (71%).

Governo. Ai provvedimenti "lacrime e sangue" gli italiani hanno risposto con un aumento del dissenso che passa dal 76,4% dello scorso anno all'82,8% (+6,4%) e segna un ritorno ai livelli del 2011 (84,2%). In parallelo cala anche il dato del consenso che passa dal 21,1% del 2012 all'attuale 15,9%.

Il dissenso attraversa con poche variazioni tutte le fasce d'età, con una punta in quella tra i 45 e i 64 anni, dove hanno poca (38,1%) e nessuna fiducia (46,4%) complessivamente l'84,5% degli intervistati, e in quella tra i 25 e i 34 anni (poca 40,2% e nessuna fiducia 43,5%, per un totale di 83,7%). La sfiducia infine si fa sentire in tutte le aree geografiche del Paese (sempre al di sopra dell'80% dei delusi), ma con un picco registrato anche nella rilevazione di quest'anno nelle Isole (85%, +2% rispetto al 2012).

Parlamento. Come registrato per il Governo, la fiducia degli italiani nei confronti del Parlamento mantiene un andamento in negativo raccogliendo l'89,7% degli sfiduciati: il 51,3% non vi ripone alcun fiducia e il 38,4% poca.

Il senso generalizzato di sfiducia si acuisce tra quanti appartengono alla fascia d'età compresa tra i 45 e i 64 anni, dove il dato arriva addirittura al 91,7%, ben 9 intervistati su 10, insieme a quella tra i 35 e i 44 anni (90,2%) e gli ultrasessantacinquenni (88,9%). Quest'ultima fascia d'età è anche quella che fa registrare un'indicazione di consenso lievemente superiore rispetto alle altre fasce d'età (10,4%).

Magistratura. Il livello di fiducia nei confronti della Magistratura torna a crescere dopo il calo dei consensi dello scorso anno. Ad accordare molta (12,5%) e abbastanza fiducia (29,5%) a questa Istituzione sono 4 cittadini su 10, anche se occorre evidenziare che il fronte della sfiducia continua ad essere maggioritario e a comprendere più della metà del campione (56,4%). Disaggregando i dati per area politica di appartenenza degli intervistati emergono due blocchi contrapposti sul versante della fiducia alla Magistratura. Da una parte l'area di centro-sinistra e sinistra che attesta con forza il proprio gradimento nei confronti del terzo potere dello Stato (rispettivamente 73,2% e 65,4%), dall'altra il centro-destra (21,6%), la destra (30,4%) e quanti non hanno appartenenza politica (32,3%) che mostrano un gradimento decisamente minoritario. In una posizione mediana si colloca infine l'area politica di centro nella quale il campione si divide praticamente a metà tra quanti apprezzano il lavoro della Magistratura (44,5%) e quanti invece non lo ritengono soddisfacente (55,6%).

Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza. Tra le Istituzioni, quelle più apprezzate e sulle quali si ripone un'ampia fiducia vi sono le Forze dell'ordine che hanno negli anni mantenuto altissimo il livello di consenso espresso dai cittadini. La **Guardia di Finanza**, segna un recupero rispetto alla precedente indagine, nella quale si riscontrava un lieve calo dei consensi passati dal 64,1% del 2011 al 63,3% del 2012, con il dato di fiducia complessiva che sale invece oggi al 71% (quasi 8 punti percentuali in più). La quota di fiducia nei **Carabinieri** resta altissima (76,3%) e in aumento rispetto alla precedente rilevazione (75,8%). L'indiscusso e tradizionale primato dell'Arma viene superato, anche se per poco, dal Corpo forestale dello Stato che con il 77,1% dei consensi sale al primo gradino del podio della fiducia riscontrata presso i cittadini. Per quanto riguarda infine la **Polizia di Stato**, i dati in serie storica mostrano un graduale e positivo exploit che ha visto crescere il consenso dei cittadini dal 50,7% del 2008 al 67,2% del 2010 fino all'ottimo risultato del 2012 (71,7%) e l'ulteriore aumento di diversi punti rilevato quest'anno (75%).

Corpo Forestale dello Stato, Forze Armate e Servizi Segreti. A partire dal 2011, nella rilevazione sulla fiducia nelle Istituzioni ha fatto il suo ingresso il **Corpo forestale dello Stato** ottenendo da subito risultati ragguardevoli, inserendosi allo stesso livello delle altre Forze di polizia e facendo segnare un livello di gradimento al 64,6%. Quest'anno, come evidenziato in precedenza, il Corpo forestale dello Stato più di tutte le altre Istituzioni nel novero delle Forze dell'ordine, delle Difesa e dei Servizi segreti, raccoglie il massimo giudizio positivo da parte dei cittadini con il 77,1% della fiducia. Un risultato che, per la prima volta, fa scendere l'Arma dei Carabinieri al secondo posto nella graduatoria dei consensi. Questo importante risultato è sicuramente l'effetto della cura con la quale la Forestale negli ultimi anni ha voluto seguire la propria immagine, anche grazie ad una serie di iniziative divulgative. Accanto a ciò, segnaliamo anche quello che potremmo definire l'effetto "Terence Hill" che con la fiction *Un passo dal cielo* ha portato per la prima volta all'attenzione dell'opinione pubblica, attraverso il personaggio del forestale Pietro, il lavoro e la quotidianità del Corpo, rendendolo vicino alla sensibilità degli spettatori. Ma va considerato anche l'impegno del Corpo in difesa dell'ambiente e del territorio. Anche quest'anno il ruolo delle nostre **Forze armate** e gli ottimi risultati ottenuti nel contesto internazionale hanno contribuito a collocare i militari in una posizione privilegiata presso l'opinione pubblica. Cresce quindi l'apprezzamento dei cittadini che si dicono fiduciosi nell'operato delle Forze armate nel 71,3% dei casi, con un balzo in avanti rispetto al risultato ottenuto lo scorso anno (67,8%, +3,5%).

Continuano a crescere nella fiducia riscontrata presso l'opinione pubblica anche i nostri **Servizi segreti**, silenziosi servitori dello Stato, che nel 2011 avevano la fiducia del 30,5% dei cittadini e nel 2012 la vedevano aumentare di ben 10 punti percentuali (40,6%) per arrivare quest'anno ad un altro avanzamento di quasi 5 punti (45,3%).

Altre istituzioni. Tra le Istituzioni prese in considerazione dall'indagine, si rileva come un aumento della fiducia riscontrata presso i cittadini abbia interessato solamente le **associazioni dei consumatori**, passate dal 52,1% del 2012 al 63,8% del 2013, le **associazioni di imprenditori** (dal 20,9% al 28,9%) e in misura decisamente inferiore, soprattutto in considerazione del già basso dato di partenza, la **Pubblica amministrazione** (dal 17% al 17,6%), i partiti (dal 6,8% al 7,3%) e i sindacati (dal 17,2% al 19,5%). Seguendo un trend discendente iniziato dal 2011, troviamo in lieve calo le **associazioni di volontariato** che lo scorso anno avevano la fiducia del 77,4% degli intervistati e passata quest'anno al 75,4%. La **Chiesa** (36,6%) subisce un brusco calo dei consensi riportandosi al di sotto del livello di fiducia registrato lo scorso anno (47,3%). La **scuola** non fa rilevare particolari scostamenti del grado di fiducia rimanendo stabile appena sotto al 50% dei giudizi positivi. Infine, per quanto riguarda la mancanza assoluta di fiducia segnalata dagli intervistati, hanno particolare evidenza i risultati di giudizio assolutamente negativo ottenuti dai **partiti** (68,9%), dai **sindacati** (41,3%) e dalle **confessioni religiose**, diverse da quella cattolica, presenti nel nostro Paese (44,9%).

SCHEDA 2 | VERSO LA TERZA REPUBBLICA? IL SISTEMA DEI PARTITI IN ITALIA: TRA LEGITTIMITÀ E RAPPRESENTANZA

L'Italia è un paese profondamente solcato dai numerosi stravolgimenti che, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, si sono susseguiti, trasformando significativamente il sistema politico italiano.

Il passaggio dalla cosiddetta Prima Repubblica alla Seconda è avvenuto in concomitanza e dietro la spinta di avvenimenti che ne hanno determinato il contesto. La crisi di livello internazionale, dovuta al crollo della super potenza sovietica e la conseguente fine della guerra fredda (1989-1991) ha stravolto il quadro di riferimento internazionale, condizionando fortemente la scena politica nazionale. La crisi interna, dovuta allo scandalo di Tangentopoli ha inciso profondamente sul sistema partitico, portando al crollo dei partiti politici protagonisti fino a quel momento. Infine la stagione referendaria (1991-1993) e la conseguente modifica della legge elettorale hanno generato un cambiamento strutturale del sistema politico, decretando il superamento del precedente sistema e permettendo agli analisti politici di parlare di passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. Tra le novità del nuovo sistema politico italiano un ruolo centrale lo ricoprirono due nuovi partiti, futuri protagonisti della Seconda Repubblica: la Lega Nord e Forza Italia. Il movimento azzurro è l'emblema dei "partiti personali" che hanno caratterizzato questa fase politica. Il radicamento sul territorio per Forza Italia non è prioritario, così come il tesseramento: i voti appartengono tutti al leader che attraverso le sue spiccate capacità mediatiche riesce a comunicare direttamente con i suoi elettori su tutto il territorio nazionale. Nel contempo soffrono i partiti figli della Prima Repubblica tanto da registrare importanti cali degli iscritti. Il partito dei democratici della sinistra (Pds), subisce un forte calo del tesseramento passando da quasi un milione di iscritti del 1991 a meno di 700.000 iscritti a soli tre anni di distanza. In controtendenza con il calo degli iscritti che caratterizza i partiti della Seconda Repubblica, il Movimento Sociale, trasformatosi in Alleanza Nazionale, accresce vertiginosamente il numero di iscritti, passando dai 150.000 circa del 1991 a oltre il doppio nel 1994, per arrivare a sfiorare quota 600.000 nel 2004. Il ridimensionamento maggiore, però, è quello dei partiti eredi della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista Italiano.

Da un bipolarismo frammentato ad un bipartitismo tendenziale. I principali protagonisti fino ad allora della scena politica, Forza Italia e i Ds, hanno sfruttato l'occasione che si è loro presentata per un superamento della logica bipolare di coalizione, imposta dalla precedente legge elettorale, in favore di un tendenziale bipartitismo. Già dal 2005, infatti, si inizierà a ragionare sulla creazione di soggetti unitari, nati dalla confluenza di due o più partiti, rappresentativi dell'asse destra-sinistra.

Il primo partito a raggiungere l'obiettivo, sotto la spinta del nuovo leader Walter Veltroni, sarà il Partito Democratico. A seguire, già nel 2008 ma formalmente soltanto nel 2009, Silvio Berlusconi darà vita ad un unico soggetto politico di centro-destra, il Popolo della Libertà, nato dallo scioglimento di Forza Italia e Alleanza Nazionale.

Le Primarie. Lanciate per la prima volta nel 2005 per legittimare la scelta del candidato premier, le primarie di coalizione hanno subito mostrato grandi potenzialità. Da lì la decisione di riproporle – usando impropriamente, ma consapevolmente, il termine primarie (anche se non si trattava di primarie, ma di un'elezione diretta) – per l'elezione del segretario del nascente Partito Democratico. Il forte sentimento di antipolitica sviluppatosi in tutto il Paese, testimoniato dal successo di un movimento nato proprio su questa tematica (il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo), racconta di una forte disaffezione degli italiani dalla politica. Ciononostante, oltre 3.000.000 votanti hanno deciso di legittimare la coalizione di centro-sinistra per la scelta del candidato premier nel 2012.

La rilevazione Eurispes sulla propensione al voto. Dal 2004 al 2013 il dato di persone che dichiarano di votare "sempre" è progressivamente diminuito, raggiungendo proprio nel 2013 il suo minimo storico: scendendo di oltre 7 punti percentuali, meno del 77% degli intervistati dichiara, infatti, di votare sempre. Aumenta, di contro, il numero di persone che non ha problemi a dichiarare di non andare mai a votare, raggiungendo il 4,3%. Entrando più nello specifico, chiedendo quindi agli intervistati se intendono recarsi alle urne alle prossime elezioni politiche, si osserva come il dato scende rispetto a coloro che avevano dichiarato di votare sempre: 73,2% rispetto ai 76,9%, quindi più di 3,5 punti percentuali in meno. Questo indica come le prossime elezioni politiche siano vissute all'insegna dell'incertezza e della poca chiarezza recepita nei programmi e nelle coalizioni, che, di conseguenza, aumentano l'allontanamento dei cittadini e la fiducia nello strumento elettorale.

Infine, l'ultima parte dell'analisi del sondaggio riguarda l'introduzione delle primarie e l'opinione degli elettori rispetto all'utilità di questo strumento: **oltre il 60% si dichiara favorevole all'introduzione delle primarie** come strumento per scegliere il proprio leader di riferimento.

SCHEDA 3 | IL DIPENDENTE PUBBLICO COME PRESIDIO DI DEMOCRAZIA

Il contesto. Da troppo tempo, in Italia, intorno alla Pubblica amministrazione gravitano stereotipi, luoghi comuni, approssimazioni, e pericolose generalizzazioni. Mentre, si riflette troppo poco sul valore e sul ruolo sociale che il dipendente pubblico ricopre ogni giorno grazie allo svolgimento del suo prezioso lavoro. Tra i principali elementi che dominano e mistificano il dibattito pubblico in materia, si registra soprattutto – ma non solo – un alto livello di generalizzazione. Eppure, con i provvedimenti contenuti nella legge n.135 del 2012, in riferimento alla revisione della spesa pubblica, meglio nota come Spending review, si rischia ancora una volta di adottare misure lineari che, se possono contenere aspetti utili al risanamento dei conti pubblici, potrebbero risultare poco realistiche e inadatte a riformare la complessa articolazione della macchina pubblica, a renderla più efficiente per i cittadini e le imprese.

I numeri. Dagli ultimi dati messi a disposizione dalla Ragioneria Generale dello Stato, risulta che nel 2011, in Italia, i dipendenti pubblici sono 3.282.999, con una netta prevalenza di donne (1.806.407), sugli uomini (1.476.592). Di questi, è importante ricordare che la Scuola, il Servizio Sanitario Nazionale e le Regioni da sole occupano oltre 2 milioni e 474mila unità, oltre due terzi del totale.

Nelle singole regioni. Valori elevati soprattutto al Nord dove si concentrano oltre 1 milione 350mila dipendenti statali, seguito dal Sud (1 milione 149mila) e dal Centro (740mila). La Lombardia, con 406.429 unità, si conferma quella con il più alto numero di dipendenti pubblici, seguita dal Lazio, con 401.059, e dalla Campania, con 296.751. Sommando insieme le tre regioni, si scopre che con 1.104.329 addetti, esse occupano nel settore pubblico oltre il 34% del totale. Al contrario, la Valle d'Aosta e il Molise sono i territori dove lavora il minor numero di dipendenti pubblici (non superano le 20mila unità). In realtà, calcolando il numero dei dipendenti pubblici nei singoli territori, ogni mille abitanti le cose mutano profondamente e si scopre che i dipendenti pubblici sono quasi 42 in Lombardia, 46,5 in Veneto e 50,5 in Piemonte e, tra le regioni che, al contrario, mostrano una maggiore incidenza, troviamo il Lazio, con 72,9 dipendenti pubblici ogni 1.000 abitanti, e le Province autonome di Trento e di Bolzano, segno forse che non sempre l'autonomia può essere considerata sinonimo di maggiore efficienza.

I tagli. Anche a seguito dei vincoli di bilancio e delle misure di risanamento dei conti pubblici introdotte per rispondere alla crisi economica, si assiste a un calo significativo del numero dei dipendenti pubblici; si passa dai 3.533mila dipendenti del 2001, ai 3.282mila del 2011, una significativa diminuzione di oltre 250mila addetti (-7,1%).

L'età media del dipendente pubblico. Le politiche adottate negli ultimi 15 anni dai governi che si sono alternati, oltre a restringere in maniera significativa il ruolo e il perimetro dello Stato, hanno prodotto un innalzamento significativo sotto il profilo anagrafico. L'età media del personale in servizio è passata da 46,5 anni nel 2005, a 47,6 anni nel 2011. Negli ultimi 10 anni l'età media dei dipendenti pubblici è aumentata di oltre 4 anni; infatti, nel 2001 era pari a 44 anni. In anni in cui si parla molto di informatizzazione e digitalizzazione della Pubblica amministrazione come modello di efficienza, l'invecchiamento progressivo del personale della macchina pubblica non sembra rispondere alle sfide in atto.

Nei singoli comparti. Si registra un innalzamento dell'età media rilevante soprattutto nella Carriera prefettizia (53,1 anni), e tra il personale impiegato presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri che mostra un'età media molto alta (51,5 anni). Ma quello che dovrebbe far riflettere maggiormente è una tendenza analoga riscontrata nei settori relativi all'offerta didattica e culturale del Paese; nella Scuola, nell'Università e nell'A.F.A.M, infatti, si registra un'età media rispettivamente di 49,5, 50 e 50,6, anni. Al contrario, il personale preposto alla sicurezza e all'ordine pubblico, è quello in assoluto più "giovane": tra le Forze Armate (35,9 anni), nei Corpi di Polizia (41,5 anni) e nei Vigili del Fuoco (43,9 anni). Dati che risentono in maniera significativa, dell'ingresso delle donne nei diversi Corpi d'armata.

Gli anni d'anzianità. Nei prossimi anni continueremo ad assistere ad un graduale innalzamento dell'anzianità di servizio dei dipendenti pubblici; nel 2011 era pari a 17,2 anni, una media tra i 18,3 anni registrati tra gli uomini e i 16,3 anni tra le donne. Mentre per le donne l'anzianità di servizio negli ultimi 5 anni è rimasta sostanzialmente stabile, per gli uomini è inizialmente salita, per poi mantenersi stabile negli ultimi tre anni.

L'anzianità nei singoli comparti. La Carriera prefettizia (23,7 anni), i Ministeri (21,8 anni), e gli Enti pubblici non economici (21,5 anni), sono i comparti pubblici in cui l'anzianità di servizio è più alta; mentre, nella Scuola e nelle Autorità indipendenti, entrambe con 14,6 anni, e nelle Forze armate, con 15,3 anni, l'anzianità diminuisce sensibilmente.

Tipologie contrattuali. Altro elemento che nell'ultimo decennio ha contribuito ad una ulteriore segmentazione del lavoro pubblico è stato anche l'ingresso del lavoro flessibile nelle singole Amministrazioni. Rispetto ai dati del 2005, aumentano in modo significativo i contratti a tempo indeterminato (dall'87,6% al 96,7% nel 2011), mentre calano lievemente i lavoratori atipici che dall'1,1% nel 2005, scendono allo 0,8% nel 2011. Al contrario, il calo più significativo è avvenuto tra i contratti a tempo determinato: erano l'11,3% nel 2005, sono il 2,5% nel 2011, segno che la crisi economica e i tagli avvenuti in questi anni hanno colpito soprattutto i lavoratori meno garantiti e tutelati.

Conclusioni. La politica dei tagli lineari adottata perfino dal Governo Monti, composto da ministri tecnici, oltre ad essere dannosa, poiché non tiene conto dell'eterogeneità di un contesto tanto differenziato, potrebbe essere anche velleitaria; sarebbe opportuno, infatti, un approccio che vada in profondità e che, proprio perseguendo il principio della segmentazione e riconoscendo le singole specificità, parta dalla misurazione della produttività delle singole strutture, prima che dei singoli lavoratori. Tra tutti gli aspetti che contiene la Spending review, quello più ingiusto è sicuramente la sua natura indiscriminata; così, anziché valorizzare il merito si sceglie di umiliarlo. Infatti, operando tagli lineari e indifferenziati, si colpiscono anche strutture utili, produttive ed efficienti, danneggiando il sistema nel suo insieme.

SCHEDA 4 | LE DIPENDENTI PUBBLICHE E IL MERITO NEGATO

Il contesto di riferimento. Tra tutti gli aspetti che, da tempo, all'interno dell'Amministrazione pubblica attendono di essere riconosciuti e valorizzati, quello relativo alle donne del pubblico impiego è sicuramente prioritario. Agli elevati tassi di femminilizzazione della Pubblica amministrazione non corrispondono qualifiche professionali adeguate; le donne dirigenti, infatti, rappresentano ancora un'eccezione. Questo, nonostante rappresentino la maggioranza dei dipendenti e possiedano livelli d'istruzione più elevati.

Il tasso di femminilizzazione. Dagli ultimi dati certificati dalla Ragioneria Generale dello Stato, nel 2011, le donne che lavorano nel settore pubblico sono 1.806.407 e rappresentano il 55% del totale dei dipendenti. Incrementi del tasso di femminilizzazione costanti e significativi che hanno portato lo "spread di genere" (scarto medio tra la percentuale delle donne e quella degli uomini), al 10% nel 2011. Così, oltre al fatto che il numero delle donne occupate è maggiore di quello degli uomini, anche il rapporto incrementale degli occupati conferma il processo di femminilizzazione in corso da tempo nella Pubblica amministrazione.

Tipologie contrattuali. Nel 2011, anche a causa della crisi economica, crescono le donne che scelgono forme di lavoro full-time (92,3%), mentre la pratica del part-time continua ad essere, specie nella modalità "part-time oltre il 50%", più diffusa tra le donne: 6%, a fronte dello 0,9% registrato tra gli uomini. Valori molto contenuti per quanto riguarda il "part-time fino al 50%", una modalità lavorativa poco utilizzata sia dalle donne (1,7%), sia dagli uomini (0,9%).

Le donne nei singoli comparti. In base ai comparti tradizionali, il tasso di femminilizzazione ha il suo valore minimo nelle Forze armate (5,1%), anche se è importante evidenziare che, negli anni, è cresciuta la quota femminile all'interno di questo comparto, avvicinandosi ai valori registrati sia nei Vigili del Fuoco (5,8%), sia nei Corpi di Polizia (7,2%). Anche nella Carriera diplomatica le donne, con il 18,7% del totale, continuano a mostrare una presenza ancora molto contenuta. La presenza femminile nella Pubblica amministrazione continua a concentrarsi soprattutto nei comparti tradizionalmente "rosa", quelli dedicati alla cura della persona; una tendenza che conferma, ancora una volta, la presenza di vecchi e radicati stereotipi che continuano a relegare la donna nei settori dell'istruzione e della cura. La Scuola è il comparto con la più alta percentuale di personale femminile (78,7%), seguita dal Servizio Sanitario Nazionale, dove le donne rappresentano il 64,7% del personale occupato. Se nel 2005 solo in 4 comparti su 21 la percentuale di donne era superiore a quella degli uomini, nel 2011 i comparti a maggioranza femminile salgono a 9, effetto del continuo e costante processo di femminilizzazione in corso, da tempo, nella Pubblica amministrazione.

Le Regioni in "rosa". Dal grado di femminilizzazione nei singoli territori emerge che in 15 regioni su 21 la percentuale di donne supera la soglia del 50% (nel 2005 erano 11) e che in 10 regioni il tasso di femminilizzazione è superiore a quello nazionale. È importante sottolineare che nessuna di queste regioni si colloca nel Sud Italia. Tra le regioni più "rosa" troviamo la Lombardia (65,1%), l'Emilia Romagna (64,3%), il Piemonte (63,8%), e il Veneto (61,2%). Al contrario, in Calabria e in Puglia troviamo i tassi di femminilizzazione più bassi: rispettivamente il 47,3% e il 47,4%.

Le dirigenti e il merito negato. I dati sulle qualifiche professionali, confermano l'immagine di una Pubblica amministrazione che, prigioniera di vecchi stereotipi, fotografa in maniera purtroppo fedele la condizione del lavoro femminile nel nostro Paese, dove le donne, troppo spesso, costituiscono ancora la base di una piramide al cui vertice sono presenti quasi esclusivamente uomini. La percentuale di donne dirigenti sia nettamente inferiore a quella degli uomini: rispettivamente il 35,5% e il 64,5%. Un dato che, oltre a danneggiare la macchina pubblica, preoccupa per l'inversione di tendenza che il fenomeno mostra nell'ultimo anno; infatti, se è vero che nel 2005, la percentuale di donne dirigenti era ferma al 27%, è anche vero che nel 2010 le dirigenti erano quasi il 37%.

Alti livelli d'istruzione. Un aspetto che umilia il merito, soprattutto se si tengono in considerazione gli alti livelli d'istruzione. Le donne laureate rappresentano il 47,5%, mentre gli uomini il 23,6%, meno della metà. Anche nel caso delle lauree brevi, sono le donne a registrare le percentuali più alte: il 3,2%, a fronte del 2,6% rilevato tra i dipendenti pubblici uomini.

Conclusioni. Una delle grandi ingiustizie determinate dalle politiche fino ad ora adottate per la Pubblica amministrazione, riguarda soprattutto le dipendenti pubbliche. Non tanto – e non solo – perché rappresentano la maggioranza dei dipendenti pubblici, quanto per le competenze e i livelli formativi che esprimono. La condizione delle donne che lavorano nella Pubblica amministrazione è paradigmatica della necessità di abbandonare una indiscriminata politica dei tagli lineari e tornare, invece, a un opportuno concetto di premialità che riesca a valorizzare il merito e le competenze.

SCHEDA 5 | DONNE AL POTERE: UN CLUB UN PO' TROPPO ESCLUSIVO

Età delle donne di potere. Avvalendoci della preziosa collaborazione di Who's Who in Italy, che ci ha fornito i curricula di 5.560 individui "che contano" all'interno della società italiana, abbiamo constatato come gli uomini costituiscano ben l'85% della classe dirigente, a fronte di un contenuto 15% di donne "potenti". Queste ultime appartengono soprattutto alla classe di età che va dai 51 ai 65 anni (37,6%). Segue la fascia d'età che raggruppa le 36enni fino alle cinquantenni (29,1%). Il 25,8% delle donne da poter annoverare nel gotha dei potenti e celebri è costituito da ultrasessantacinquenni. Tutto questo mentre le giovani fino a 35 anni costituiscono solo uno sparuto 7,5%. Dunque il potere femminile si concentra, per oltre il 60%, nelle mani delle over 50.

Soltanto il 33,2% delle donne potenti e celebri sono coniugate, a fronte del 66,8% di donne non coniugate o che non hanno fornito risposta. La percentuale elevatissima dei soggetti non sposati o che non hanno fornito alcuna risposta, quindi, induce a ipotizzare che spesso il successo ed il potere – particolarmente per le donne – non si associno alla vita familiare o, quantomeno, ad una vita di coppia stabile.

Le donne sino ai 35 anni hanno dichiarato di non aver figli o non hanno indicato la risposta per il 94,7% dei casi, mentre hanno dichiarato di avere un figlio nel 5,3% dei casi. Nessuna delle giovani donne appartenenti al nostro campione, inoltre, ha dichiarato di avere 2 o più figli.

La provenienza geografica dell'élite femminile. Il 95,2% delle donne celebri e potenti nel nostro Paese è di nazionalità italiana. Il 4,8% è invece di nazionalità estera. Nella classe dirigente femminile italiana prevalgono i nati nel Nord, che costituiscono più della metà dell'intero campione (52,9%), con una marcata prevalenza nel Nord-Ovest (32,8%). Seguono i personaggi originari del Centro (29,3%) e quelli del Mezzogiorno, comprese le Isole (17,8%). Riguardo le città di provenienza al primo posto Roma (16,8%), seguita da Milano (14,9%), Torino (3,9%), Napoli (3,7%) e Genova (2,8%). Significativa la presenza, tra le prime dieci province, di Perugia (1,9%) e Padova (1,7%), ad indicare che non sono soltanto le culture urbane dei grossi centri a favorire donne che oggi appartengono all'élite italiana.

Che cosa fanno: titolo di studio e professioni. La politica con il 29,5% delle risposte è il campo di appartenenza professionale più elevato del nostro campione di riferimento. È seguita dal campo professionale dell'arte e dello spettacolo con il 20,8% e dal mondo della cultura (17,0%). Il mondo economico con il 10,7% e quello delle libere professioni (10,1%) evidenziano la marginalità delle donne nei campi professionali legati alla produzione e ai servizi. Le sportive potenti e celebri rappresentano l'8,5% del nostro campione. Interessante risulta considerare il confronto tra il campo di appartenenza professionale e le classi di età. Tra le giovani prime donne italiane, il campo professionale più numeroso è quello dello sport (61,4%). Nella classe di età fino ai 35 anni nessuna delle donne è occupata nel campo economico e in quello delle libere professioni. La sfera della politica primeggia nelle classi di età tra i 36 e i 50 anni (35,1%) e da 51 ai 65 anni (39%). L'ambito culturale occupa il 37,1% delle donne oltre i 65 anni di età; percentuale seguita da quella dell'arte e dello spettacolo con il 25,4%. Questo dato sembra significativo riguardo la prevalenza di donne a "maturità inoltrata" protagoniste del mondo dell'arte e dello spettacolo, rispetto al dato delle donne sino ai 35 anni pari, invece, al 15,8%.

Un connotato caratteristico della classe dirigente femminile è il grado di istruzione, che appare particolarmente alto rispetto alla media della popolazione: 3 su 4 hanno infatti conseguito la laurea (75,7%), mentre il restante 24,3% è costituito da diplomate. Nel 32,5% dei casi sono laureate in lettere e altre discipline umanistiche, nel 21,4% in giurisprudenza, mentre nell'11,5% in economia. Soltanto il 4,6% del campione è laureato in ingegneria e architettura.

I problemi legati all'affermazione professionale delle donne nelle posizioni di vertice e di maggiore responsabilità appaiono, in conclusione, orizzontalmente presenti in tutti i settori del lavoro e della società. Si tratta di un tema prettamente culturale, e non solo di natura legislativa, e per questo coinvolge non solo la politica, ma ognuno di noi.

SCHEDA 6 | LA CRISI ECONOMICA ED IL FALSO PROBLEMA DEL DEBITO PUBBLICO

Le cause della crisi. All'origine della pesante crisi economica che ha investito l'Occidente ci sono la deregolamentazione del mercato dei derivati finanziari operata nel 1998 da Lawrence Summers, in qualità di consigliere alla segreteria del Tesoro americano durante la presidenza Clinton, e i robusti tagli ai tassi di interesse della Federal Reserve dopo l'11 settembre 2001. Grazie a questi provvedimenti, infatti, nel quinquennio 2001-2005 negli Stati Uniti si è assistito a un enorme allargamento del credito, usato dagli operatori finanziari nei modi più diversi, e alla crisi dei mutui subprime. Il collasso del sistema finanziario, la bancarotta della Lehman Brothers, la sofferenza delle grandi banche d'affari americane avviarono così il contagio della crisi a tutti i mercati internazionali e l'Europa, in cui il processo d'integrazione avviato con l'adozione della moneta unica si trovava pure in un momento di rallentamento istituzionale, ne rimase colpita senza avere gli strumenti per bloccarla, tanto è vero che nell'arco di un anno tutti i Pil dell'Eurozona segnarono cifre negative. Il problema, però, è che nessuno Stato europeo aveva (e nemmeno oggi ha) gli strumenti giusti per difendersi, e ciò perché in Europa non è prevista alcuna istituzione bancaria che possa intervenire sui mercati come la Federal Reserve. L'*European Financial Stability Facility* (Fondo salva-Stati) ha scarsa rapidità d'azione e la Bce è combattuta tra l'obiettivo di contenere l'inflazione e l'utilizzo di idonee manovre monetarie.

Il debito pubblico come leva per la crescita? Le politiche d'austerità orchestrate dalla Bce e imposte ai governi europei in difficoltà (in cambio di liquidità) stanno provocando delle recessioni che rendono ciclicamente i paesi vulnerabili agli attacchi speculativi sui titoli del debito pubblico.

Dato che il settore privato non genera domanda perché sta cercando di ripagare il debito, e dato che riuscire ad aumentare le esportazioni non è facile, l'unico modo per non aggravare la recessione nel breve periodo è quello di lasciare che lo Stato aumenti il deficit pubblico. L'indebitamento pubblico può aiutare a uscire dalla crisi, ma andrebbe coordinato con il controllo della moneta e la gestione delle entrate fiscali, mentre in Europa (e l'Italia non fa eccezione) mancano le strutture finanziarie per governare in armonia moneta, indebitamento e fiscalità. Per evitare asimmetrie occorrerebbero, a fianco della moneta unica, gli eurobond e un sistema fiscale integrato fra tutti i paesi dell'Eurozona.

Il riequilibrio dei conti pubblici. Finora, tuttavia, l'obiettivo prioritario del governo Monti è stato essenzialmente il riequilibrio dei conti pubblici, operato soprattutto attraverso l'aumento della pressione tributaria. Una strada obbligata, per molti versi, ma che è stata percorsa attraverso misure che hanno inevitabilmente risentito dell'urgenza con cui sono state disegnate e che sicuramente andranno riviste, con particolare riferimento alla riforma fiscale ed al riordino dell'intero sistema di finanza locale.

Sono stati riequilibrati i conti pubblici, infatti, attraverso l'aumento della pressione tributaria erariale e locale sebbene modesti siano stati, per confronto, gli interventi sul lato della spesa (fatta eccezione per le pensioni).

Sul piano strettamente fiscale, si è puntato al riequilibrio del prelievo su redditi, consumi e patrimonio, correggendo l'attuale situazione che vede in Italia, rispetto agli altri paesi europei, un carico tributario maggiore sul lavoro dipendente e uno minore sui consumi (anche per la presenza di livelli più elevati di evasione) e sul patrimonio. In particolare, sono state aumentate l'Iva e le accise, introducendo la facilitazione Ace sui redditi d'impresa, la deducibilità da Ires e Irpef dell'Irap pagata sul costo del lavoro ed aumentando la deducibilità dall'imponibile Irap del costo del lavoro per donne e giovani. Discorso diverso, invece, merita lo spostamento del prelievo dalle imposte dirette alle indirette, dove è rimasto aperto il problema degli incapienti, ossia di coloro che hanno redditi troppo bassi per beneficiare di eventuali riduzioni dell'Irpef, ma sopportano pienamente l'onere dell'aumento dell'Iva e delle accise. Costoro, infatti, avrebbero dovuto essere compensati in qualche misura, ma nulla è stato fatto finora su questo fronte.

Concludendo, possiamo affermare che il debito pubblico italiano negli ultimi cinquant'anni non ha mai smesso di crescere, in un primo momento per il disavanzo primario e successivamente per il peso degli interessi passivi. Il suo livello attuale d'altronde, sia in termini assoluti (circa 2mila miliardi di euro) sia in rapporto al Pil (120% nel biennio 2011-2012), sta costituendo un grave ostacolo allo sviluppo dell'economia (e coloro che hanno contribuito a crearlo ed alimentarlo sono tuttora impuniti) ma non può più essere considerato un indicatore esclusivo di riferimento per misurare la sostenibilità finanziaria di un'economia né può più essere visto come l'unico problema da affrontare in un generale quadro di crisi economica come quello attuale: soprattutto se si intende farlo attraverso il taglio della spesa pubblica e l'inasprimento fiscale che, come abbiamo visto, generano solo ritrazione dell'intervento pubblico in settori che sono invece fondamentali per la società (come la previdenza sociale, la sanità e l'istruzione), erosione della capacità di spesa delle famiglie (che, unitamente alla restrizione del credito alle imprese, blocca sia i consumi che gli investimenti) e, in definitiva, recessione.

SCHEDA 7 | INTERCETTAZIONI: QUASI 180 MILIONI OGNI ANNO

Il contesto. Da decenni in Italia, il tema delle intercettazioni telefoniche è al centro del dibattito politico e sociale ed è uno di quei temi che continua a dividere l'opinione pubblica e la classe dirigente, non solo quella politica. Da una parte, chi ritiene sufficiente la normativa vigente che ne regola l'utilizzo, dall'altra, chi auspica, invece, un intervento di riforma del Legislatore, teso soprattutto a tutelare la privacy dei cittadini cosiddetti "terzi" e limitarne il suo utilizzo. Già in passato l'Eurispes segnalò, ancora prima che il tema venisse riconosciuto nella sua rilevanza, alcune criticità circa l'utilizzo e la diffusione dello strumento d'indagine. L'aver voluto politicizzare eccessivamente la materia, non ha contribuito alla risoluzione di alcuni aspetti, rimasti ancora irrisolti, soprattutto in merito all'utilizzo delle informazioni raccolte. Basti pensare alla quantità di informazioni acquisite nell'ultimo decennio, anche da società private che ne gestiscono il controllo.

I numeri del fenomeno. In base agli ultimi dati messi a disposizione dalla Direzione Generale di Statistica del Ministero della Giustizia, in Italia nel 2011 sono stati intercettati oltre 135mila bersagli telefonici. La quasi totalità delle intercettazioni continua ad essere di tipo telefonico, con 121.072 bersagli intercettati; seguono, con valori residuali, le intercettazioni di tipo ambientale (11.888), e quelle informatiche/telematiche (2.573). Tra le diverse tipologie, dunque, quelle telefoniche continuano a rappresentare il 90% del totale, quelle di tipo ambientale l'8,4%, e, infine, quelle informatiche e telematiche solo l'1,6%.

Calano i bersagli... aumentano le intercettazioni. Se è vero che nell'ultimo anno il numero totale dei bersagli intercettati è in leggero calo (erano 139mila nel 2010), negli ultimi cinque anni, il numero delle intercettazioni è aumentato del 19,6%, passando da 113mila bersagli intercettati nel 2006, a oltre 135mila nel 2011. Un dato che risente soprattutto degli incrementi registrati, sia tra le intercettazioni di tipo telefonico, con +20,9%, sia tra quelle ambientali, che nello stesso arco di tempo crescono del 13,5%. In calo solo le intercettazioni informatiche e telematiche che, passando da 2.726 nel 2006, a 2.573 nel 2011, registrano un calo pari al 5,6%. Numeri che fanno stimare in circa 179 milioni gli eventi telefonici intercettati in tutto il 2011.

Gli eventi telefonici. Tuttavia, è importante tenere conto che non si sta parlando unicamente di conversazioni, ma più in generale di "eventi" telefonici: chiamate in entrata, chiamate in uscita, chiamate senza risposta, messaggistica e localizzazioni. Questo, ovviamente, nulla toglie alla delicatezza dello strumento investigativo; la raccolta di informazioni che avviene tramite l'intercettazione è talmente sensibile che anche la sola localizzazione per un comune cittadino può contenere informazioni estremamente delicate e personali.

I distretti giudiziari. Il 50% delle intercettazioni nel 2011 sono state disposte nei distretti giudiziari del Mezzogiorno, il 33% in quelli del Nord e il restante 17% nelle sedi giudiziarie del Centro. Nel dettaglio distrettuale, Napoli continua a essere il distretto con il più alto numero di utenze intercettate (20.856 bersagli); a distanza seguono i distretti di Milano (12.648), e di Roma (11.517). Al contrario, tra quelli che fanno un utilizzo molto limitato dello strumento investigativo troviamo i distretti di Campobasso e Potenza.

La spesa sostenuta. Le spese per le intercettazioni telefoniche negli ultimi 3 anni sono in calo, ma la quota che i singoli distretti giudiziari liquidano per il pagamento di questa tipologia di servizio, è ancora molto elevata. Nel 2011 si sono spesi 225.987.187 euro, un importo in calo rispetto all'anno precedente (237.041.485 euro), ma che dal 2008 ha registrato un aumento dell'1,9%. Entrando nel dettaglio dei singoli distretti, Milano, Palermo e Napoli sono gli uffici giudiziari dove nel 2011 la spesa per le intercettazioni telefoniche è stata più alta: 36.279.033 euro a Milano, 32.163.804 euro a Palermo e 29.003.098 a Napoli. Al contrario, tra i distretti giudiziari dove la spesa per intercettazioni risulta essere più contenuta, troviamo Campobasso (239.723 euro), Potenza (1.200.201 euro) e Salerno (1.205.198 euro). Osservando la diversa composizione delle spese liquidate dagli uffici giudiziari emerge chiaramente che – anche nel 2011 – la quota destinata al pagamento delle intercettazioni è ancora molto rilevante; l'86,5% delle somme liquidate serve a coprire i costi che gli uffici sostengono per le intercettazioni.

Tracciabilità digitale e costi standard. Le intercettazioni non si concentrino più solamente nelle province del Mezzogiorno, tradizionalmente associate alla presenza della criminalità organizzata di stampo mafioso, ma vengano disposte in misura massiccia anche in molti grandi centri dell'Italia settentrionale, un dato che conferma la penetrazione sempre più capillare delle mafie al Nord, dove sono presenti maggiori capitali e dove è possibile aggredire il sistema imprenditoriale. Sul fronte delle spese, la definizione di un costo-standard per lo strumento delle intercettazioni, consentirebbe una maggiore uniformità tra i diversi distretti giudiziari e un conseguente risparmio di risorse pubbliche. Da questo punto di vista gli ultimi interventi del Governo sembrano andare nella giusta direzione; l'istituzione, per la prima volta, di un Bando di Gara unico a livello nazionale, potrebbe consentire un abbattimento dei costi che in alcuni distretti potrebbe arrivare anche al 50%. Sarebbe, infine, auspicabile un intervento normativo volto alla definizione di criteri di sicurezza informatica e alla tracciabilità digitale delle singole intercettazioni, al fine di limitarne al massimo ogni abuso anche attraverso una riorganizzazione del "Registro unico delle intercettazioni" adattandolo alle nuove tecnologie.

Dall'opinione pubblica massmediale a quella reticolare. La nostra è, come ormai si definisce, la società della comunicazione e dell'informazione dove i ritmi di vita sono spesso scanditi dalla presenza e dai tempi dei mezzi di comunicazione di massa. Tuttavia, per quanto i media possano essere considerati pervasivi, non sono le uniche fonti di costruzione e di orientamento dell'opinione pubblica. Accanto ad essi sono operanti la famiglia, la scuola, la Chiesa, l'associazionismo, il gruppo dei pari. E soprattutto Internet. Il ruolo dei media può essere visto da due posizioni opposte: quella positiva che li colloca in una posizione di rafforzamento della democrazia. Quella negativa che li interpreta come strumenti manipolatori. Lo sviluppo delle nuove tecnologie ha modificato gli scenari della comunicazione perché Internet permette a chiunque di immettere informazioni in Rete ed essere artefice del processo.

Il mezzo è il messaggio? Secondo la teoria di McLuhan l'informazione e il mezzo si sovrappongono. La natura del mezzo, però, può influenzare la struttura della società al di là del contenuto del messaggio. In particolare McLuhan parla di "villaggio globale" dove i nuovi media interattivi ed elettronici mettono in connessione milioni di utenti in ogni parte del mondo. E in effetti tutti oggi partecipano ed accedono visivamente, interattivamente, agli stessi eventi, alle stesse linee di informazione.

Cellulari: la risposta al digital divide. Il cellulare alla lunga si è dimostrato forse lo strumento più efficace per la capacità di creare una comunicazione immediatamente fruibile. Il numero degli abbonamenti alla telefonia mobile registrati dalla Banca Mondiale nel 2011 ammonta a 5.960 miliardi (erano 2.746 miliardi nel 2006). Anche nei paesi più poveri del mondo, la diffusione della telefonia mobile ha registrato una crescita esponenziale. Secondo *Traffic and Market Report di Ericsson* (2012), entro il 2017, l'85% della popolazione mondiale avrà accesso a una connessione Internet a banda e le reti 4G, la banda ultra-larga, coprirà invece il 50% della popolazione a livello globale. In totale si parla di circa 3 miliardi di connessioni attraverso smartphone, contro i 700 milioni del 2011. Nell'Africa sub-sahariana quattro utenti Internet su cinque vanno online usando telefoni mobili contro un dato medio globale inferiore, pari a uno su tre. Tra il 2012 e il 2016 le previsioni indicano che le connessioni via telefonino cresceranno a un tasso del 21%. In parallelo, lo stesso fenomeno si registra per Facebook che si sta diffondendo velocemente in tutta l'Africa con un picco in Egitto dove raccoglie 12 milioni di utenti, il 14% della popolazione.

Social dunque sono. Saranno proprio i mercati dei paesi emergenti a riservare le maggiori sorprese in futuro e a cogliere e sfruttare tutte le opportunità offerte dalla Rete. I Social Media saranno uno dei fattori più interessanti e incideranno in maniera importante sui cambiamenti che interverranno nello scenario della comunicazione totale: basti pensare che in Argentina, Brasile, Indonesia e Messico più del 90% della popolazione è attiva nei Social Media e nella condivisione di contenuti. Facebook conta un miliardo di utenti a livello globale; Twitter 200 milioni; Youtube 800 milioni di utenti unici al mese; Google 500 milioni di utenti registrati. Secondo i dati elaborati da Socialbakers, la penetrazione del mondo dei Social network in Italia rispetto alla popolazione si attesta al 38,3% e in rapporto agli utenti Internet al 71,2%. Il numero totale degli italiani che hanno un account su FB si attesta ad oltre 23 milioni di persone.

L'informazione si auto-organizza. Questi numeri parlano chiaro: siamo di fronte ad un nuovo fenomeno di coesione sociale. L'immagine diventa globale, gli avvenimenti vengono trasmessi dai media e arrivano in maniera simultanea in tutto il mondo; l'informazione è condivisa senza limiti geografici. Un fatto accaduto da una parte del mondo è vissuto in contemporanea dall'altra. Quindi possiamo dire che questa opinione pubblica reticolare si caratterizza dalla forza che il messaggio stesso di volta in volta esprime, dal livello di coesione che nasce attorno al messaggio e dalla velocità di "propagazione" offerta dal medium che veicola una sorta di passaparola digitale. Una opinione pubblica capace, oggi più che mai, di influenzare, quando non addirittura condizionare, le politiche dei governi.

Vi è poi il pericolo di non sapere gestire le informazioni, di non avere gli strumenti e la capacità di distinguere fatti reali da manipolazioni, errori o imprecisioni. Il rischio per l'opinione pubblica è di compattarsi o di dividersi sul "nulla", su presupposti falsi o sbagliati all'origine, o peggio ancora di finire per essere pilotata. L'episodio dell'attivista siriana Amina Abdallah Arraf, che animò la "primavera araba", si dimostrò un bluff: le sue foto, i suoi racconti erano frutto della fantasia di un blogger. E casi analoghi (il movimento Optor in Serbia) dimostrano che occorre prestare attenzione a notizie provenienti da fonti non verificate. La grande sfida della nuova opinione pubblica mondiale e reticolare è quella di riuscire a gestire i flussi informativi, senza cadere nelle insidie informazionali (create ad arte o casuali) delle Rete.

Sempre meno matrimoni, sempre più separazioni. Sono oltre 170mila ogni anno le persone che, in Italia, vivono la separazione. E ogni anno circa centomila bambini e ragazzi minori vedono i genitori allontanarsi l'uno dall'altro. Ogni anno le separazioni aumentano al ritmo del 2-3%. A prendere la decisione di separarsi sono più frequentemente le donne, mentre gli uomini paiono in molti casi "subire" la volontà del coniuge (o della compagna) sia perché la donna oggi ha maggiore autonomia economica, sia perché consapevole che in sede di giudizio essa sarà più tutelata: A prendere la decisione di separarsi sono più frequentemente le donne, mentre gli uomini paiono in molti casi "subire" la volontà del coniuge (o della compagna).

L'aspetto economico. Il più controverso aspetto economico della separazione è quello del "tenore di vita precedente" che serve per quantificare gli assegni per coniuge e figli. La separazione, di per sé, comporta un impoverimento di entrambi i partner. Le ormai numerose associazioni di padri separati, però, pongono l'accento sulla situazione particolarmente critica dell'uomo, che dovrà cercarsi un'altra abitazione da ammobiliare, versare un assegno per figli e frequentemente per l'ex moglie, sostenere le spese per gli spostamenti che la qualità di genitore non convivente comporta. In Italia i padri separati sono circa quattro milioni e di questi 800mila rasentano la soglia della povertà. Nell'80% dei casi, corrispondendo il mantenimento dovuto si ritrovano con poche risorse, arrivando talora a dover accedere ai servizi di assistenza e di carità per sopravvivere.

Tempi lunghi per i separandi. La giustizia italiana, si sa, ha tempi molto lunghi e il diritto di famiglia non fa eccezione. Questa cronica lentezza è motivo di frequenti sanzioni da parte della Corte europea di Strasburgo, che ha fissato in due anni e sei mesi il tempo massimo entro il quale deve essere pronunciata la sentenza di primo grado. L'Italia è stata per il quinto anno consecutivo il Paese con il maggior numero di sentenze della Corte europea per i diritti dell'uomo rimaste inapplicate, nella maggior parte dei casi per la lentezza della giustizia: 2.522 su 10.689. Questo aspetto costituisce un'altra nota dolente nella separazione fra partner, motivo di particolare amarezza quando vi siano figli minori. Qualunque dissidio che si rifletta sui figli, andrebbe risolto in tempi rapidi. Perché rapidi sono i tempi che scandiscono l'evoluzione di un bambino, di un adolescente.

Consensuali vere e false. La percentuale di separazioni consensuali nel 2010 è stata dell'85,5%, quella delle separazioni giudiziali del 14,5%. Questo potrebbe indurre qualcuno a pensare che la presunta conflittualità nel momento della separazione non esista. In realtà queste cifre sono vere, naturalmente, ma non rispecchiano la realtà. Il fatto è che la separazione consensuale richiede molto meno tempo (in media 150 giorni contro gli 891 di una separazione giudiziale) e costa meno in termini di denaro.

Nel 2006 fu approvata una legge, la numero 54, che tendeva a cancellare la logica del genitore premiato e quello punito. Il testo, però, approvato in gran fretta sullo scorcio della legislatura, conteneva diverse criticità. Ma portava in sé anche positive innovazioni quali il concetto di "bigenitorialità" e di "interesse primario del minore". Purtroppo la legge 54 ha visto in buona parte tradito lo spirito che aveva animato il legislatore. I giudici emettono sentenze nelle quali si usa la formula "affido condiviso", ma la sostanza – nei modi e nei tempi dell'affidamento – è la fotocopia del vecchio affido monogenitoriale. Il genitore convivente è quasi sempre la madre, il padre ha regolarmente una posizione residuale e i tempi di frequentazione a lui concessi ricalcano i tempi del vecchio "diritto di visita". Altro punto dolente della legge 54 è quello relativo alla assegnazione della casa coniugale.

Le conseguenze della separazione. Come possono un padre e una madre proclamare di amare i loro figli mentre li "usano" senza alcuna pietà per averne l'affidamento e li utilizzano come strumenti di offesa contro l'altro? Sugli effetti che la separazione dei genitori produce sui minori esiste un'ampia letteratura che ne evidenzia i danni. Danni probabili o addirittura certi per quella scuola di pensiero secondo la quale nessun bambino ne esce indenne. Tuttavia, esiste anche una letteratura, più recente, che minimizza gli effetti della separazione, ipotizzando conseguenze non gravi e per di più temporanee. Tutti gli studi, comunque, concordano su un fatto: i danni sono tanto più seri quanto più la separazione è conflittuale. Fra i tanti comportamenti deprecabili che la separazione spesso induce fra i genitori, molto grave è quella posta in essere da alcune madri senza scrupoli nei confronti dell'ex partner: l'accusa di abuso sessuale nei confronti di un figlio o di una figlia. Il fenomeno delle false denunce di abusi sessuali in occasione della separazione appare in drammatica espansione (secondo l'Ami, Associazione Matrimonialisti Italiani, il 70% di esse «si esaurisce con provvedimenti di archiviazione, proscioglimento o assoluzione»).

Anche il fenomeno del rapimento di un figlio da parte di un genitore di nazionalità diversa da quella italiana è in costante aumento (circa 50 minori l'anno).

SCHEDA 10 | TRASPARENZA E INNOVAZIONE IN GARA

La difficile situazione economica e finanziaria ha rafforzato l'esigenza di attuare politiche e strategie finalizzate a ridurre gli sprechi. Il settore degli appalti e dei contratti pubblici si pone come fulcro per una nuova fase di sviluppo e di crescita, con l'obiettivo pure di superare problemi vecchi e nuovi del sistema italiano. Di contro, sono notevoli e noti i problemi di corruzione e illegalità che, talvolta, investono il settore degli appalti pubblici con conseguenze rilevanti. La corruzione grava sul sistema economico italiano con una perdita di circa sessanta miliardi di euro all'anno (il nostro Paese si colloca al 69° posto insieme a Ghana e Macedonia nella classifica del Corruption Perception Index di Transparency International).

L'Autorità di Vigilanza sui Contratti Pubblici (AVCP). È un organo collegiale, impegnato a vigilare sul rispetto delle regole che disciplinano la materia dei contratti pubblici. L'indipendenza funzionale, di giudizio, di valutazione e di autonomia organizzativa connotano il lavoro dei sette membri nominati dai Presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica. Nel corso del 2011, ha raccolto 529 segnalazioni relative ai lavori per un valore di 4,4 miliardi di euro e 335 riguardanti i servizi e le forniture per un totale di 6 miliardi di euro. Va poi segnalata la recente Banca Dati Nazionale dei Contratti Pubblici (Bdncp) istituita presso l'Avcp che permette un'analisi statistica ed evolutiva della spesa pubblica: una sorta di "termometro" per conoscere e valutare quanto e come lo Stato italiano eroga importanti risorse.

Il mercato degli appalti. Secondo il monitoraggio dell'Osservatorio dell'Avcp, il 2011 ha registrato: 1.236.000 appalti fino a 40.000 euro per un importo di circa 5,3 miliardi, 128.000 tra 40.000 e 150.000 euro per un importo pari a circa 8,3 miliardi di euro; a ciò si aggiungono 60.000 appalti di importo maggiore a 150.000 euro per 92 miliardi di euro. Per un totale di 106 miliardi di euro. L'investimento nel comparto dei lavori pubblici ha subito una riduzione di circa 4 miliardi di euro rispetto all'anno precedente.

Gli enti territoriali sono i principali protagonisti nella gestione delle procedure per l'affidamento dei lavori (nel 60% dei casi) per un totale di 1,2 miliardi di euro: si tratta di Comuni (50,8%) e Amministrazioni provinciali (9,4%). Anche nel settore dei servizi i Comuni sono i principali committenti (27,5%), seguiti dalle Aziende sanitarie nazionali (11%) e dalle Amministrazioni centrali dello Stato (7,7%). Le aziende di Servizio sanitario nazionale occupano un posto di rilievo per il numero di procedure attivate (nel 46,8% dei casi) e per l'importo (1,6 miliardi e pari al 46,5%).

Dal 2010 l'Autorità collabora con la Camera dei Deputati per il monitoraggio sullo stato di attuazione delle opere della Legge Obiettivo e il 17 dicembre 2012 è stato firmato un ulteriore accordo quadro che regola la collaborazione finalizzata alla fornitura dei dati e delle informazioni necessari al monitoraggio dell'attuazione della Legge Obiettivo (legge 443/2001) e all'esame, da parte della Camera, degli allegati ai documenti di finanza pubblica (l. 196/2009). In questo modo l'Autorità potrà fornire i dati riguardanti lo stato di attuazione delle opere e dei lotti funzionali relativi al programma delle infrastrutture strategiche. Dal Rapporto che viene redatto congiuntamente ogni anno si può notare che dall'analisi dei 530 lotti, il 42% è di importo superiore a cinquanta milioni di euro, mentre il 58% riguarda quei lotti di importo inferiore alla cifra sopracitata. Il mercato delle infrastrutture strategiche si presenta, quindi, con il 34,3% delle opere concluse, il 28,7% in fase di progettazione, mentre la restante parte è ancora in corso o in fase di gara. La procedura ristretta riguarda l'importo maggiore delle opere: 28.683.94 su 61.310.78 milioni.

La qualificazione della spesa pubblica. In un contesto di crisi economica la qualificazione della spesa stimola sinergie produttive tra gli Enti e le Istituzioni che, per ruoli e competenze diverse, partecipano ai processi relativi agli appalti sui contratti pubblici. La rete di accordi e di collaborazioni sviluppata con successo dall'Avcp si inserisce in questo contesto, valorizzando professionalità, snellendo procedure e perfezionando di fatto l'efficienza e l'efficacia del sistema. Nello stesso tempo occorre incentivare la Pubblica amministrazione, quale committente di numerosi e importanti servizi per il cittadino, ad utilizzare adeguati indicatori di prestazione e alla definizione di costi standard. L'autorità ha così avviato la pubblicazione dei prezzi di riferimento dei principali beni e servizi nel settore sanitario (legge 111/2011), con significativi riflessi sulle aspettative della collettività.

CAPITOLO 2

FINANZA/ECONOMIA

SAGGIO | ECONOMIA E FINANZA ALLO SPECCHIO DELL'INTELLIGENZA SOCIALE

Il contesto generale. La dinamica di crescita dei paesi emergenti sta consumando moltissime delle limitate risorse mondiali, mentre i paesi industrializzati vivono una fase di rallentamento. Tutto porta a pensare che nel breve si vivrà una fase di “redistribuzione” piuttosto che di crescita dinamica della prosperità delle economie avanzate con la conseguenza di una riduzione e appiattimento delle aspettative generali. Le economie in via di sviluppo avanzano con ritmi elevatissimi, come la Cina che, ad esempio, incrementa la propria ricchezza ad un tasso del 7% di Pil all'anno e si prepara a realizzare importanti investimenti pubblici in progetti infrastrutturali per rafforzare l'economia interna. In un mondo dove nel crollo delle ideologie le prime due superpotenze economiche mondiali Usa e Cina, contrapposte politicamente, hanno più similitudini nei loro sistemi economici e finanziari che differenze, l'Europa è in affanno, appesantita dai problemi creati da chi non ha fatto, a suo tempo, le scelte necessarie e oggi è costretto a fare i compiti a casa. L'Europa dell'innovazione si muove a velocità differenti passando dagli “high performers” del Nord Europa, che hanno saputo investire in Innovazione, e ai “low performers” sulle coste del Mediterraneo.

Gli effetti della crisi. L'effetto negativo della crisi ha ridotto la ricchezza finanziaria, ha inciso sui risparmi delle famiglie e sull'offerta di credito influenzando e frenando così la crescita della produzione e della domanda. Oggi ci troviamo a fare i conti con una economia reale che deve pagare in qualche modo i soldi bruciati dalla finanza dei moltiplicatori di carta. È oramai acclarato che buona parte dei grandi investitori abbia spesso giocato sporco facendo pensare oggi che il sistema finanziario sia divenuto fine a se stesso. Comincia ad emergere chiara la forte perplessità sul ruolo delle “Società di Rating” che da un lato promuovono i colossi finanziari e dall'altro con un sincronismo perfetto declassano titoli e sistemi economici come quello del nostro Paese che non allontaneranno l'ombra del malizioso sospetto di un favore fatto alla grande finanza americana che, in questo contesto di crisi e di crisi dell'euro, ha scommesso su un netto ridimensionamento della moneta unica a favore di quella americana. Una perplessità talmente profonda ed ampia da portare il Financial Stability Board a ripensare al ruolo del rating delle agenzie per ridurne l'effetto nei paesi oggetto dei loro giudizi. All'interno di questa che molti definiscono una nuova lotta di classe tra la finanza e l'economia reale c'è la reazione della politica. L'Amministrazione Democratica statunitense ha capito per prima che gli stessi americani potrebbero essere le prime vittime di se stessi e prova a far cambiare le cose. In questo senso il Dodd-Frank Act è una risposta proprio della politica a tutela dei consumatori. Così come anche il Volcker rule che pone severe condizioni all'operatività delle banche sui mercati.

La situazione italiana. Quella italiana viene spesso rappresentata nella competizione internazionale come un'economia a sviluppo tardivo, con una posizione intermedia tra paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo sia in termini di dotazioni fattoriali che di struttura dei vantaggi comparati e questo a livello internazionale contribuisce a far dire che da noi è difficile fare impresa. La specializzazione internazionale della produzione italiana appare fossilizzata in settori tradizionali, che tendono a impiegare quote di lavoro non qualificato più elevate rispetto ai principali partner commerciali.

Il manifatturiero soffre e la produzione del comparto scivola proprio verso paesi dove le opportunità di ottimizzazione della produzione sono più profittevoli. Per l'impresa è una questione strategica. Infatti la continua pressione competitiva dei paesi emergenti ha portato le imprese italiane, da un lato a riposizionarsi su fasce di mercato a più alto valore (puntando maggiormente sul livello qualitativo delle esportazioni, e verso i segmenti merceologici di gamma più alta) e dall'altro a elaborare strategie di offshoring (delocalizzazione) sia in ambito produttivo che dei servizi proprio in quei paesi, incrementando i flussi di scambio finanziario e commerciale. Un comportamento imprenditoriale che “nell'aggirare” la crisi dei consumi interni ha prodotto l'effetto di aumentare le esportazioni a livello internazionale, così come testimonia il buon andamento della nostra bilancia commerciale.

Uno dei primi indicatori di salute “dell'organismo” imprenditoriale è la dinamica di natalità e mortalità delle imprese. Il sistema camerale registra il rallentamento a fare nuova impresa contro un rafforzamento a chiuderla. Sono stati allarmanti i dati dall'inizio della crisi sulla numerosità delle procedure concorsuali (fallimenti, concordati, ecc.) di tutte le tipologie d'impresa e sulle cause, e tra queste quella emblematica dei ritardi nei pagamenti, soprattutto della Pubblica amministrazione, che ha portato fino ad alcuni mesi fa a dire che in Italia si fallisce per i crediti invece che per i debiti.

Perdita di competitività, aumento della produttività. Gli incredibili aumenti di produttività dell'industria che si sono avuti sia grazie al progresso scientifico e tecnologico sia alle dinamiche imprenditoriali non danno quell'effetto che si poteva immaginare: sono dieci anni che in Italia la produttività del lavoro non cresce come dovrebbe. L'impresa è più basata sulla conoscenza che sul capitale e lavoro e considera fisiologicamente il capitale umano “l'asset” per eccellenza su cui puntare. Così le sue strategie sono più legate agli investimenti in ricerca che nell'acquisto degli impianti, più in acquisizioni o accordi reticolari di tipo omonico inseguendo o anticipando il business. Molte di queste imprese, che dieci anni fa definivamo tecnologiche, hanno potenzialità di sviluppo di mercato future, attese esponenziali a fronte però di utili attuali, correnti mediocri. Dicono che siamo troppo “piccoli” e così un buon contributo alla perdita di competitività

è attribuita alla dimensione tipica dell'impresa italiana, oltre che alla scarsa propensione ad investire in ricerca e alle scarse capacità manageriali. Su 459.728 imprese manifatturiere che occupano circa quattro milioni e quattrocentomila dipendenti, l'81% hanno meno di 9 dipendenti e solo poco più del 2% possono essere considerate, sotto quest'aspetto, medio-grandi. I segni della nostra debolezza produttiva sono ancora ben visibili sul fronte del mercato del lavoro. La perdita occupazionale che si sta verificando in Italia sembra assuma sempre più un carattere strutturale. Questo si incrocia con la contrazione dei salari reali e dove la disoccupazione introduce l'idea di un salario più basso per tutti.

Sull'orlo dell'emergenza sociale. Non c'è bisogno di andare a vedere la crescita del reddito netto medio per famiglia nel lungo periodo per capire come e quanto, in termini reali, questo si sia ridotto. La debolezza dei consumi e la continua tendenziale riduzione del potere d'acquisto delle famiglie sono ormai la normalità. Ciò è testimoniato anche dalla contrazione delle "attività finanziarie delle famiglie" monitorata ed elaborata dalle banche. La misura del patrimonio delle famiglie italiane, anche se di poco, appare sempre in aumento ed è, nel confronto internazionale, migliore di quello di Inghilterra, Francia Giappone e Stati Uniti e ammonta, secondo l'ultima indagine della Banca d'Italia, a 400.000 euro per famiglia. Di questi, sempre in media, 151.200 sarebbero investiti in attività finanziarie con una piccola parte (il 5%) in titoli pubblici. A livello strutturale il 10% delle famiglie più ricche detiene quasi il 50% della ricchezza netta; dati, questi, in contrasto con le rilevazioni dell'Acri, dalle quali emerge che solo il 28% delle famiglie riesce a mettere qualcosa da parte.

Se il risparmio italiano si è sempre distinto per l'investimento nel mattone, va sottolineato che negli ultimi due anni è fortemente rallentata la dinamica del valore dei mutui per l'acquisto dell'abitazione, con un 2% annuo attuale contro un valore di circa il 16% annuo del periodo 1995-2009. L'effetto più forte si è avuto sulle famiglie a basso reddito e su quelle con un capofamiglia lavoratore autonomo. Appare verosimile perciò che la crisi economico-finanziaria a cavallo del 2008-2009 si sia riflessa in un calo della percentuale di famiglie indebitate, dipeso sia da una contrazione della domanda di finanziamenti sia dall'irrigidimento delle condizioni dell'offerta. Altro segnale di contrazione della nostra economia è dato dal calo nella compravendita di immobili nel settore residenziale da parte delle famiglie che a fine 2012 segnala una riduzione tendenziale rispetto all'anno precedente del 26%. La contrazione delle richieste di finanziamento legate a compravendite immobiliari è addirittura del -44% con -51,7% delle erogazioni.

Sul fronte dell'impresa, la sofferenza economica in atto porta l'imprenditore ad essere potenzialmente attratto dal sistema del credito illegale già noto e ben osservato, che alimenta il fenomeno dell'usura, stimato in una cifra superiore ai 20 miliardi di euro. L'usura, fenomeno tradizionalmente legato alla persona e al settore del commercio, si è esteso alla piccola e media impresa. L'imprenditore vi ricorre per resistere alla crisi o pagare i propri debiti. Dietro all'"offerta", un know-how finanziario, quello dei clan e dei gruppi, oggi di altissimo profilo tecnico.

Sul filo di un'economia senza valore. A seguito di una serie di meccanismi legati alla congiuntura internazionale e alle scelte dei cosiddetti "tecnici", si prospetta oggi il pericolo di poter entrare in quella che Fisher descrisse come la "deflazione da debito": il fenomeno consiste nel fatto che non si riesce più a pagare i debiti mentre il valore di ciò che si è acquistato in precedenza crolla riducendo il valore patrimoniale. La conseguenza è che svendendo tutti nello stesso momento, anche il debito aumenta in termini reali portando ad un ciclo negativo. Alla fine della catena di effetti e meccanismi i beni passano di mano dai debitori ai creditori. I creditori potrebbero essere le banche commerciali che, come si sa, erogano credito nell'esercizio della loro attività istituzionale. I debitori potremmo essere noi, famiglie, imprese, lavoratori. Questa descrizione si lega ad ipotesi di scenari ancor più peggiorativi dell'economia in cui i lavoratori si trovano oggi a dover ripagare "quel prestito" da parte dello Stato fatto dalle generazioni precedenti. Dove grazie anche ai tagli, oggi tutto ciò di cui usufruisce si trasforma in un sistema a pagamento. Dove in suo aiuto, il denaro nuovo immesso nel ciclo economico è a prestito, cioè deve essere restituito innescando un ciclo di credito al consumo di Stato.

SCHEDA 11 SONDAGGIO | LA CONDIZIONE ECONOMICA DELLE FAMIGLIE

Italia: tra crisi e deboli speranze. Una visione assai fosca e pessimista della condizione economica del Paese accompagna l'inizio del 2013, anche se con qualche lieve cenno di schiarita all'orizzonte. Secondo la rilevazione dell'Eurispes, **l'80% dei cittadini è convinto infatti che la situazione economica generale sia peggiorata negli ultimi dodici mesi** (per il 61,5% "nettamente" e per il 18,5% in parte); tuttavia il dato nella rilevazione dello scorso anno si attestava al 93,6%. Parallelamente, la quota di chi pensa che la situazione sia migliorata (nettamente o in parte) passa dall'1,4% del 2012 al 10,9% di quest'anno.

Sono più pessimiste le donne che parlano con maggiore frequenza di una situazione nettamente peggiorata (66,4%) rispetto agli uomini (56,3%). Ben il 70% dei residenti nelle Isole percepiscono la situazione economica nettamente peggiorata, quindi senza considerare il numero di quanti rilevano un peggioramento, ma più lieve: uno scarto percentuale di almeno 8 punti rispetto al resto del Paese (Centro 63,6%; Nord-Est 62,2%; Sud 58,9%; Nord-Ovest 58%).

Il futuro che ci aspetta. La maggior parte degli italiani (52,8%) sono convinti che la situazione economica del Paese subirà un peggioramento nei prossimi 12 mesi, in molti sono sicuri che rimarrà stabile (27,9%) e solo 1 italiano su 10 indica un sicuro miglioramento. La prospettiva di un miglioramento della situazione economica nel prossimo anno sembra essere una percezione soprattutto delle persone in cerca di una prima occupazione, che ancora non hanno affrontato direttamente l'inserimento nel mercato del lavoro (17%). Di tutt'altro avviso chi è cerca di una nuova occupazione (ben il 61,4% crede che avverrà un peggioramento) e i casalinghi/e, tra i quali soltanto il 6,7% è fiducioso in un cambiamento in positivo della situazione economica. Gli imprenditori in particolare rappresentano la categoria più pessimista e sfiduciata nel futuro economico del nostro Paese che con il 65,5% di indicazioni di un peggioramento staccano di oltre 10 punti percentuali tutte le altre categorie.

Nel 2012, 7 italiani su 10 hanno visto peggiorare la situazione economica personale. Alla domanda su come la propria situazione economica personale sia cambiata nell'ultimo anno, oltre il 70% degli intervistati ha risposto che è peggiorata (per il 40,2% di molto, per il 33,3% in parte). Sono davvero pochi coloro che hanno visto la propria situazione migliorare: si tratta appena del 4,8% degli intervistati (lievemente 3,9%, e molto 0,9%).

In netto peggioramento la condizione di chi ha una partita Iva (molto per il 46,3%), con scostamenti rilevanti (più di 16 punti percentuali) rispetto a lavoratori con contratti di lavoro subordinato o atipico.

Risparmi intaccati e indebitamento. Il 60,6% degli italiani, 3 su 5, rivelano di essere costretti a intaccare i propri risparmi per arrivare alla fine del mese; il 62,8% ha grandi difficoltà ad affrontare la quarta (quando non la terza) settimana; il 79,2% non riesce a risparmiare, questo vuol dire che solo 1 su 5 riesce a mettere qualcosa da parte.

Tra i 45 e i 64 anni si rilevano maggiori difficoltà economiche: il 65,6% afferma, infatti, di essere costretta ad intaccare i propri risparmi, ben il 72,3% conferma grandi difficoltà nell'arrivare a fine mese, e l'87,8% non riesce a risparmiare. Ma anche i 35-44enni riferiscono nel 60,8% dei casi di dar fondo ai risparmi per arrivare a fine mese, nel 62,7% soffrono la crisi della quarta (o terza) settimana e nel 77,5% dei casi non hanno possibilità di risparmio.

Risparmio: cambierà qualcosa? Quando viene chiesto agli intervistati se ritengano di riuscire a risparmiare qualcosa nei prossimi dodici mesi, due su tre rispondono naturalmente di no, che probabilmente (36,7%) o certamente (30%) non riusciranno a risparmiare alcunché, mentre il 27,4% ritiene che nel 2013 riuscirà ad alimentare i propri risparmi, di questi ultimi ne è totalmente sicuro però solo il 5,7%, mentre il 21,7% non ne è del tutto certo.

Nella spirale del prestito. Circa un terzo del campione ha chiesto un prestito bancario negli ultimi tre anni (35,7%), un dato in aumento rispetto alla rilevazione dello scorso anno di 9,5 punti percentuali. Tra coloro che si sono rivolti alle banche per un aiuto finanziario, in larga parte vi sono le persone con licenza media (intorno al 43% circa), seguiti da quelle con diploma di maturità (33,8%), dai laureati e con master (30,6%) e, infine, da coloro che non hanno nessun titolo di studio o hanno conseguito la licenza elementare (29,7%). Le categorie più bisognose di aiuti finanziari sono quelle con contratti a tempo determinato (atipico o subordinato), in particolare il popolo della partita Iva (44,2%), contro il 35,2% dei lavoratori subordinati a tempo indeterminato.

Ben il 62,3% dei prestiti è stato chiesto per pagare debiti accumulati e il 44,4% invece per saldare altri prestiti precedentemente contratti con altre banche o finanziarie, ma che evidentemente i contraenti non sono riusciti a saldare. Appare evidente come la spirale che si innesca è sintomatica della crisi che l'Italia sta affrontando e che attanaglia i cittadini in una condizione di disagio profondo dalla quale sembra non vi sia altra via d'uscita se non quella di alimentare l'indebitamento. Il 27,8% di chi chiede un prestito lo fa per acquistare una casa, il 22,6% per coprire le spese mediche e non manca chi vi ha fatto ricorso per potersi permettere una vacanza (5%) o per far fronte ad un evento come il matrimonio, un battesimo, una cresima, ecc. (13,1%).

Quasi la metà di coloro che si sono rivolti ad una banca si sono impegnati su cifre ridotte in un range che va dai 1.000 ai 10.000 euro al massimo (47,8%) e da 10.000 a 30.000 euro (26,9%); arriva a 50.000 euro il 10,3% di chi chiede prestiti e fino a 100mila euro e oltre complessivamente il 15,1%.

SCHEDA 12 SONDAGGIO | VITE LOW COST: I CONSUMI AL TEMPO DELLA CRISI

Vivere in tempi di crisi. Il 73,4% degli italiani nel corso dell'ultimo anno ha constatato una diminuzione del proprio potere d'acquisto: il 31% molto, il 42,4% abbastanza. Il 22,2% ha riscontrato in misura contenuta una riduzione del proprio potere d'acquisto e solo il 4,4% per niente.

I dati dell'indagine Eurispes parlano di una riduzione generalizzata di quasi tutti i tipi di spesa, indice di una condizione di sofferenza delle famiglie. Nell'ultimo anno l'89,9% del campione ha ridotto le spese per i regali, l'88,5% ha acquistato più prodotti in saldo, l'86,7% ha ridotto le spese per i pasti fuori casa, l'85,5% ha cercato punti vendita più economici per l'acquisto di vestiti, l'84,8% ha ridotto le spese per viaggi e vacanze, allo stesso modo l'84,8% ha cambiato marca di un prodotto alimentare se più conveniente, l'83,5% ha ridotto le spese per il tempo libero, l'83,1% le spese per estetista, parrucchiere, articoli di profumeria, l'81,9% quelle per gli articoli tecnologici.

Il 72,6% ha cercato punti vendita più economici per l'acquisto di prodotti alimentari; nel 2012 riferiva di averlo fatto un ben più contenuto 52,1%.

Molti acquistano prodotti online per ottenere sconti ed aderire ad offerte speciali (58,4%). Oltre la metà del campione ha ridotto le spese per la benzina usando di più i mezzi pubblici (52,2%), ridotto le spese mediche (40,6%); il 38,4%, infine, si è rivolto per le sue spese al mercato dell'usato (era solo il 21,5% un anno fa).

La mappa delle rinunce. I prodotti in saldo sono ricercatissimi in tutte le aree (92,2% al Nord-Est, 90,4% nelle Isole, 88% al Sud, 87,5% al Centro e 86% al Nord-Ovest) e la larga maggioranza dei consumatori in tutte le regioni, anche a discapito della qualità, decide di cambiare marca di un prodotto alimentare se più conveniente (in media nell'85% dei casi). Infatti, sempre per l'alimentazione, la maggior parte dei cittadini preferisce risparmiare recandosi ad un discount dove i prezzi sono più accessibili: una tendenza che arriva oltre l'80% al Sud e nelle Isole, al 71,4% nel Centro Italia, al 69,6% nel Nord-Est e al 65,6% nel Nord-Ovest.

Si taglia soprattutto sui regali (95,8% nelle Isole, 92,9% al Centro, 87,1% al Sud e 88,5% al Nord) e sulle vacanze (89,2% nelle Isole, 88,2% al Centro, 86,1% al Nord-Est, 84,7% al Sud e 79,6% al Nord-Ovest). Per l'acquisto del vestiario sempre più spesso ci si rivolge a punti vendita economici (oltre l'80% in tutte le aree considerate con un picco dell'88% nelle Isole e dell'86,9% al Centro). Trasversale anche la forte rinuncia alle spese per il tempo libero (87,4% nelle Isole, 85,5% nel Nord-Est, 84,1% nel Mezzogiorno, 82,3% nel Nord-Ovest e 80,1% al Centro) e per la cura della persona e la bellezza (in otto casi su dieci in ogni regione).

Fare a meno di acquistare nuove tecnologie è una scelta diffusa e, sebbene sempre in numero elevato, sono solo gli abitanti nell'area del Nord-Ovest che sembrano aderire meno a questa opzione (77,1%). Mangiare fuori casa è un lusso che non si può permettere il 91% degli abitanti delle Isole che tagliano su questa voce di spesa, seguiti a breve distanza da quelli del Nord-Est (87,8%), del Centro (87,2%), del Sud (86,8%) e infine del Nord-Ovest (83,8%).

Le spese mediche sono state tagliate soprattutto al Sud (45,9%), ma complessivamente tutte le aree geografiche fanno registrare una riduzione media del 40%.

Al Nord risulta inferiore alla media anche la quota di chi per risparmiare si rivolge al mercato dell'usato (circa un terzo del campione), contro il 45,3% di quanti risiedono al Sud, il 42,5% nelle Isole e il 40,4% al Centro.

La riduzione della spesa per la benzina, in favore dei mezzi di trasporto pubblico, risulta frequente soprattutto al Sud (58,9%), nelle Isole (57,5%) ed al Centro (53,5%), meno al Nord-Est (45,3%) ed al Nord-Ovest (48,6%).

L'acquisto di prodotti online per ottenere sconti ed aderire ad offerte speciali è invece meno frequente al Sud (52,6%) che nelle altre aree geografiche del Paese (60,9% al Nord-Ovest, 60,3% al Centro, 58,8 al Nord-Est e 59,9% nelle Isole).

Come cambia la vita quotidiana. Nella quasi totalità dei casi le abitudini degli italiani si sono modificate limitando le uscite fuori casa (91,8%, in forte aumento rispetto al 73,1% registrato un anno fa). Numerosissimi sono anche gli italiani che, invece di andare al cinema, scelgono di guardare i film in dvd o in streaming (82,2%, a fronte del ben più contenuto 56,5% di un anno fa) e quelli che sostituiscono sempre più spesso la pizzeria/ristorante con cene a casa tra amici (77,2%, contro il 56,7% dello scorso anno).

Più della metà del campione ha preso l'abitudine di portarsi il pranzo da casa nei giorni lavorativi (54,9%), mentre il 44,1% va più spesso a pranzo/cena da parenti/genitori (erano il 35,4% un anno fa).

Il confronto con le risposte fornite alle stesse domande solo un anno fa evidenzia un aumento in alcuni casi vertiginoso per tutte le voci, a prova del fatto che il 2012 ha costretto quasi tutti a tagliare drasticamente le spese, specie quelle non indispensabili.

Credito al consumo. Il 30,9% degli intervistati nel corso degli ultimi 12 mesi ha fatto acquisti facendo ricorso a forme di pagamento rateizzate nel tempo (ad eccezione del mutuo). Il dato risulta in crescita rispetto al 25,8% registrato nella rilevazione dello scorso anno.

Nel 2012 il ricorso al pagamento rateizzato è stato più frequente al Sud (36,3%), nelle Isole (34,1%) ed al Centro (33,3%) che al Nord-Ovest (26,8%) ed al Nord-Est (26%).

Pagherò... I beni o servizi per i quali risulta più consistente la quota di italiani che ha fatto ricorso al pagamento rateizzato sono in primo luogo gli elettrodomestici (49,9%, la metà di chi è ricorso al credito al consumo) e le automobili (46,4%); seguono computer e telefonini (37,6%, in aumento rispetto al 25,6% dello scorso anno). Il 27,6% ha pagato a rate oggetti di arredamento o servizi per la casa, il 24,4% cure mediche (visite specialistiche interventi, protesi dentarie, in aumento rispetto al 17,6% del 2012). Risulta meno frequente l'acquisto rateizzato di moto/scooter (9,7%), viaggi e

vacanze (9,1%, in crescita rispetto al 2,6% del 2012), beni alimentari (8,9%; nel 2012 era solo l'1,6%), vestiario e calzature (6,7%, ma era solo l'1,6% un anno fa).

In cerca di liquidità: in vertiginoso aumento il fenomeno dei compro oro. Tra i tanti segnali di affanno dei cittadini se ne evidenzia uno drammatico: nel corso dell'ultimo anno il 28,1% degli italiani si è rivolto ad un "compro oro", con una vera e propria impennata rispetto all'8,5% registrato lo scorso anno.

Sono soprattutto le donne (31,6%) rispetto agli uomini (24,5%) a scegliere di vendere i propri preziosi.

Al Sud si registra una quota decisamente più elevata, rispetto alle altre macroaree geografiche, di soggetti che nel corso dell'ultimo anno si sono rivolti ad un compro oro: 38,1% contro 27,5% delle Isole, 27,4% del Nord-Est, 24,2% del Centro e 23,6% del Nord-Ovest.

Sono soprattutto i soggetti in cerca di prima occupazione (42,6%) e quelli in cerca di nuova occupazione (36,9%) ad essersi rivolti ad un compro oro nell'ultimo anno; la quota più bassa si registra tra i pensionati (20,5%).

Vendesi... online. Il 28% ha venduto beni/oggetti su canali online di compravendita (ad esempio e-Bay); nel 2012 lo aveva fatto solo il 12,4%.

Seppur con modesto scarto, nelle Isole sono più numerosi che altrove i cittadini che hanno venduto oggetti su canali di compravendita online (31,1%).

La vendita di oggetti sui siti online ha interessato il 40,4% di chi cerca la prima occupazione, il 36,4% di chi cerca nuova occupazione, ma anche il 36% degli studenti; tra i pensionati la quota si ferma al 14,4%, anche per la minore dimestichezza con la Rete rispetto ai più giovani.

Lavori informali per arrotondare. Il 26,8% del campione ha svolto servizi presso conoscenti per incrementare le proprie entrate (assistenza ad anziani, sartoria, babysitter, vendita di oggetti autoprodotti, pulizie, giardinaggio). Al Centro quasi un terzo del campione (32%) nell'ultimo anno ha svolto servizi presso conoscenti per arrotondare; nelle Isole il 29,9%, al Sud il 28,8%, al Nord-Est il 25,3%, al Nord-Ovest un più contenuto 21,1%.

Ben il 44,1% di chi cerca nuova occupazione riferisce di aver svolto servizi presso conoscenti per arrotondare (assistenza ad anziani, sartoria, babysitter, vendita di oggetti autoprodotti, pulizie, giardinaggio, ecc.); la percentuale raggiunge il 36% tra gli studenti, il 29,8% tra chi cerca la sua prima occupazione, il 28,2% tra le casalinghe, un non trascurabile 24,4% tra gli occupati ed il 12,9% tra i pensionati.

Il rischio di cadere nelle maglie dell'usura. Sono meno numerosi coloro che ammettono di aver chiesto denaro in prestito a privati (non parenti o amici) non potendo accedere a prestiti bancari: 14,4% e, tuttavia, sono più che raddoppiati rispetto al 6,3% rilevato un anno fa. Si tratta di un segnale d'allarme poiché in questa categoria possono nascondersi i casi di vera e propria usura. Questa scelta risulta più frequente al Sud: 19,8%, contro il 16,2% delle Isole e circa il 12% di Nord e Centro. Tra i disoccupati si trova la percentuale più alta di chi ha chiesto denaro in prestito da privati nell'impossibilità di usufruire di un prestito bancario (22%); la quota più bassa si trova invece tra i pensionati (9,5%).

SCHEDA 13 SONDAGGIO | L'IMPOSIZIONE FISCALE. IL PUNTO DI VISTA DEGLI ITALIANI

Ma quanto ci costa vivere in Italia? Il carico fiscale che ha gravato sulle spalle delle famiglie nell'ultimo anno risulta, rispetto al precedente, nettamente aumentato per il 41,7% degli italiani e un po' aumentato per il 27,5% degli stessi. A non trovare alcuna differenza è il 13,8%, mentre il carico fiscale è rispettivamente diminuito leggermente e nettamente per il 5,5% e il 5,2%.

All'aumentare dell'età aumenta la percezione sull'esborso da destinare a tasse e tributi. La discriminante sembra poter essere individuata attorno ai 35 anni, età che segna probabilmente lo spartiacque tra quanti, di età inferiore, appartengono ancora al nucleo familiare originario, che non hanno dunque troppi obblighi fiscali, e quanti invece iniziano una vita da adulti, con gli oneri che ne conseguono. Il carico fiscale è nettamente secondo il 41,1% di quanti hanno tra 35 e 44 anni, il 45,4% di chi ha tra i 45 e i 64 anni e il 47% di chi di anni ne ha 65 o più; mentre per coloro che hanno tra 18 e 24 anni tale idea si attesta a quota 35,1% e tra i 25 e 34 anni a quota 32,5%. A ritenere che il carico fiscale sia un po' aumentato è il 30,9% di coloro che hanno un'età compresa tra 25 e 34 anni, seguito dal 29,4% della fascia più adulta della popolazione, dal 28,2% di quanti hanno tra 35 e 44 anni, dal 26,1% di coloro che hanno un'età compresa tra 45 e 64 anni e dal 21,9% dei più giovani.

Nella parte centro-settenzionale del Paese è più diffusa l'idea che il carico fiscale è in aumento (ad affermarlo è il 74,2% degli abitanti del Nord-Ovest, il 70,7% del Centro e il 69% del Nord-Est, seguiti dal 67,6% delle Isole e dal 62,7% del Sud). Al contrario, il Meridione è maggiormente incline ad affermare che il carico fiscale è in diminuzione (lo afferma il 15% degli abitanti delle Isole e il 12,3% del Sud contro il 9,1% del Centro, il 9,3% del Nord-Ovest e il 9,8% del Nord-Est).

Tra i fautori della parte politica schierata a centro-destra troviamo coloro i quali maggiormente sostengono l'aumento del carico fiscale nell'ultimo anno (81,1%), seguiti dal centro-sinistra (77%), dalla sinistra (68,8%) e dal centro (63,3%). Questi ultimi sono invece coloro che affermano in percentuale maggiore rispetto alle altre aree politiche che la situazione è rimasta invariata (21,1% contro il 17,2% di destra, il 14,5% di sinistra, il 12,8% del centro-sinistra e il 10% del centro-destra) e che il carico fiscale è in calo (14,5% contro il 12,7% di sinistra, l'11,4% di destra, il 6,8% del centro-sinistra e il 6,1% del centro-destra).

I pensionati in misura maggiore individuano un carico fiscale più oneroso (76%), ad affermarne la diminuzione è solo il 6,5%. Dopo i pensionati sono gli occupati a ritenere in misura maggiore aumentato il carico fiscale (73,2% contro il 9,5% di chi si schiera a favore della diminuzione), seguiti dagli studenti (64,1% contro il 10,1% che sostiene il contrario), dai casalinghi (62,5% contro il 14,1% di chi propende per una diminuzione) e da chi si trova in cerca di nuova occupazione (61% contro il 13,1% di quanti affermano il contrario).

I maggiori sostenitori dell'aumento della tassazione sono i lavoratori con partita Iva (80%), che versano autonomamente i contributi nella casse dello Stato, seguiti da coloro che hanno un contratto atipico (progetto, occasionale, ecc.), dunque una maggiore incertezza lavorativa (77%) e da quanti hanno un lavoro dipendente a tempo indeterminato (74,2%). I lavoratori subordinati con contratto a tempo determinato sono invece coloro i quali ritengono il carico fiscale aumentato nella misura del 59,7% e al contrario diminuito nella misura del 19,6%, dato da cui si distaccano nettamente le altre categorie di occupati: sostiene infatti la diminuzione del carico fiscale l'8,5% dei liberi professionisti e lavoratori autonomi con partita Iva, il 7,8% dei lavoratori a tempo indeterminato e il 7,7% di quanti hanno firmato un contratto occasionale o a progetto.

Considerando la ripartizione professionale, emerge che per il 79,6% dei liberi professionisti, commercianti e lavoratori autonomi il carico fiscale è aumentato (contro l'8,1% che sostiene l'opposto), seguiti dal 76,5% di insegnanti e impiegati (contro il 7,3% che afferma il contrario), dal 74% di dirigenti e quadri direttivi (contro il 5,6% che invece sostiene che il carico fiscale è inferiore rispetto a prima), dal 67,2% degli operai (contro il 12,9% che caldeggia l'affermazione opposta) e dal 65,5% degli imprenditori (alla cui categoria appartiene il 13,7% di quanti, tra gli intervistati, riconoscono una diminuzione del carico di tasse e tributi versati al Paese). Dirigenti, direttivi e quadri rappresentano la categoria professionale che più delle altre non nota particolari differenze rispetto al passato (20,4%), seguiti dagli imprenditori (13,8%), da operai insegnanti e impiegati (13,5%) e da liberi professionisti, commercianti e lavoratori autonomi (9,2%).

Ici-Imu, cambia la dicitura, la tassa resta. Caldeggiata dall'Europa, poi criticata perché nata troppo in fretta e ritenuta indice di una maggiore iniquità sociale, ha lasciato scontenti la maggior parte degli italiani: infatti il 75,4% non la ritiene giusta nell'attuale contesto economico (il 56,1% "per niente" e il 19,3% "poco"). A sostenere il contrario è la minoranza del Paese, nella misura del 15,5% per coloro che ritengono l'Imu un'imposta abbastanza giusta e del 4,1% per quanti la caldeggiavano. Gli indecisi si contano nella misura del 5%.

L'area politica di appartenenza fa registrare una profonda scissione tra centro-sinistra, sinistra e centro, schierati a favore dell'imposta nella misura del 38,3%, 38,1% e 31,1% e destra, centro-destra e nessuna area politica in cui una parte degli intervistati si riconosce, che non ritengono l'Imu un'imposta giusta nell'attuale contesto economico, nella misura dell'87,7%, 87,2% e 84,7%. All'opposto notiamo come, pur essendo gli elettori di sinistra, centro-sinistra e centro comunque sfavorevoli per oltre il 58% all'introduzione dell'Imu in questo momento storico, il loro dissenso è inferiore di più di venti punti percentuale rispetto agli altri elettori presi in esame: è infatti, nell'ordine, il 58,4%, il 60% e il 64,4% a rispondere "per niente" e "poco" circa l'adeguatezza dell'imposizione dell'Imu nel nostro Paese. Dall'altra

sponda i fautori dell'imposta non superano gli undici punti percentuale: coloro che non si riconoscono in nessuna area politica sono favorevoli all'introduzione dell'Imu nella misura del 10,8%, i fautori della destra si attestano al 10,7% e quelli del centro-destra all'8,9%.

Quale categoria di professionisti si caratterizza come maggiormente avversa all'introduzione dell'Imu? Al primo posto troviamo gli imprenditori (79,3% vs il 13,7% della stessa categoria che hanno al contrario ben accolto la nuova imposta), seguiti da liberi professionisti, commercianti e lavoratori autonomi (75,5% vs 21,4%), insegnanti e impiegati (77,3% vs 31,6%), dirigenti, direttivi e quadri (72,2% vs 26%), operai (70,8% vs 21%).

Gli effetti della riduzione delle tasse secondo gli italiani. Il 45,8% sostiene che diminuire l'importo delle tasse da pagare equivarrebbe a "mettere più soldi nelle tasche dei cittadini, rilanciando conseguentemente i consumi". Un terzo (33,5%) ritiene inoltre che minori tasse darebbero un impulso maggiore all'economia e alle imprese.

Quasi l'80% dei cittadini sarebbe dunque a favore di una riduzione delle tasse per ridare vita all'economia di consumo e alla vita delle imprese, mentre soltanto il restante 20% circa è del parere che la tassazione sia un tassello fondamentale all'interno del sistema economico, capace di snellire il debito pubblico e fornire un livello qualitativo adeguato per i servizi offerti dallo Stato ai propri cittadini. Nello specifico il 12% del campione afferma che la riduzione delle tasse avrebbe la conseguenza di far aumentare il peso del debito pubblico e l'8,7% paventa una minore disponibilità e qualità dei servizi pubblici.

Le due ipotesi negative conseguenti all'ingresso nelle casse dello Stato di minore liquidità proveniente dall'imposizione fiscale sui cittadini sono temute, tra i lavoratori, in misura maggiore da dirigenti e quadri direttivi: il 27,8% teme possibili ripercussioni circa l'aumento del già vertiginoso debito che l'Italia ha contratto con gli Stati esteri e il 13% paventa un'offerta più scarsa nell'economia dei servizi offerti dallo Stato ai cittadini. Al contrario, imprenditori (55,2%), liberi professionisti, commercianti e lavoratori autonomi (39,8%) auspicherebbero un rilancio dell'economia e nuova vita per le imprese come conseguenza di una maggiore liquidità nelle tasche degli italiani.

Secondo gli italiani in questo periodo storico sarebbe giusto ridimensionare il peso di alcune tasse. Soprattutto: l'Imu (32,3%), le imposte sui consumi (24,8%) per favorire una spesa maggiore, l'Irpef (23,3%), imposta sulle persone fisiche e le imposte sulle imprese (10,1%), Irap e Ires.

Sinistra e centro-sinistra appoggiano in pari misura (30,6%) la riduzione dell'Irpef e delle imposte sui consumi (26,6% e 29,4%, insieme a chi non appoggia alcuno schieramento politico, che si dice favorevole nella misura del 27,7%, il centro (23,3%) quella di Irap e Ires e centro-destra e destra l'imposta sugli immobili (40% e 38,5%).

Al posto loro... Immaginando di potersi sostituire al Premier e ai Ministri dopo l'insediamento del nuovo Governo, quali misure adotterebbero gli italiani per alleviare il momento di forte complessità che il Paese sta vivendo? Sicuramente aumenterebbero le pensioni minime (89,1%), attuerebbero nuove politiche di sostegno alle imprese (87,7%), aumenterebbero gli investimenti in ricerca e sviluppo (87,4%), cambierebbero la legge elettorale e introdurrebbero meccanismi di redistribuzione della ricchezza (85,3%), favorirebbero il rientro dei capitali dall'estero (84,4%), introdurrebbero maggiori tutele per i lavoratori (83,5%), modificherebbero i meccanismi di accesso al credito (81,5%), aumenterebbero la pressione fiscale sul sistema bancario (62,4%), introdurrebbero il patrimoniale (61,3%) e solo circa un terzo del campione perseguirebbe sulla linea imposta da Monti (32,4%).

SCHEDA 14 | RICCHI E POVERI: LE INEGUAGLIANZE REDISTRIBUTIVE

Diseguaglianza e povertà. Di disuguaglianza e povertà si discute spesso in modo poco chiaro: si tende spesso ad identificarle, ma tra loro la correlazione non è perfetta, in quanto la povertà può aumentare o diminuire in modo indipendente dalla disuguaglianza. La Banca Mondiale identifica la soglia di povertà assoluta a 1,25 dollari al giorno: nel 2008 il numero stimato di persone che vivevano al di sotto di questa soglia erano circa 1,4 miliardi. La maggior parte di queste persone risiede nei paesi africani (specie in quelli a Sud del Sahara) e sud-asiatici, seguiti dai paesi est-asiatici e del Pacifico e dell'America Latina. Nei paesi europei e dell'Asia centrale la percentuale di persone, sul totale della popolazione, che vive con meno di 1,25 dollari al giorno è praticamente nulla.

Diseguaglianze dei redditi. Analizzando i valori dell'indice di Gini per i paesi Ocse emerge come, nel corso degli ultimi venticinque anni, la diseguaglianza dei redditi abbia registrato un deciso aumento: ciò soprattutto dalla metà degli anni Ottanta alla fine degli anni Novanta, mentre negli ultimi dieci anni la tendenza è alla stabilizzazione. A ben vedere, dal 2005 in poi la diseguaglianza nella distribuzione dei redditi è diminuita in Belgio, Irlanda, Norvegia, Portogallo, Grecia, Spagna e anche in Italia (dove dal valore di 0,352 del 2004 si è passati a 0,337 del 2008), mentre è aumentata in Svezia e Danimarca ed è rimasta più o meno stabile per gli altri paesi, in cui ha oscillato di poco. Estendendo però l'analisi agli ultimi 30-40 anni la disuguaglianza è aumentata in molti paesi, rovesciando la tendenza ad una maggiore uniformità dei redditi. Nel 2009, l'indice di concentrazione delle diseguaglianze dei redditi elaborato nell'ambito del progetto Eu-Silc dell'Eurostat, colloca l'Italia (0,312) ad un livello simile alla Polonia (0,311) e leggermente più basso rispetto a Estonia (0,313), Grecia (0,329) e Bulgaria (0,332). I paesi Ue sono, tuttavia, caratterizzati da notevoli differenze: a mostrare distribuzioni più diseguali sono Lituania (0,369), Lettonia (0,361), Spagna (0,339) e Portogallo (0,337). All'estremo opposto, in Slovenia (0,238), Ungheria e Svezia (0,241 per entrambi) e Repubblica Ceca (0,249) la diseguaglianza è sensibilmente inferiore.

La ricchezza delle famiglie in Italia. La ricchezza netta delle famiglie in Italia ha registrato una crescita considerevole negli ultimi decenni. Nel 2010 la somma di attività reali (abitazioni, terreni, ecc.) e di attività finanziarie (depositi, titoli, azioni, ecc.), al netto delle passività finanziarie (mutui, prestiti personali, ecc.), era pari a circa 8.638 miliardi di euro, più di 7,5 volte il corrispondente valore del 1965 misurato a prezzi 2010: la crescita media annua è stata del 4,6 per cento (fonte dati Banca d'Italia). L'aggregato pro capite presenta un andamento appena meno favorevole (da 21.900 a 142.000 euro a prezzi 2010, con una crescita media annua del 4,3%), dato che la popolazione italiana è passata nel periodo da circa 52 a oltre 60 milioni (complessivamente circa il 15% in più).

La dinamica rilevata ha caratterizzato l'intero periodo, sebbene in modo non costante: periodi di forte crescita vi sono stati tra il 1985 e il 1993 e tra il 1996 e il 2007; cali vi sono stati nel 1977 (-4%), tra il 1981 e il 1985 (complessivamente -8,3%), tra il 1993 e il 1994 (oltre il 5%), mentre nel solo 2008 la riduzione è stata superiore al 2%. Nel complesso, il trend crescente della ricchezza netta pro capite ha subito un rallentamento nel corso del tempo, riflettendo sia il progressivo calo nei tassi di crescita economica del Paese, sia la tendenziale riduzione del tasso di risparmio delle famiglie. Tra la fine del 2007, quando la ricchezza netta pro capite a prezzi costanti ha raggiunto il suo massimo, e il 2010, il calo è stato complessivamente di quasi il 5%.

Il rapporto tra ricchezza e Pil ha ovviamente un andamento meno pronunciato, perché il Pil è anch'esso cresciuto nel periodo. È però da segnalare come il rapporto sia comunque quasi raddoppiato (un po' meno, se si esclude il debito pubblico), segnalando che il nostro Paese ha in questi cinquant'anni incrementato la propria ricchezza più della produzione. Ciò testimonia la crescente rilevanza delle condizioni patrimoniali rispetto a quelle reddituali nella società italiana, aspetto che può assumere un rilievo in termini di incentivi allo sviluppo e in termini di disuguaglianza. La ricchezza che ci proviene dal passato è, infatti, oggi più rilevante rispetto a quella che è possibile procurarsi giorno dopo giorno con l'attività lavorativa e di impresa.

La ricchezza delle famiglie italiane negli ultimi due decenni è composta da attività reali (in primis le abitazioni) più che da quelle finanziarie. La variazione della ricchezza complessiva può essere attribuita a due fattori: il flusso di risparmio (al netto degli ammortamenti) ed i capital gains, che riflettono le variazioni dei prezzi delle attività reali e di quelle finanziarie, al netto della variazione del deflatore dei consumi. Nel 2011 il risparmio delle famiglie è ammontato a 44 miliardi di euro; i capital gains sono stati, invece, negativi (350 miliardi di euro), per due terzi imputabili alle attività finanziarie e per un terzo a causa del calo dei prezzi delle abitazioni in termini reali.

Disuguaglianze nostrane. Nel 2009, la maggioranza delle famiglie italiane (circa il 58%) ha conseguito un reddito netto inferiore all'importo medio annuo (29.766 euro; circa 2.480 euro al mese). Considerando anche il valore mediano, il 50% delle famiglie ha percepito meno di 24.538 euro (2.045 euro mensili) (dati indagine Eu-Silc).

La Sicilia presenta il reddito medio annuo più basso (22.575 euro, oltre il 25% in meno del dato medio italiano); inoltre, in tale regione, in base al reddito mediano, il 50% delle famiglie si colloca al di sotto di 18.302 euro annui (circa 1.525 euro al mese). La Provincia autonoma di Bolzano presenta il più alto reddito familiare medio annuo (35.116), seguita dall'Emilia Romagna (33.827), dalla Lombardia (33.511) e dalla Valle d'Aosta (32.730).

La diseguaglianza nella distribuzione dei redditi, misurata dall'indice di Gini, è pari a 0,312. Le regioni con maggiori livelli di diseguaglianza figurano proprio quelle caratterizzate dai redditi mediani più bassi, vale a dire, oltre alla Sicilia

(0,343), la Campania (0,329), la Calabria (0,324), e il Lazio (0,312), mentre quelli meno marcati si osservano nelle più ricche regioni settentrionali e, in particolare, oltre alla Provincia di Trento, in Veneto (0,257) e Friuli Venezia Giulia (0,271).

Povert : un focus sull'Italia. Secondo il Rapporto sulla coesione sociale 2012, realizzato congiuntamente da Istat, Inps e Ministero del Lavoro, nel 2011, in Italia, le famiglie in condizione di povert  relativa sono state 2.782.000 (l'11,1% delle famiglie residenti), corrispondenti a 8.173.000 individui poveri (il 13,6% dell'intera popolazione). L'incidenza della povert  assoluta   stimata nel 5,2% (3.415.000 persone), con una tendenza all'aumento rispetto al 2010.

Segnali di peggioramento si osservano tra le famiglie senza occupati n  ritirati dal lavoro, quindi senza alcun reddito proveniente da attivit  lavorative presenti o pregresse, per le quali l'incidenza della povert , pari al 40,2% nel 2010, sale al 50,7% nel 2011. I 3/4 di queste famiglie risiedono nel Mezzogiorno, dove l'incidenza relativa passa dal 44,7% al 60,7%. Un aumento della povert  si osserva anche per le famiglie con tutti i componenti ritirati dal lavoro (dall'8,3% al 9,6%), che, in oltre il 90% dei casi, sono anziani soli o in coppia; un leggero miglioramento si osserva solo laddove la pensione percepita serve a sostenere il peso economico dei componenti che non lavorano, tanto da non indurli a cercare lavoro (dal 17,1% al 13,5%). Una dinamica negativa si osserva anche tra le famiglie con un figlio minore, in particolare coppie con un figlio, nelle quali l'incidenza di povert  relativa sale dall'11,6% al 13,5%; la dinamica   particolarmente evidente nel Centro, dove l'incidenza tra le coppie con un figlio passa dal 4,6% al 7,3%. Nel Mezzogiorno peggiora la condizione delle persone sole (dal 13,3% al 16,2%), in particolare degli under-65 (dal 7,6% al 10,6%), con profili professionali e titoli di studio bassi.

Per quanto riguarda, invece, la povert  assoluta, sono in peggioramento i dati relativi alle famiglie con persona di riferimento non occupata (dal 5,9% al 6,6%), in particolare se ritirata dal lavoro (dal 4,7% al 5,4%) e, in assenza di redditi da lavoro, con almeno un componente alla ricerca di occupazione (dall'8,5% al 16,5%) e tra quelle con persona di riferimento con basso livello professionale (operaio, dal 6,4% al 7,5%) e con basso titolo di studio.

Diseguaglianze, povert  ed immigrazione. I dati Istat sulla povert  (relativa ed assoluta) in Italia scontano l'esistenza di problemi tecnici di limitatezza del campione statistico, di una sua insufficiente rotazione e di una sottostima degli immigrati. I 2 milioni di lavoratori stranieri residenti in Italia, mediamente, guadagnano circa 1/3 in meno degli italiani. Ricerche della Fondazione Leone Moressa di Mestre dimostrano che nel 2010 pi  del 40% delle famiglie straniere viveva al di sotto della soglia di povert , contro il 12,6% delle famiglie italiane. Il calcolo si basa sull'analisi dei redditi e differisce, in tal senso, da quello impiegato dall'Istat che parte, invece, dai livelli di consumo delle famiglie. Purtroppo, l'Istat non mette a disposizione le informazioni relative alla cittadinanza dei componenti dei nuclei familiari, per cui risulta impossibile fare un confronto tra famiglie straniere e italiane. Analizzando il comportamento economico delle famiglie straniere, si scopre che la propensione al risparmio   quasi nulla, che il reddito familiare   la met  di quello delle famiglie italiane, che l'84% dei redditi deriva da lavoro dipendente, che il 27% del reddito familiare viene speso per il pagamento dell'affitto, che oltre il 70% delle famiglie prende in locazione abitazioni in aree soprattutto periferiche e che il 33% dei nuclei familiari vive in situazione di sovraffollamento.

La "povert  persistente": l'Italia superata solo dalla Grecia. Gli indicatori tradizionali di povert  relativa e assoluta, da soli, non sono pi  sufficienti a fotografare la realt  e a confrontarla con quella di altri paesi, soprattutto dopo la crisi.

Il nuovo indicatore comunitario si chiama "povert  persistente" e descrive la percentuale di popolazione a rischio di povert  (combinando tre indicatori: rischi povert , deprivazione materiale ed esclusione dal mercato del lavoro), che lo era anche in almeno due dei tre anni precedenti. Questi "poveri persistenti" erano, nel 2010, 10,3 milioni, il 70% dei 14,7 milioni di italiani a rischio di povert : il 13% della popolazione italiana rientra in questa categoria, il che fa s  che siamo superati solo dalla Grecia (15,4%). Anche il numero delle persone a rischio di povert  ed esclusione sociale, secondo la nuova misurazione, risulta estremamente elevato: 14,7%, pari al 24,5% della popolazione italiana. Non limitandosi ai redditi ed ai consumi la nuova misurazione risulta pi  equilibrata e le difficolt  dell'Europa mediterranea pi  evidenti: Cipro, Portogallo, Spagna, Italia e Grecia occupano infatti le ultime posizioni. Sar  importante in futuro riuscire a focalizzare gli approfondimenti sulle grandi categorie di poveri: anziani, donne e giovani (tenuto conto della loro incidenza sul tasso di disoccupazione) ed immigrati.

Conclusioni. Quello che succede in Italia da tempo   che l'economia non cresce, mentre le diseguaglianze, che si erano attenuate negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, sono in aumento e possono tradursi in fenomeni di povert . Il restringimento del perimetro dell'intervento pubblico rende la situazione sempre pi  contrastante.

Il fatto che ai problemi economici si sommino quelli di natura sociale pu  avere conseguenze in termini di maggiore instabilit  a tutti i livelli. Le soluzioni non sono semplici ma   difficile ipotizzare che sia sufficiente fare affidamento su meccanismi di riequilibrio automatico. Una governance dei processi si impone contemperando l'efficienza economica con la coesione sociale, tenendo presente che, se l'eccesso di Welfare pu  rallentare la crescita,   anche vero che quest'ultima pu  risentire negativamente di forti diseguaglianze ed estese povert .

SCHEDA 15 | PRODUTTIVITÀ IN ITALIA

Produttività, accumulazione e progresso tecnologico in Italia. La crisi finanziaria ha colpito l'Italia in un momento in cui il paese registrava già un lungo periodo di crescita molto bassa e un debito pubblico molto elevato. Dopo essersi fortemente avvicinata ai livelli dei paesi più ricchi dell'Ocse tra il 1970 e il 1995 (quando il Pil pro capite è aumentato dell'86%, percentuale nettamente superiore al 67% della metà dei paesi Ocse più ricchi), l'Italia ha progressivamente perso terreno. Questo calo relativo è in gran parte dovuto al debole aumento della produttività del lavoro, che è da imputare a un contesto italiano poco propizio all'innovazione e al fare impresa, nonché alla scarsa accumulazione di capitale umano. Dalla fine degli anni 1990 ad oggi, sono stati compiuti pochi progressi per rimediare a queste debolezze: ad essi si sono opposte resistenze di interessi corporativi che ne hanno attenuato la portata.

In un contesto di crescita della produttività stagnante o negativa, non completamente riflesso nelle dinamiche salariali, i costi del lavoro per unità di prodotto registravano, fino alla crisi del 2008, tendenze in aumento, danneggiando la competitività dell'economia italiana e alimentando il deficit con l'estero. Il relativo declino del Pil italiano pro capite registrato dal 1995 può essere ascritto in larga parte ad una scarsa crescita della produttività: non solo il tasso è in Italia il più basso dei Paesi Ocse, ma, addirittura, la dinamica è peggiore rispetto ad altri paesi dell'Europa del Sud. In Europa, primeggiano nel dato sulla produttività del lavoro (105,3 nella media Ue27), i paesi dell'Est con in testa la Lettonia (133,6) e la Slovacchia (121,1), mentre gli altri risultano sostanzialmente allineati, ad eccezione di Danimarca (101,5%), Italia (100,4) e Grecia (100,2), che sono qualche gradino più in basso, di Lussemburgo e Norvegia che chiudono la graduatoria con i valori minori.

Misure di produttività. Nel periodo 1992-2011 l'economia italiana ha registrato tre contrazioni nel valore aggiunto nel 1993 (-0,8%), nel 2003 (-0,8%) e nel 2009 (-8%). Poiché la caduta del livello di attività registrata nel 2009 rappresenta un evento unico per intensità, ai fini della misura della dinamica della produttività è corretto analizzare separatamente il periodo 1993-2008 (quando il valore aggiunto è sceso dell'1,7%) e gli anni più recenti. Si rileva quindi che: la *produttività del lavoro* ha registrato una crescita media annua dello 0,9%, derivante da incrementi medi del valore aggiunto e delle ore lavorate, rispettivamente, dell'1,1% e dello 0,2%; la *produttività del capitale* ha registrato un calo medio annuo dello 0,6%, risultato di un aumento dell'input di capitale (+1,8%) superiore a quello del valore aggiunto (+1,1%); la *produttività totale* dei fattori è cresciuta ad una media annua dello 0,5%, a fronte di un incremento medio dell'1,1% del valore aggiunto e dello 0,7% dell'impiego complessivo di capitale e lavoro. Per quanto il 2011, la crescita, rispetto al 2010, è stata dello 0,7% per il valore aggiunto, dello 0,3% per la produttività del lavoro, dello 0,7% per quella del capitale, dello 0,4% per la PTF.

Contributi alla crescita. Per quanto riguarda la dinamica del valore aggiunto nei contributi derivanti dai fattori produttivi la crescita complessiva tra il 1992 e il 2011 (+1,1% medio annuo) è imputabile in misura simile, per un verso, all'accumulazione di capitale e, per un altro verso, all'aumento della produttività totale dei fattori, che hanno contribuito, rispettivamente, per 0,6 e 0,5 punti percentuali. Il contributo del fattore lavoro è stato limitato (+0,1 punti percentuali).

Anche nel caso della misurazione dei contributi alla crescita dei diversi input produttivi, i risultati relativi al 2009 sono del tutto anomali e rendono poco significativi eventuali confronti temporali che ne siano influenzati. Escludendo tale anno, nel periodo 1993-2008, capitale, lavoro e produttività totale dei fattori contribuiscono in maniera simile alla crescita del valore aggiunto (rispettivamente, per lo 0,7%, 0,5% e 0,6%). Il rallentamento della crescita del valore aggiunto tra la fase ciclica 1993-2003 e quella successiva 2003-2008 è dovuto alla diminuzione dei contributi del capitale (da 0,8 a 0,5 punti percentuali) e della produttività totale dei fattori (da 0,7 a 0,3 punti percentuali), solo parzialmente compensati da un incremento del contributo del fattore lavoro (da 0,4 a 0,6 punti percentuali).

D'altra parte, tra il 1992 e il 2011, la crescita media annua della produttività del lavoro è pari allo 0,9%. Il capitale per ora lavorata e la produttività totale dei fattori hanno contribuito, entrambi, per circa 0,5 punti percentuali. Il contributo del capitale può essere, a sua volta, scomposto nell'apporto alla crescita fornito dal capitale che incorpora Information and Communication Technology (ICT), pari a 0,1 punti percentuali (circa l'8% della crescita complessiva della produttività del lavoro) e in quello del capitale non-ICT, pari a 0,4 punti percentuali (circa il 43%).

Considerando il periodo 1993-2008, il tasso di crescita medio annuo della produttività del lavoro risulta pari a 1%, con contributi all'aumento molto simili da parte dell'intensità di capitale e della produttività totale dei fattori (rispettivamente, 0,5 e 0,6 punti percentuali). Il rallentamento nella dinamica della produttività del lavoro nel periodo 2003-2008 rispetto al ciclo 1993-2003 (0,5% in media d'anno, contro 1,3%) è dovuto per 0,3 punti percentuali al calo del contributo del capitale (0,3 punti percentuali nel 2003-2008, contro 0,6 nel 1993-2003) e per 0,4 punti percentuali al calo del contributo della produttività totale dei fattori (0,3 punti percentuali, contro 0,7). Nell'ultimo triennio, il susseguirsi della recessione e del successivo modesto recupero ha dato luogo a una dinamica nulla della produttività del lavoro, risultante del combinato disposto di un effetto positivo derivante dall'aumento dell'intensità di capitale (0,4 punti percentuali) e di uno negativo derivante dalla dinamica della TFP (-0,3 punti percentuali).

Dinamiche settoriali. Tra il 1992 e il 2011, i settori di attività economica che hanno registrato tassi di crescita della produttività del lavoro più elevati sono l'agricoltura (+2,9% in media d'anno), le attività finanziarie e assicurative (+2,6%), i servizi di informazione e comunicazione (+2,4%). Variazioni negative si osservano per il settore delle attività professionali (-1,6%), per le costruzioni (-1,2%), per l'istruzione, sanità e servizi sociali (-1%). Nel 2009 la produttività del lavoro ha registrato una marcata contrazione o una stagnazione in tutti i settori, ad eccezione di quello delle attività

finanziarie e assicurative (4,8%); la contrazione è stata particolarmente profonda nelle costruzioni (-7,3%), nel commercio, trasporto, alloggio e ristorazione (-5,8%) e nelle attività industriali (-5,5%). Nel 2010 la produttività del lavoro ha registrato tassi di variazione positivi in tutti i settori, ad eccezione delle attività professionali (-2,2%) e delle costruzioni (-0,3%); particolarmente elevata la crescita nel settore industriale (+8,6%). Nel 2011 la produttività del lavoro è diminuita in misura rilevante nel settore dei servizi di informazione e comunicazione (-2,4%) mentre ha registrato crescita significative nei settori delle attività ricreative e culturali (+5,1%) e dell'agricoltura (+2%).

Limitando il discorso ai settori che nell'intero periodo 1992-2011 hanno contribuito in misura maggiore alla crescita della produttività del lavoro, emergono differenze rilevanti nelle determinanti della crescita. Capitale per ora lavorata e produttività totale dei fattori contribuiscono in modo quasi equivalente alla crescita della produttività del lavoro nell'industria (rispettivamente, 0,7 e 0,8 punti percentuali), mentre più marcato è l'apporto dell'accumulazione di capitale (0,9 punti percentuali, contro 0,2) nel commercio, trasporto, alloggio e ristorazione. Nell'agricoltura, nei servizi di informazione e comunicazione e nelle attività finanziarie e assicurative risulta preponderante il ruolo della produttività totale dei fattori.

Differenze rilevanti emergono anche nei fattori che hanno provocato il rallentamento della produttività del lavoro nella fase 2003-2008 rispetto a quella 1993-2003. Nel settore delle attività professionali il suo accentuato calo è interamente dovuto alla dinamica della produttività totale dei fattori (-1,3% annuo nel 1993-2003, contro -3,3% nel 2003-2008). L'affievolirsi della crescita in agricoltura e nell'industria è dovuto principalmente ad una diminuzione del contributo del capitale per ora lavorata, mentre nel commercio, trasporto, alloggio e ristorazione, nelle costruzioni e nei servizi di informazione e comunicazione è stato preponderante il ruolo del rallentamento della PTF.

In termini di contributo alla crescita complessiva della produttività del lavoro, i settori che, tra il 1992 ed il 2011, hanno fornito l'apporto maggiore sono industria (0,4 punti percentuali), commercio, trasporto, alloggio e ristorazione (0,3 punti percentuali). Contributi negativi sono giunti dai settori delle attività professionali, delle costruzioni e dei servizi privati di istruzione, sanitari e sociali (rispettivamente, -0,2, -0,1 e -0,1 punti percentuali).

Il settore che ha contribuito maggiormente alla discesa del tasso medio di crescita della produttività del lavoro tra la fase 1993-2003 e quella 2003-2008 (da 1,3% a 0,5%) è quello delle attività professionali, il cui contributo è passato da -0,1 punti percentuali nel primo periodo a -0,4 nel secondo, seguito da agricoltura, commercio, trasporto, alloggio e ristorazione, costruzioni, servizi di informazione e comunicazione, industria. In controtendenza vi è il settore dei servizi finanziari e assicurativi, che, grazie a un forte aumento della produttività del lavoro (da +1,2% a +3,3%), ha contribuito alla crescita per 0,1 punti percentuali nel 1993-2003 e 0,3 punti percentuali nel 2003-2008.

In sintesi. La bassa crescita della produttività è un male antico dell'Italia. Le cause sono strutturali: scarsa innovazione, scarsa valorizzazione del capitale umano, ritardo nell'adozione delle tecnologie ICT, inadeguata governance dei processi, sia a livello privato sia a livello pubblico. Una produttività ferma in Italia per trent'anni – più 0,5% l'anno tra 1992 e 2011 – mette a fuoco un problema chiave del Paese che può essere connesso ad alcune debolezze che si sono fatte sempre più gravi quali la struttura produttiva, le dimensioni troppo piccole delle imprese, l'assenza di investimenti, la mancanza d'innovazione.

In Europa, la crescita media della produttività del lavoro nell'industria tradizionale è appena un terzo di quella del resto della manifattura. I redditi sono più alti nelle attività in cui conoscenze, capitali, qualifiche del lavoro, potere di mercato e crescita della domanda sono più elevate. Ma nell'industria italiana i settori tradizionali pesano per il 46% degli occupati. La piccola dimensione delle imprese italiane impedisce di raggiungere economie di scala, entrare in settori avanzati, ottenere efficienza. Non sono bastate le reti d'imprese e i distretti industriali per recuperare dinamismo; molte piccole imprese si trovano ora integrate in modo subalterno nei sistemi di produzione internazionale governati dalle grandi imprese tedesche e di altri paesi; altre hanno tentato di riprodurre il modello del decentramento che riduce i costi delocalizzando la produzione nei paesi dell'Est e del Mediterraneo. In entrambi i casi le prospettive per investimenti, crescita e occupazione in Italia sono assai modeste. Dopo il 2008, la crisi ha colpito in modo particolare proprio questi sistemi produttivi. Un altro paradosso italiano è la coesistenza di alti profitti e bassi investimenti. Il rapporto tra profitti lordi delle imprese (non finanziarie) e valore aggiunto è il più elevato tra i maggiori paesi europei – oltre il 40% anche nell'anno di crisi 2009 – ma gli investimenti fissi sono appena il 22% del valore aggiunto. Gli investimenti in macchinari – quelli che alimentano le capacità produttive – sono diminuiti negli ultimi dieci anni del 9,8%; se li rapportiamo alla popolazione, la caduta è stata del 14,5%. In controtendenza si sono gonfiati gli investimenti immobiliari prima dello sgonfiamento della bolla immobiliare. Anziché reinvestire i profitti in nuove attività e impianti, i capitali sono usciti dalle imprese attraverso una gestione finanziaria che da un lato ha fatto ricorso al debito con le banche (in tempi di bassi tassi d'interesse) o a emissioni di azioni per le società quotate in Borsa per disporre di liquidità, e dall'altro ha privilegiato la distribuzione di dividendi agli azionisti, “super bonus” ai manager, operazioni finanziarie. Questo trasferimento di risorse – dell'ordine di centinaia di miliardi – ha sottratto possibilità di crescita alle imprese e ha alimentato le attività della finanza, della speculazione, delle rendite. Circa il 30% delle imprese italiane ha introdotto nel 2008 un'innovazione di prodotto o di processo, mentre la media dell'Europa era vicina al 40%. In Italia, non solo si innova meno, ma prevale l'adozione di nuovi processi (con acquisti dall'esterno di macchinari, in genere destinati a sostituire lavoratori), piuttosto che la capacità di realizzare, con risorse interne, nuovi prodotti in grado di espandere produzione e occupazione. Sono, infatti, proprio le imprese che realizzano nuovi prodotti quelle che riescono a vendere a prezzi maggiori, con meno concorrenza, ma anche a distribuire salari e profitti più alti.

L'industria derivata. I derivati possono essere negoziati su mercati regolamentati, exchange traded derivatives (ETD), e non regolamentati, over the counter (OTC). Nel primo caso i derivati sono negoziati nei mercati ufficiali regolamentati secondo modalità standard di contrattazione. In Italia tale ruolo è svolto dall'IDEM, uno dei maggiori nel panorama europeo: scambia circa 200.000 contratti al giorno per un controvalore nozionale di circa 3,7 mld di euro. I mercati OTC sono alternativi ai mercati ufficiali e quindi non regolamentati: gli scambi sono realizzati tramite una fitta rete di operatori (dealers) che operano via telefono o via web. Le istituzioni finanziarie, che nella maggior parte dei casi sono una delle parti contrattuali, di solito agiscono tipicamente come market-makers per gli strumenti negoziati, ovvero sono in grado di quotare sia il bid (prezzo al quale si è disposti a comprare) che l'ask (prezzo al quale si è disposti a vendere). Il volume complessivo degli scambi nei mercati OTC supera nettamente quello dei mercati ETD: il motivo risiede essenzialmente nel "vantaggio" che gli operatori hanno nel muoversi negli OTC, ovvero essere liberi di negoziare un qualsiasi accordo che sia mutuamente conveniente alle parti senza dover rispettare regole prefissate, ma con il "piccolo" inconveniente della presenza di un maggiore rischio credito controparte. Oltre alla netta differenza di dimensione tra mercati OTC ed ETD, emerge anche la dinamica crescente di sviluppo dell'industria derivata: nel corso dell'ultimo decennio il volume di affari si è quasi sestuplicato, passando da meno di 100mila miliardi di dollari a circa 600mila, con un picco di circa 707mila miliardi nel giugno 2011. A seguito della crisi finanziaria ci si sarebbe aspettato un calo sostanziale nel ricorso alla finanza derivata: invece, eccetto un lieve calo nel giugno 2009, i volumi sono rimasti inalterati toccando addirittura il picco del 2011.

I mercati "over the counter". I mercati non regolamentati, di fatto, identificano l'industria derivata. L'analisi del volume delle negoziazioni OTC di derivati nell'ultimo decennio scomposte per tipologia di strumento evidenzia che i più diffusi sono i derivati su tassi di interesse, seguiti dai derivati su valuta estera e poi dai CDS. A giugno 2012 i derivati in circolazione nei mercati OTC ammontavano a circa 639mila miliardi di dollari (oltre il 90% sul totale dell'industria derivata): i derivati sui tassi di interesse rappresentano il 77% della torta, quelli su valuta estera il 10%, i CDS il 4%; chiudono i derivati sull'equity e sulle commodities. I derivati su tassi di interesse rappresentano la più grande categoria di rischio nei mercati OTC. Questi contratti consistono nella negoziazione di un certo ammontare nozionale di moneta ad un tasso di interesse stabilito: sono utilizzati dagli investitori che vogliono sfruttare le variazioni dei tassi per le esigenze di cash-flows.

I valori dell'industria derivata. In Italia la dinamica del volume totale di negoziazioni è stata piuttosto altalenante dall'inizio del nuovo millennio: nel 2000 il valore nozionale totale degli strumenti derivati in circolazione ammontava a circa 1,4 milioni di euro, dimezzatosi nei quattro anni seguenti (nel 2004 superava appena i 700mila euro) per poi tornare a salire tanto da toccare il picco di quasi 1,6 milioni nel 2007. A partire dal 2008, a seguito del manifestarsi degli eventi della crisi, il valore totale scende di nuovo bruscamente ai livelli del 2004 per poi manifestare un leggero rialzo nel biennio 2010-2011, ed infine scendere al valore minimo di 595mila euro. Le strategie degli investitori dell'ultimo decennio sono state prevalentemente orientate sui futures su indice (in media i due terzi sul totale) e sulle opzioni su indice (una fetta media di circa il 20%), seguiti dai minifutures su indice e dalle opzioni su azioni, entrambe con una quota di circa il 5% sul totale. Da questi dati emerge una classe di investitori non estremamente propensa al rischio che preferisce esporsi su indici di Borsa piuttosto che solo su azioni.

Un focus: derivati ed enti pubblici locali. L'utilizzo da parte degli Enti locali italiani degli strumenti finanziari derivati ha visto uno sviluppo legislativo complesso e disorganizzato che ha preso le mosse dalla modifica del Titolo V. La devoluzione dei poteri finanziari e amministrativi alle Pubbliche amministrazioni locali le ha spinte a cercare metodi di finanziamento diversi da quelli concessi loro dal Tesoro e sottoposti quindi a vincolo di stabilità. Tale ricerca, in assenza di legislazione chiara, coerente e definitiva, ha permesso agli Enti locali di giovare del rating della Repubblica Italiana nel reperire finanziamenti sul mercato. Questo equivoco è durato fino al 2007, quando il Ministero del Tesoro ha chiarito che gli strumenti a copertura del debito non hanno la garanzia implicita dello Stato. Nel corso del 2009-2010 la Commissione Finanze e Tesoro del Senato della Repubblica ha effettuato un'indagine conoscitiva sull'utilizzo e la diffusione degli strumenti di finanza derivata e delle cartolarizzazioni. Il numero di Enti che utilizzano strumenti derivati con controparti in Italia (quasi sempre swap di tasso di interesse), dopo essere praticamente raddoppiato tra la fine 2005 e la fine del 2007 (da 349 a 671 unità), è fortemente diminuito, arrivando a 204 unità nel giugno 2012. Il valore nazionale è passato da circa 0,1 miliardi di euro alla fine del 2000 a circa 33 miliardi alla fine del 2006; dalla fine del 2007 si è registrata una riduzione dell'operatività in derivati delle Amministrazioni locali, accentuatasi dalla seconda metà del 2008 in connessione con il blocco all'operatività introdotto con la manovra finanziaria triennale dell'estate. Nel 2010 il valore nozionale era pari a 17,6 miliardi di euro, mentre a giugno dello scorso anno ha raggiunto quota 10,6 miliardi: le maggiori variazioni annue, rispetto all'anno precedente, si sono avute proprio nel 2010 (-21,6%) e nel 2011 (-28,7%). I valori di mercato negativi, che approssimano l'ammontare che gli Enti dovrebbero versare agli intermediari se le operazioni in essere dovessero essere chiuse alla data di rilevazione, sono passati da circa 2 milioni alla fine del 2000, a quasi 1,3 miliardi alla fine del periodo esaminato. Si evidenzia la crescente esposizione ai derivati da parte delle Regioni: attualmente risulta pari a quasi 0,6 miliardi, seguita da quella dei Comuni (0,5 miliardi) e delle Province (0,15 miliardi). Le Amministrazioni con una maggiore esposizione in derivati sono la Regione Piemonte (il valore nozionale è pari a 1.856 milioni) ed il Comune di Milano (1.700 milioni). Una sentenza del Tribunale di Milano del dicembre scorso ha condannato quattro banche estere (Deutsche Bank, Ubs, Jp Morgan e Depfa Bank) per uno swap trentennale stipulato nel 2005 dall'Amministrazione meneghina in situazione di carenza informativa (parte civile nel processo era rimasta l'associazione dei consumatori Adusbef, dopo che il Comune di Milano era uscito dal processo a seguito di un accordo transattivo con le quattro banche): si è trattato di uno dei primi processi a livello internazionale con al centro i derivati.

SCHEDA 17 | LA REGOLAMENTAZIONE IN ÀMBITO FINANZIARIO

All'inizio della crisi del 2008 il ruolo dello Stato si è ampliato per la necessità di salvare banche, impedire il fallimento di imprese strategiche e proporre nuove riforme che regolassero i mercati. Gli interventi di soccorso sono stati certamente immediati ed ingenti, ma, dopo appena due anni, sono emersi altri problemi quali l'insostenibilità del debito sovrano e l'incapacità di un numero crescente di governi di affrontare i conseguenti problemi di liquidità e di solvibilità. Gli Stati hanno quindi dovuto pensare a salvare se stessi, adottando severe misure di risanamento finanziario e di contenimento della spesa pubblica. Al fallimento del mercato si è sovrapposto il fallimento dello Stato. In Europa, la crisi ha portato a modifiche fondamentali dell'architettura della vigilanza europea e dei poteri della Bce, mentre più faticosi sono stati gli accordi in materia di disciplina fiscale ed interventi comunitari nei confronti dei paesi in difficoltà. La mancanza, nell'ordinamento giuridico europeo, di strumenti specifici di intervento e la lentezza e l'incertezza a livello politico nel mettere in campo nuove soluzioni hanno finito per accrescere il ruolo di supplenza della Banca centrale europea, cui più volte è stato chiesto di agire al di là dei suoi àmbiti. In campo europeo, nonostante le nuove direttive, le nuove disposizioni, addirittura una nuova architettura dei poteri di vigilanza con la creazione di autorità in materia di banche (European Banking Authority - EBA), mercati finanziari ed assicurazioni, restano aperte vistose falle nel sistema delle regole. Tutti concordano sul fatto che, senza una vera unione bancaria, l'unione monetaria non può funzionare, e che l'unione bancaria contribuirebbe alla rottura del legame tra banche e rating sovrani, diminuendo la probabilità di crisi bancarie sistemiche nel futuro; ma le relative modalità di attuazione restano ancora da definire. In Italia si è visto ben poco in àmbito di nuove riforme dei mercati finanziari: forse, nonostante tutto, la nostra legislazione ed il nostro settore bancario sono riusciti ad arginare i danni della crisi finanziaria, crisi che, tuttavia, non ha lasciato scampo all'economia reale, data anche la pesante situazione del debito pubblico.

Carta straccia. Lo scarno, e soprattutto inefficace, impianto regolatorio in àmbito finanziario ha certamente favorito il manifestarsi della crisi finanziaria, che ha contagiato l'economia reale. Com'è noto, la miccia si è accesa negli Usa in seguito all'eccessiva esposizione finanziaria di molte banche americane in strumenti derivati e nei cosiddetti "subprime", mutui per l'acquisto della casa erogati a famiglie che non disponevano di un reddito sufficiente a pagare le rate del mutuo. Le banche, pur conoscendo queste condizioni, confidavano nel fatto che il valore immobiliare delle case potesse aumentare. Il ruolo della finanza derivata è stato determinante: l'eccessiva presenza nei bilanci bancari di prodotti altamente rischiosi (i cosiddetti titoli "tossici") rischiava di portare gli istituti finanziari al fallimento. Questa enorme massa di "carta straccia" è stata conferita dalle banche a società ad hoc e poi "piazzati" sui mercati di tutto il mondo avviando un processo di contagio. Quest'ultimo, data l'integrazione finanziaria, si è spostato dagli Usa in Europa, dove ha trovato terreno fertile nel debito "sovrano", cioè nei titoli pubblici dei paesi a forte esposizione debitoria.

Lo shadow banking e la finanza "ombra". Lo shadow banking, o, in un'accezione più ampia, il sistema finanziario ombra è costituito da tutti gli operatori finanziari che agiscono al di fuori della tradizionale attività di intermediazione creditizia, un sistema che transita senza regole fuori dai canali bancari tradizionali: fondi monetari, veicoli strutturati fuori bilancio, repo market, derivati, obbligazioni, assicurazioni "monoline e, in generale, tutte le attività quotate over the counter (OTC) contribuiscono a creare ed alimentare lo shadow banking, e con esso tutti quei rischi sistemici che, se non monitorati, possono amplificare le reazioni dei mercati di fronte a strette di liquidità. In un Rapporto del Financial Stability Board (FSB) si afferma che il totale degli attivi del sistema finanziario ombra è cresciuto in dieci anni di 41mila miliardi di dollari (in media 6mila miliardi di dollari all'anno) raggiungendo, nel 2011, quota 67mila miliardi di dollari, un livello vicino a quello pre-crisi del 2007 (62mila miliardi). Per dare un'idea, l'ammontare complessivo della finanza ombra è pari al 111% del Pil globale, ovvero la metà degli asset bancari mondiali e un quarto dell'intero sistema finanziario. La difficoltà sta nel valutare quanto di questi 67mila miliardi di dollari rappresentino un rischio sistemico.

Su 20 paesi più l'eurozona, la finanza ombra risulta più diffusa in Usa (35% del totale degli shadow assets) e nell'area euro (33%), seguiti dal Regno Unito (13%) e dal Giappone (6%). Il FSB avverte che, senza una regolamentazione del sistema finanziario ombra, i rischi sistemici potrebbero ripresentarsi mettendo sotto ulteriore pressione il sistema finanziario istituzionale a cominciare dalle banche che, essendo costrette a rispettare regole di vigilanza e requisiti patrimoniali sempre più stringenti (ad es. regole di Basilea), non sarebbero in grado di competere con un sistema privo di regolazione. Tali rischi possono infatti derivare non solo dal sistema bancario ombra in sé e per sé, ma anche dalle interconnessioni tra quest'ultimo ed il sistema bancario istituzionale: i mercati interbancari permettono finanziamenti a vicenda tramite i canali dei prestiti (lo shadow banking è in grado di fornire prestiti a costi inferiori rispetto al normale) e dei prodotti finanziari; inoltre, le banche possono possedere partecipazioni nelle stesse entità "ombra" attraverso, ad esempio, società finanziarie o broker-dealers.

Basilea 3. Le indicazioni di Basilea3 dovrebbero potenziare la regolamentazione microprudenziale, ossia a livello di singole banche, ma avrebbero anche una dimensione macroprudenziale, in quanto affrontano i rischi sistemici che possono accumularsi nel settore bancario, così come l'amplificazione pro-ciclica di tali rischi nel tempo. Entrambi gli approcci di vigilanza, micro e macroprudenziale, sono chiaramente interconnessi, poiché una migliore tenuta a livello di singole banche riduce il rischio di shock di portata sistemica. I timori paventati dal mondo delle imprese e, indirettamente, dalle stesse banche è che esse possano produrre o accentuare il credit crunch, cioè la stretta del credito da parte di banche costrette ad adempiere agli stringenti obblighi di Basilea 3. La norma più temuta è il cosiddetto Liquidity coverage ratio (Lcr), stock di liquidità che le banche devono costituire per garantire la sopravvivenza in caso di stress significativo.

Uno sguardo ai mercati. Dal 2000 al 2007, prima dell'avvento della crisi finanziaria, i mercati finanziari in Italia sono cresciuti di dimensione (ovvero capitalizzazione), di volume di scambi azionari (toccando circa 1,5 milioni di euro) e di velocità del turnover (208%). Il valore massimo storico del FTS MIB si è registrato nel 2006 con 31.005 punti (analisi su dati Borsa Italiana). A partire dal 2008 la crisi finanziaria ha inciso su tutti gli indicatori: la capitalizzazione è scesa a circa 350 milioni di euro, con un minimo, toccato nel 2011, pari a 332 milioni (circa il 20% del Pil nazionale, rispetto al massimo, toccato nel 2000, del 68%); il volume degli scambi azionari è più che dimezzato, passando da 1,5 milioni di euro nel 2007 a 470 milioni nel mese di novembre 2012, con una corrispondente riduzione del turnover a circa il 150%; l'indice FTSE MIB ha raggiunto il minimo storico nel 2011, con 12.259 punti; il numero delle società quotate è passato da 344 nel 2007 a 324 nel 2012.

Uno sguardo alle banche. I dati sul credito bancario erogato al settore privato espresso in percentuale sul Pil indicano che il Nord America primeggia su tutti: i finanziamenti al settore privato ammontano, in media, a quasi il 200% del Pil della zona di riferimento. Combinando questo dato con il rispettivo alto livello di capitalizzazione è evidente che i paesi americani presentino, mediamente, una struttura finanziaria di tipo misto. Seguono i Paesi Ocse, con un livello medio di credito privato che supera appena la quota del 150% del Pil, ed i paesi asiatici. Chiudono la classifica i paesi dell'America Latina e quelli africani, con un livello che si aggira intorno al 50% dei relativi prodotti medi nazionali (per zona geografica si intende).

Struttura e sviluppo finanziario in Italia. È interessante confrontare le caratteristiche del sistema finanziario italiano con quelle dei sistemi finanziari degli altri paesi europei appartenenti al campione di analisi di Garofalo e Morganti (2010). Tali paesi sono raggruppati per modello di ordinamento giuridico riguardo il sistema legale e la qualità di applicazione delle leggi (law enforcement): common (di matrice anglosassone), civil (sviluppato nell'Europa continentale a partire dal diritto romano-giustiniano, ed in moltissimi Stati del pianeta), german e scandinavian law. L'Italia rientra nella categoria civil law.

Confronto del sistema finanziario italiano con quello dei paesi europei

Variabili finanziarie e indici di struttura e di sviluppo	Media dei paesi con common law	Media dei paesi con civil law	Media dei paesi con german law	Media dei paesi con scandinavian law	Italia
Variabili finanziarie					
Credito bancario	0.85	0.68	1.13	0.61	0.61
Spese generali	0.02	0.03	0.04	0.03	0.04
Volume scambi azionari	0.49	0.40	0.76	0.53	0.33
Capitalizzazione di mercato	0.77	0.47	0.80	0.65	0.33
Indici di struttura					
Attività	-0.82	-0.63	-0.99	-0.21	-0.63
Dimensione	-0.21	-0.39	-0.77	0.01	-0.62
Efficienza	-4.85	-4.63	-4.21	-4.26	-4.38
Indici di sviluppo					
Attività	-1.05	-1.61	-0.80	-0.96	-1.61
Dimensione	0.52	0.05	0.53	0.35	-0.06
Efficienza	2.85	2.36	2.43	2.83	2.14

Fonte: Garofalo e Morganti, *The Financing of R&D Investments: Effects on Growth and Financial Structure*, "Journal of Applied Economic Sciences", Vol. V, Issue 2(12).

L'Italia presenta una struttura finanziaria di tipo banco-centrico (bassi valori degli indici di struttura) concorde col basso livello di capitalizzazione di mercato rispetto alle medie degli altri paesi. Gli indici di sviluppo finanziario sono piuttosto bassi rispetto alle medie degli altri paesi: l'indice di attività è esattamente in linea con quello della sua categoria di appartenenza ma è il più basso, probabilmente per il modesto volume di scambio sui mercati finanziari/azionari; l'indice di dimensione è migliore solo rispetto a Grecia e Turchia; l'indice di efficienza, forse il più rilevante, risulta anch'esso il più basso, risentendo molto il peso dalle elevate spese del settore bancario (la variabile "Spese generali" è pari a 0,04, la più alta tra le medie).

L'idea è che lo sviluppo finanziario ed il contesto legale-istituzionale di un paese contribuiscono a spiegare, in modo statisticamente significativo, variazioni del tasso medio di crescita del Pil, cosa che, invece, non emerge per quanto riguarda la struttura finanziaria delle economie.

La pressione fiscale in Italia è davvero una della più alte? In Italia i livelli di tassazione sono sostanzialmente in linea con quelli dei più importanti paesi industrializzati, ciò che invece cambia sono spesso i meccanismi di imposizione fiscale. *La vera differenza tra l'Italia e gli altri paesi europei consiste, invece, nell'utilizzo delle risorse assunte attraverso il prelievo fiscale.* Se la gestione della spesa pubblica e l'organizzazione dei servizi pubblici fossero coerenti con le esigenze e le attese dei cittadini, probabilmente il malumore e la convinzione di un fisco oppressivo sarebbero sensibilmente attenuati. Non vi è insomma coerenza tra la quantità delle risorse prelevate e la qualità dei servizi resi al cittadino.

In Italia siamo assoggettati ad aliquote medie che non si discostano in modo significativo da quelle dei principali paesi Ocse. Gli scostamenti più significativi possono riscontrare sulle aliquote medie che colpiscono i redditi che ammontano a circa 20.000 euro, mentre per gli scaglioni di reddito più alti non vi sono particolari differenze.

Per quanto riguarda la tassazione francese e tedesca, per le cifre intorno ai 20.000 euro bisogna considerare per la Francia dei particolari meccanismi impositivi caratterizzati da numerose deduzioni per i cosiddetti “nuclei fiscali” di appartenenza (niches fiscale) mentre, per la Germania, l'applicazione di un'imposta progressiva lineare per lo scaglione di reddito che va dagli 8.000 ai 52.000 euro rende l'imposizione, man mano che aumentano i redditi, sempre più vicina a quella italiana. Per esempio, per un reddito che ammonta a 45.000 euro, l'imposizione media italiana ammonta al 29,8% mentre quella tedesca intorno al 30,4%. E, mentre la Francia nel luglio 2011 ha aumentato la soglia di esenzione dalla patrimoniale da 800.000 a 1.300.000 euro, in Spagna la patrimoniale si è aggiunta ad un regime fiscale quasi identico a quello italiano; per i Paesi Bassi, invece, si deve evidenziare che la patrimoniale è una misura parzialmente soppressa nel 2001, di cui sopravvive solo un particolare meccanismo di tassazione dei redditi da capitale.

Il quadro che emerge operando un **confronto tra le aliquote del Nord e del Sud Europa**, è che i primi presentano livelli di tassazione molto più alti ai quali corrisponde però organizzazioni dei sistemi di welfare più capillare. Troviamo quindi da una parte Finlandia con aliquota minima al 25% e massima al 53%, Danimarca (37% e 59%), Svezia (29% e 59%) e Norvegia (28% e 48%); dall'altra, Italia con aliquota minima al 23% e massima al 43%, Spagna (24% e 45%), Portogallo (11,5% e 46,5%) e Grecia (12% da 0 a 12mila euro e 46,5%).

Ci troviamo di fronte a precise scelte politiche, dirette a fornire ai cittadini quei servizi indispensabili per poter liberare le risorse umane che negli Stati dell'area mediterranea sono impiegate nei “costi occulti”, definiti impropriamente ammortizzatori sociali. La differenza dei livelli di tassazione sui redditi delle persone fisiche tra Stati del Nord Europa e Stati dell'area mediterranea non è altro che la contabilizzazione di quei costi che vengono fatti ricadere sulle spalle dei privati cittadini. E quel differenziale di tassazione maggiore da parte dei paesi nord-europei offre la possibilità agli Stati di addivenire a una qualità dei servizi tale da ottenere dei sostanziali miglioramenti della qualità della vita generale.

Il caso della Grecia. Sebbene sia un paese da diverso tempo sotto i riflettori dei media a causa della crisi economica, raramente si è analizzato con attenzione lo scompenso contributivo che ne caratterizza l'imposizione fiscale. Le aliquote sul reddito delle persone fisiche presentano cifre notevolmente inferiori rispetto a quelle della gran parte dei paesi europei. Anche considerando la singolarità del sistema di imposizione progressivo lineare tedesco su alcune fasce di reddito e ricordando che a delle aliquote di base dell'1,95% e del 10,8%, nei Paesi Bassi si deve aggiungere la quota dovuta per i contributi previdenziali che ammonta al 31,15%, si può constatare che, a parità di reddito, tra la Grecia e gli altri paesi presi in considerazione ci sono a volte dei differenziali del 10% con dei picchi del 20%.

Le differenze si riducono a una forbice tra il 5-13% sugli scaglioni elevati di reddito, ma è bene ricordare che sono solo 5.000 i contribuenti greci che denunciano cifre superiori ai 100.000 euro.

La tassazione del reddito di impresa. Con la nascita dell'Unione europea e la libera circolazione dei capitali si è sviluppata un'accesa concorrenza tra i diversi Stati europei per attrarre le imprese interessate a compiere investimenti sul loro territorio. L'Irlanda ha una tassazione societaria che ammonta al 12,5% per attrarre in particolare investitori statunitensi, la Svizzera presenta aliquote che variano da cantone a cantone e, rispetto a quelle dichiarate ufficialmente, che vanno dal 13% al 23%, è ormai assodata l'adozione di un'aliquota effettiva del 7,8%, fonte di attrazione per numerose imprese italiane. Anche la Slovenia sta adottando una politica fiscale nei confronti delle imprese italiane simile a quella del Canton Ticino. Gli altri paesi dell'Est europeo come la Romania e l'Ungheria affiancano, ai vantaggi di natura fiscale, monete deboli molto attrattive, mentre la valutazione per i paesi europei area Ocse propone una situazione piuttosto omogenea, con aliquote intorno al 25% e al 30%, con la particolarità dell'area Benelux e della Spagna propensi ad attribuire numerose deduzioni d'imposta. Al di là delle aliquote base, che in Italia e in Francia sarebbero del 33%, gli autori hanno individuato tutta una serie di tasse accessorie come l'Irap in Italia, e le numerose imposte francesi – che vanno dall'imposta di solidarietà sociale, alle imposte per la formazione professionale – che modificano in maniera concreta l'incidenza della fiscalità sul reddito d'impresa. Allo stesso modo, per la Germania pesa, sulla determinazione del risultato finale d'esercizio, l'imposizione della “Business Tax” da aggiungere all'aliquota base del 15,8%. Infine, suscita molto interesse il regime delle Allowance inglesi che consentono di portare in detrazione gli investimenti in ricerca e in tecnologia attuati dalle imprese.

La deflazione da debiti. In generale, la caduta del livello dei prezzi dei beni scambiati (il contrario dell'inflazione) danneggia il soggetto che si è indebitato, perché deve restituire una somma che vale di più, in termini di potere d'acquisto, di quanto ha inizialmente ottenuto in prestito. Se la caduta dei prezzi riguarda anche le attività patrimoniali (deflazione dei valori immobiliari), come nel caso dell'abitazione acquistata col mutuo, il danno aumenta perché la banca chiederà una revisione delle condizioni del prestito. In caso di insolvenza del debitore, la banca cercherà di vendere la casa avuta in garanzia, ma questo aggraverà le condizioni del mercato immobiliare per l'eccesso di case in vendita. In un processo simile è facile che la crisi da un settore si estenda agli altri perché i soggetti, costretti a realizzare, venderanno altre attività (non più immobiliari, ma mobiliari), facendo scendere i prezzi anche in altri mercati (quelli finanziari). A giudizio dei teorici della Debt deflation school, per sbloccare la situazione, occorre una ripresa della domanda aggregata di beni e servizi. In effetti, questa è stata la soluzione dopo la crisi del '29. Nella crisi più recente alcuni paesi (come gli Usa) hanno adottato la leva fiscale per far ripartire la domanda, ma ciò ha aggravato i problemi di finanza pubblica a causa, di nuovo, di un eccesso di indebitamento (in questo caso, pubblico).

La ripresa della domanda è stata in quest'ultima crisi, nel complesso, assai debole. Il settore finanziario, invece, sprofondato giù nel periodo compreso tra metà 2007 e primi mesi del 2009 (l'indice S&P 500 è passato da 1.500 a 800), si è ripreso (S&P 500 ha recuperato a fine 2012 il valore pre-crisi di 1.500) nonostante l'andamento non brillante dell'economia reale.

Un'analisi più approfondita. Per analizzare il legame tra economia finanziaria e reale nell'ultimo decennio si possono individuare diverse variabili: l'andamento dei mercati finanziari e, per confronto, quello del Pil; l'indebitamento dei diversi operatori, nel seguente ordine: prima le famiglie, poi le imprese, il settore pubblico e l'estero.

L'andamento delle Borse. Lo *S&P 500* è uno dei più importanti indici finanziari americani e segue l'andamento azionario delle 500 società statunitensi a maggiore capitalizzazione. L'indice tocca il massimo storico con 1.576 punti nell'ottobre del 2007, quando non vi erano sentori di crisi. Il crollo avviene nel 2008, dopo l'evento cardine del fallimento di Lehman Brothers, raggiungendo poi il minimo a marzo 2009 con 666,8 punti: rispetto all'ottobre 2007, l'indice si era più che dimezzato. Gli interventi del governo e della Fed, la banca centrale americana, hanno successivamente prodotto un'inversione di tendenza: lo S&P ha ripreso fiato e in soli due anni si è riportato quasi ai livelli pre-crisi. L'andamento dell'indice *Stoxx Europe 600*, che fa riferimento ai valori azionari di 600 imprese di vari paesi europei di tutte le dimensioni, fino al 2009 sembra quasi replicare quello dello S&P 500, con il culmine nei mesi di giugno-luglio 2007 e, da dicembre, il crollo con minimo nel marzo 2009. L'indice registra una tendenza al rialzo nei restanti mesi del 2009 che, però, si indebolisce a partire dal 2010, mantenendosi oscillante fino ad oggi. Risulta con ciò evidente come la reazione alla crisi in Europa sia stata più lenta e meno incisiva rispetto a quella Usa: ha inciso la minore vitalità dell'economia europea, ma anche la mancanza o l'inefficacia degli interventi di policy delle istituzioni europee.

Dinamica del prodotto interno. La tendenza generale segnalata dalla Banca Mondiale è di lieve crescita del Pil tra il 2002 ed il 2007 e, ovviamente, di crollo nel biennio 2008-2009, con valori in molte aree negativi. Ad uno sguardo più attento, però, si evidenziano dinamiche molto diversificate a livello geo-economico: la migliore performance appartiene ai paesi sud asiatici, che, fatta eccezione per il 2008 (che comunque registra un +4%), mantengono un valore medio di crescita intorno all'8%; i paesi africani sembrano non essere eccessivamente influenzati dagli eventi della crisi finanziaria: tranne una contrazione di circa tre punti percentuali nel 2009, i tassi sono stabili al livello del 5-6%; i paesi nord americani, europei e dell'Asia centrale evidenziano una minore tendenza alla crescita e risultano maggiormente colpiti dalla crisi del 2008; i tassi non raggiungono il 4%, mentre nel 2009 lo toccano in segno negativo, con successiva ripresa nel 2010 di quasi sei punti percentuali. Nei Paesi G7 le dinamiche non sono brillanti; i paesi più colpiti dalla crisi (il calo nel 2009) sono Giappone, Italia e Germania.

L'indebitamento delle famiglie: paesi "formica" e paesi "cicala". Nei paesi asiatici in via di sviluppo, le altre economie emergenti, i paesi nord-africani e quelli asiatici di nuova industrializzazione (Hong Kong, Corea, Singapore e Taiwan), la quota di risparmio nazionale lordo sul Pil (cioè la propensione al risparmio) è quasi sempre superiore al 30%, con una tendenza in crescita dal 2000 al 2008 e stabile a seguire; mentre nei paesi dell'Eurozona, del G7, dell'America Latina e dell'Africa sub-sahariana, in media, il risparmio è intorno al 20% del Pil, ma per il G7 la percentuale è inferiore a tale soglia, con un minimo di circa il 15% nel 2009. Possiamo designare due gruppi: i paesi "formica", più propensi al risparmio, e i paesi "cicala", meno propensi. Con riferimento ai Paesi del G7, si registra una dinamica in discesa lungo tutto il decennio preso in esame, con un picco negli anni di apice della crisi (2008-2009): Giappone, Germania e Canada hanno mediamente valori più alti rispetto alle altre economie (oltre il 20%), seguiti da Francia e Italia (circa il 18%), mentre in coda vi sono Usa e Regno Unito che negli anni hanno manifestato dinamiche altalenanti (nel 2012, il 13% per gli Usa e l'11% per i britannici). Se confrontiamo le percentuali di risparmio sul Pil pre-crisi con quelle attuali, vediamo che tutti i paesi registrano variazioni in negativo mediamente intorno al 3,5%, con un minimo di -1,5 punti percentuali negli Usa ed un massimo del Giappone di quasi -6 punti percentuali.

Prendendo invece a riferimento la valutazione a prezzi costanti, cioè depurando i dati dall'inflazione, risulta che le famiglie, attualmente, sono mediamente indebitate dell'80% in più rispetto al 2000, mentre a livello individuale l'incremento medio è di circa il 50%. Le famiglie di India, Cina ed Africa sono le più indebitate dal 2000 ad oggi, e negli ultimi cinque anni anche quelle dell'America Latina, che nel 2012 hanno raggiunto il secondo posto dietro l'India.

Seguono Europa e Nord America con una dinamica pressoché identica; chiudono i Paesi asiatici e del Pacifico. I più alti livelli di indebitamento pro-capite si rintracciano proprio nei paesi sviluppati: Danimarca, Norvegia, Svizzera e Paesi Bassi con circa 100mila dollari pro-capite nel 2012; gli Stati Uniti sono nel mezzo con quasi 60mila dollari. Chiudono i Paesi europei maggiormente colpiti dalla crisi del debito sovrano, come Spagna, Italia e Grecia. In particolare, in Italia il debito medio per individuo è di poco superiore a 20mila dollari (*analisi su base dati Fmi, Credit Suisse*).

L'indebitamento delle imprese. Analizzando i dati forniti dal Fmi, emerge che le imprese non finanziarie maggiormente indebitate si trovano in Irlanda, con una quota di debito lordo sul Pil pari al 245% nel 2011 ed al 289% nel 2012, seguite da quelle spagnole (con un valore medio, nel biennio, di circa il 190%), belghe (quota media del 180%), portoghesi, francesi e giapponesi (circa il 150%), inglesi (116% nel 2012) ed italiane (114% nel 2012).

Sotto il 100% del Pil troviamo le imprese statunitensi con il 90%, quelle tedesche con l'80% nel 2011 ma il 96% nel 2012, quelle greche (73-74%) e, infine, quelle canadesi che, nel 2012, risultano le meno indebitate con una quota del 54% del Pil nazionale. L'Eurozona è collocata nel mezzo, con un valore percentuale medio del 138%.

Analizzando invece l'indice che considera il debito delle imprese private in rapporto al loro patrimonio netto (equity), nel 2011 i valori più alti riguardano Grecia e Giappone (circa il 180%, ad indicare che, a fronte di 100 euro di capitale sociale, l'indebitamento è, in media, di 180 euro), seguiti da Portogallo, Spagna ed Italia (circa il 130%), mentre i più bassi sono di Canada, Francia e Belgio (quest'ultimo con solo il 48%). Nel 2012 la situazione peggiora, registrando aumenti per tutti i paesi considerati, fatta eccezione per Canada ed Usa, il cui indice scende: in particolare, le imprese greche hanno un rapporto debito/equity pari al 235%. Combinando i due indicatori del debito, risulta che le imprese più a rischio sono quelle greche, seguite da quelle giapponesi, portoghesi, spagnole ed italiane (per chiarire i termini del confronto, le imprese irlandesi, nonostante abbiano un elevato rapporto debito/Pil, hanno un'esposizione debitoria comunque contenuta rispetto alle proprie capacità finanziarie).

L'indebitamento pubblico. La crisi finanziaria, partita dagli Usa e poi diffusasi in tutto il mondo, ha trovato le casse pubbliche, in particolare dei paesi europei, in condizioni spesso già critiche. La situazione peggiore riguarda i Paesi appartenenti al G7 e quelli dell'Eurozona: la quota di debito sul Pil nel primo caso è passata da quasi l'80% nel 2000 al 125% nel 2012 (un aumento di circa il 60%), mentre nel secondo caso dal 70% al 93%. Una forte impennata si è avuta a partire dal 2008, in coincidenza con la crisi finanziaria.

Le economie più potenti ed avanzate sono anche le più indebitate a livello pubblico, mentre quelle appartenenti alle altre macroaree (Africa, Asia, America Latina, ecc.) hanno valori medi di indebitamento di gran lunga inferiori con un divario più accentuato proprio negli ultimi cinque anni di crisi. Le politiche pubbliche, adottate per il salvataggio ed il risanamento dei mercati finanziari, hanno certamente influito sull'aumento di tale divario.

Prendendo in considerazione i dati in valori assoluti (espressi in euro al tasso di cambio medio annuo), esclusi gli Usa ed il Giappone, i cui livelli di debito pubblico sono incomparabili con quelli dei restanti paesi, ed il Canada che, invece, presenta la minore esposizione debitoria (circa 500-600miliardi di euro), i restanti paesi europei, tra i quali l'Italia, hanno valori assoluti di debito molto vicini, specie negli ultimi anni. Secondo una stima della Commissione Europea, nel 2013 la Germania avrà un debito pubblico di 2.184 miliardi di euro, l'Italia di 2.019, la Francia di 1.921 e la Gran Bretagna di 1.850 miliardi (all'attuale cambio euro/sterlina): valori sostanzialmente allineati che indicano come, negli ultimi anni, gli altri grandi paesi europei si siano indebitati di più dell'Italia e l'abbiano quasi raggiunta. Eppure, a causa del convenzionale metro di paragone debito/Pil, la situazione italiana continua ad essere considerata la più pericolosa, riflettendosi, ad esempio, nei rating attribuiti dalle Agenzie internazionali ai titoli pubblici dei diversi Stati.

La posizione finanziaria con l'estero. Uno degli indicatori utili per tracciare un quadro ancora più approfondito è il saldo della bilancia delle partite correnti, cioè degli scambi di merci e servizi da e verso l'estero: se positivo, esso indica che il paese cede risorse finanziarie all'estero; il contrario se negativo. La migliore posizione delle partite correnti è quella delle economie emergenti (che hanno raggiunto addirittura un surplus di oltre 600 miliardi di dollari nel biennio 2007-2008), seguite dai paesi dell'Africa del nord e centro-orientale (la nostra immagine dell'Africa come paese genericamente sottosviluppato andrebbe seriamente ripensata) e dalle economie asiatiche di nuova industrializzazione. L'Eurozona, l'America Latina e l'Africa centrale presentano in media saldi in pareggio fino al 2008, che negli anni più recenti mutano in un surplus nel primo caso, in lievi deficit negli altri due casi. Tra i Paesi del G7, Giappone e Germania sono in surplus con livelli oltre i 100 miliardi di dollari per quasi tutto il decennio; Francia, Canada, Italia e Regno Unito sono mediamente in pareggio fino al 2008, mentre negli anni successivi vi è un lieve deficit; gli Stati Uniti chiudono con una posizione fortemente in rosso nei confronti dell'estero (il deficit è sempre oltre i 300 miliardi di dollari, con un massimo di circa 800 miliardi nel 2006). **Estremizzando, possiamo dire che la Cina con il suo risparmio consente agli Usa di vivere "al di sopra delle proprie possibilità"**, una situazione non banale e, per certi versi, paradossale che, alla lunga, può creare tensioni a livello internazionale.

Conclusioni. Tra finanza ed economia reale esiste una stretta interconnessione che va sfruttata per favorire le prospettive di crescita, e per non subire come eventi naturali gli "tsunami finanziari": per questo contano il contesto politico-istituzionale di ciascun paese, e, più in particolare, la qualità della classe dirigente, la governance dei processi e la capacità di fare sistema dei diversi soggetti economici.

CAPITOLO 3

DENTRO/FUORI

SAGGIO | TRA PERIMETRI E BARRIERE

Dentro/fuori è una dicotomia che racchiude una parte consistente della fenomenologia italiana del 2012. È stato, infatti, un anno che ci ha messo tante volte di fronte a dei bivi, mentali e reali: l'euro e l'Europa, partiti o movimenti – solo per richiamare alcuni dei molti, possibili, esempi. Ciascuno di questi bivi possiede in sé una parte del nostro futuro, nel senso che le scelte che compiremo rispetto a essi, condizioneranno in parte il domani del Paese.

Linee di confine. Un dentro e un fuori presuppongono l'esistenza di una linea di confine, di un tracciato, che segni e distingua un determinato territorio in due partizioni separate: un "al di là" e un "al di qua". Il solco definisce due perimetri distinti, diversi per estensione, funzione e significato, ma anche per la tipologia di popolazione residente, per i diritti che essa possiede e i doveri che ne derivano. Gli Antichi avevano ben presente il profondo significato, concreto, ma anche evocativo, che qualsiasi linea di confine ha attitudine ad assumere: le Colonne d'Ercole segnavano il confine fra il noto (o conoscibile) e l'ignoto (pericoloso); i confini dell'Impero Romano erano strumento simbolico d'inclusione (la civiltà) e di esclusione (*hic sunt leones*, la barbarie). La sensibilità dei Padri per il concetto "linea di confine" era grande e dava luogo a molte interpretazioni, ora pratiche ora simboliche, se non addirittura sacre: il confine poteva essere un tracciato "alto" e simbolicamente caratterizzato (il *pomerium*), che conferiva un significato differente a ciò che racchiudeva, richiedendo il rispetto di ben determinate regole di comportamento.

Una società è fatta (anche) di confini. Possiamo rappresentarla visivamente come la mappa di un territorio segnato da molti solchi, dove si manifesta una sovrapposizione e giustapposizione continua di grandi e piccole aree. Anche l'individuo, che a una determinata società appartiene, è di volta in volta dentro e fuori alcuni dei territori nei quali essa si frammenta. Così: la cittadinanza è la manifestazione dell'inclusione dell'individuo dentro il tracciato di uno Stato-Nazione; la disoccupazione è l'esclusione dell'individuo dal perimetro di qualsiasi organizzazione produttiva; la carcerazione è la forzata segregazione all'interno di un tracciato fisico che esclude l'individuo dal godimento della libertà, e via dicendo. I confini sociali sono numerosissimi, e di natura molto varia e complessa. Alcuni sono sia visibili che invisibili: la ricchezza acquisita, ad esempio, può includere l'individuo nel visibile novero dei *nouveau riche*, ma escluderlo comunque dall'invisibile recinto del "club" di chi conta. Alcuni sono interiori, prima ancora che esplicitati e manifesti: la condizione di escluso dal mondo del lavoro, ad esempio, grava sull'io della persona come un macigno, minandone le certezze e la forza interiore, prima ancora che designandolo esternamente come tale.

Non tutti i confini, poi, si collocano sul medesimo gradino della scala di rilevanza: ve ne sono di "alti", nel senso di aver validità *erga omnes* e contribuire all'effettiva regolazione e funzionamento del contratto sociale, come il confine di cittadinanza, e di soggettivi, gerarchicamente sottoposti ai primi perché concernenti l'individuo singolo e non la collettività, come ad esempio il confine di carcerazione. Trascurare questo fondamentale distinguo – cosa che è accaduta talvolta quasi sistematicamente in Italia negli ultimi venticinque anni – impedisce qualsiasi costruttiva regolazione delle dialettiche sociali all'interno della collettività e ne mina le basi esistenziali. Il racconto di una società, l'interpretazione del suo prossimo esprimersi al futuro, e di come la sua esistenza si sia manifestata nel corso di un anno, può passare dunque attraverso l'analisi di come essa abbia gestito i propri molti perimetri: quelli sociali, quelli economici e, *last but not least*, tanto più che ci troviamo all'alba di una cruciale convocazione dei comizi elettorali, quelli politici.

Il saggio "Tra perimetri e barriere" esplora i molti territori in cui la società italiana si stratifica, attraverso l'analisi dei tracciati che ne segnano le partizioni di riferimento. Questo viaggio segue diverse linee tematiche che di seguito brevemente riassumiamo, esprimendo per ciascuna la questione-chiave che essa pone al Paese.

Fra Limen e Pomerium. Nella loro eterogeneità tipologica, i confini che definiscono i perimetri e i territori di una società sono gerarchicamente organizzati. Essi, in conseguenza di ciò, esprimono significati differenti: è evidente che una società debba darsi dei confini che vanno rispettati, sempre e comunque. È il buon funzionamento del patto sociale che lo impone. Una società che non difende tale inviolabilità, magari anche rivestendola di una certa "laica sacralità", è una società che accetta di subire lo sgretolamento delle sue basi fondanti; è una società che risponde alle spinte riformiste – che provengono dal suo interno, dalla globalizzazione, dal basso come dall'alto – in maniera disordinata e perdendo coscienza di sé. È una società, in una parola, indebolita e fiacca. Quali confini appaiono critici nella società italiana che si proietta al futuro?

Una società che si chiude o che si apre? La vita di ogni individuo, all'interno di una società, è fatta di un susseguirsi, nello spazio e nel tempo, di esclusioni e inclusioni: la cittadinanza, l'accesso all'istruzione, all'occupazione, eccetera. Il riflesso soggettivo, personale, del fatto che una società sia composta di confini, mostra che la condizione individuale all'interno di una determinata comunità è data dal susseguirsi temporale del suo rapportarsi con alcuni confini tipici. Ciascuno di essi è, di volta in volta, da superare, al fine di compiere l'ingresso nelle porzioni di territorio definite dal patto sociale e sancire il riconoscimento di appartenenza a una micro-comunità sociale (cittadino, studente, lavoratore, coniuge, pensionato) in misura più o meno indipendente dalle condizioni familiari di partenza. La nuova legislatura che va inaugurandosi, riuscirà a favorire l'apertura della società italiana?

L'Euro: un confine economico? Ci siamo lasciati alle spalle, e probabilmente per sempre (almeno per quanto interessa la nostra vita biologica), il più lungo periodo di crescita economica e sociale della contemporaneità. Circa un decennio orsono l'Euro sembrò disegnare un formidabile confine progressista: dentro il suo perimetro si collocavano, e non senza fierezza, tutti quei paesi che si candidavano a guidare l'evoluzione storica del Vecchio Continente. Che il mondo sia cambiato per sempre, anche all'intero dell'area euro, ce lo ha mostrato però il 2012, quando l'anima finanziaria dell'economia ha strapazzato con violenza il proprio corpo – l'economia reale – e poi se stessa, fino al punto di scardinare addirittura il sovra-sistema che ha reso il capitalismo tanto vitale negli ultimi settant'anni: la democrazia. Resisterà l'euro come confine interno all'Europa? Saprà l'Italia (*too big to fail and to be saved*) restare dentro il club di Eurolandia?

Confini intangibili. La dicotomia *Dentro/Fuori* avrà molto probabilmente richiamato alla mente del lettore, quasi fosse un riflesso pavloviano, alcuni temi caldi del dibattito nazionale: (i) *nell'economia*: la dicotomia dentro/fuori evoca i temi connessi degli investimenti produttivi in entrata (IDE) e della delocalizzazione produttiva (deindustrializzazione): denari che entrano nei nostri confini, e denari che ne escono. I primi sono un segnale importante dello stato di salute di una Nazione, i secondi del depauperamento della sua base produttiva – e quindi della sua ricchezza prospettica; (ii) *nella cultura*: la dicotomia richiamerà molto probabilmente il tema della “fuga dei cervelli”, fenomeno che caratterizzerebbe secondo alcuni una sorta di nuova emigrazione, questa volta intellettuale, a seguire quella operaia che tanto profondamente segnò il XX secolo italiano. Il fenomeno ha assunto, in anni recenti, delle dimensioni importanti, ma a nostro avviso manca ancora di un'analisi approfondita e non a tesi precostituite; (iii) *nella politica*: il combinato disporsi dei fenomeni “Matteo Renzi” e “Movimento 5 Stelle” ha dato perlomeno visibilità a una domanda di politica diversa, a un flusso d'idee disponibile a scorrere, se necessario e possibile, anche al di fuori del solco dei partiti “tradizionali”. Se questa maggiore visibilità si tradurrà poi anche in maggiore spazio sarà il tempo a dircelo. L'interpretazione del come la società italiana saprà esprimersi passa anche dall'analisi di questi temi e il disegno del suo futuro, dal come saranno sciolti i nodi che essi sottendono.

Conclusioni. La riprogettazione del Paese, compito primario che la politica e la società civile tutta hanno davanti a partire dal 2013, comporterà anche tracciare i nuovi perimetri di cittadinanza, compito necessario in un posto «dove molte persone – oltre e prima che cittadini – si sentono tassisti, farmacisti, camionisti, giornalisti, avvocati, notai, benzinai, politici, artigiani, banchieri, dirigenti, commercianti, commercialisti, consulenti, cambisti [...] titolari di interessi di entità molto diversa, più o meno piccoli, più o meno grandi. A cui, però, non intendono rinunciare» [Diamanti 2012]. Questa sfida passa anche attraverso il ritracciato di alcuni perimetri, che negli anni si sono innalzati e trasformati in barriera, distinguendo profondamente fra chi risiede dentro e chi fuori di essi: il lavoro, la politica, la cultura, la cittadinanza, sono solo alcuni dei molti perimetri vitali da ripensare, a beneficio della società tutta.

Concludendo queste riflessioni ci piace richiamare un pensiero dello statista tedesco Konrad Adenauer: «Viviamo tutti sotto il medesimo cielo, ma non tutti abbiamo lo stesso orizzonte».

È sempre una questione di linee e perimetri, insomma e l'auspicio che possiamo esprimere è che il ridisegno del Paese che ci attende funzioni bene, e consenta a ogni suo cittadino un domani molto vicino di esprimersi entro e fino al proprio personale orizzonte.

SCHEDA 3 SONDAGGIO | IL LAVORO: IL VERO TIMORE DEGLI ITALIANI

Il contesto. Tra i temi considerati prioritari sia dall'opinione pubblica sia dalle forze politiche, troviamo sicuramente quello relativo al lavoro. E non potrebbe essere diversamente, vista la crisi economica in atto e le ricadute che sta determinando, soprattutto in riferimento ai livelli occupazionali. Anche in Italia, infatti, sta aumentando il tasso di disoccupazione, passato dal 6,1% nel 2007 al 10,7% nel 2012, secondo le ultime stime della Banca Centrale Europea. Se è vero che in parte il fenomeno può essere spiegato con un aumento delle persone in cerca di un lavoro, proprio per fare fronte alle difficoltà della difficile congiuntura economica, è altrettanto vero che la stessa Bce, pochi mesi fa, segnalava il rischio di una stima eccessivamente prudentiale della disoccupazione in Italia. In tale contesto, la legge 28 giugno 2012 n. 92, meglio conosciuta come "Riforma Fornero", non sembra in grado di fornire risposte adeguate, soprattutto per quanto concerne l'inaccettabile dualismo presente nel mercato del lavoro italiano, tra chi gode di tutele anacronistiche e chi ne è totalmente escluso. Inoltre, l'impianto normativo approvato è stato oggetto di continue modifiche, al fine di poter tenere insieme la "strana maggioranza", che, sui temi del lavoro, mostra ancora differenze significative.

L'intramontabile pratica della "raccomandazione". Anche per questo le opinioni – raccolte tra la popolazione italiana attraverso la **rilevazione dell'Eurispes** di quest'anno – in merito ai temi del lavoro, mostrano un *sentiment* diffuso di forte preoccupazione e incertezza e il ricorso alla propria rete di relazioni e alla famigerata "raccomandazione" è ancora molto elevato, soprattutto nelle regioni del Centro-Nord. Infatti, se il 27% degli intervistati dichiara di aver trovato lavoro tramite una candidatura spontanea, e il 21% ammette di essere dovuto ricorrere alla "raccomandazione", solo il 9,1% del campione osservato si è rivolto a un Centro per l'impiego (4%), o a un Agenzia per il lavoro (5,1%), confermando quanto poco utilizzati siano ancora i canali "regolari" e istituzionali.

Il livello di soddisfazione. Indagando sul livello di soddisfazione nei singoli aspetti del lavoro, scopriamo che mentre la "regolarità dei pagamenti" e il "rapporto con i colleghi" sono gli aspetti che appagano maggiormente i singoli lavoratori intervistati, le "possibilità di carriera", le "opportunità di crescita professionale" insieme alle "retribuzioni" sono, al contrario, gli aspetti dove si registrano le maggiori criticità. Nel complesso, si considera soddisfatto per la regolarità dei pagamenti il 79,5% degli intervistati, segue il rapporto con i colleghi indicato dal 79,3% del campione osservato. Infine, anche la tipologia delle mansioni e del lavoro svolto registra un buon livello di soddisfazione tra i lavoratori, con una percentuale pari al 76,8%.

Il lavoro e lo stress. Solo l'8% degli intervistati dichiara di non essere sottoposto alla "pressione" di eventi psicologici a causa del lavoro, il restante 92%, seppur con modalità e intensità differenti, al contrario, riconosce sintomi di stress derivanti dal lavoro e dalle mansioni che svolge. Il 59,5% solo qualche volta, il 21,9% spesso, mentre il 10,6% addirittura sempre. Tra le principali fonti di stress dichiarato dal campione, al primo posto troviamo le scadenze e le pressioni sui tempi di consegna (59,5%), segue la mancanza di tempo da dedicare a se stessi (51,7%), e i carichi eccessivi di lavoro (51,5%). Ma se il troppo lavoro produce stress, anche l'assenza di stimoli professionali può provocare disagio, come indicato dal 50,5% del campione interpellato. Al contrario, la precarietà lavorativa (28%), i rapporti con i colleghi (27,8%), la scarsa copertura previdenziale e assicurativa (25,2%), e, da ultimo, l'irregolarità nei pagamenti (24,7%), non vengono percepiti come fattori critici. Anche se, com'era lecito attendersi, tra i precari con un contratto atipico la principale fonte di stress rimane proprio l'insicurezza del posto di lavoro (79,4%, a fronte di una media del 39,8%).

Il mobbing. Il mobbing è un fenomeno che, da semplice forma di repressione nei confronti di un lavoratore, si è ormai delineato come problematica complessa e il 23,5% degli occupati intervistati ne riconosce i sintomi, dichiarando di aver subito almeno una volta forme di sopruso o persecuzione da parte del datore di lavoro. Donne e uomini dichiarano di essere stati vittime di mobbing in percentuali molto simili (23% i maschi, 24% le femmine), segno che la pressione psicologica viene avvertita da tutti i lavoratori, indifferentemente dal genere. Per quanto riguarda le diverse classi d'età, si nota un'incidenza più elevata del fenomeno tra i giovani, con un'età compresa tra i 18 e i 24 anni (35,5%), mentre tra i 35 e i 64 anni il dato non si discosta dalla media nazionale. Non è escluso che alla base delle differenze emerse, vi sia proprio la condizione di estrema precarietà in cui si trovano a lavorare oggi i neoassunti. E forse potrebbe non essere un caso che tra i lavoratori più maturi – soprattutto chi è prossimo alla pensione – la percentuale di quanti dichiarano di essere stati oggetto di comportamenti "mobbizzanti", si fermi al 16%.

I "mobbizzatori". Secondo il campione intervistato i principali responsabili di azioni di mobbing sono, per la grande maggioranza dei casi, i superiori (87,6%). Questo tipo di mobbing, definito verticale, è il più frequente ma, allo stesso tempo, non andrebbe sottovalutata l'alta percentuale di quanti si ritengono vittime dei propri colleghi (39,2%). Si tratta del cosiddetto mobbing *orizzontale* o *trasversale* che – attraverso atti o pratiche dei pari grado – tende ad isolare il lavoratore o nei casi più gravi ad espellerlo. Se i superiori vengono identificati quali attori principali del mobbing indipendentemente dalla tipologia contrattuale del rispondente, chi è precario, a differenza dei lavoratori subordinati, dichiara di aver subito comportamenti mobbizzanti, non solo da parte dei propri superiori, ma anche dei colleghi, segno della loro condizione di debolezza professionale.

La crisi economica e il lavoro. Il clima di grande incertezza provocato dalla crisi influenza notevolmente la percezione della situazione lavorativa. La maggior parte degli intervistati è sfiduciata sul proprio futuro economico e professionale. In particolare, alla domanda sulla possibilità di fare progetti, il 64,1% risponde negativamente (24,5% per niente; 39,6% poco) e solo il 35,8% si mostra più ottimista. Ciononostante, il timore di dover cercare una nuova occupazione non appare particolarmente diffuso; infatti, il 64,9% dichiara di essere poco/per niente "costretto a cercare un'altra

occupazione". Quasi due terzi degli intervistati (61,3%) afferma che l'attuale occupazione non permette loro di sostenere spese importanti quali l'accensione di un mutuo, o l'acquisto di un'automobile (22,2% per niente; 39,1% poco). Di contro, la quota di chi si sente del tutto sicuro e dunque in grado di affrontare nuove spese è pari al 9%, mentre il 29,6% si sente relativamente tranquillo. La famiglia d'origine resta rifugio e fonte di sostentamento per quasi il 30% del campione (chiede abbastanza aiuto alla famiglia il 19,6%, molto aiuto l'8,6%). Se è vero che il 46,5% degli intervistati afferma di essere ancora in grado di garantire sicurezza economica alla propria famiglia grazie all'attuale lavoro, è importante sottolineare che oltre la metà del campione osservato, il 53,5%, non mostra di essere più in grado di sostenere adeguatamente il proprio nucleo familiare (37,1% poco; 16,4% per niente).

Cosa pensa chi è in cerca di un lavoro. È stato interessante sottoporre a chi è in cerca di un'occupazione, una serie di domande che mettessero in luce non solo gli orientamenti degli intervistati su alcuni temi riguardanti il lavoro, ma che aiutassero anche a comprendere le effettive difficoltà incontrate dagli stessi in un mercato in piena crisi. L'opinione più diffusa è che senza conoscenze o raccomandazioni è ormai impossibile pensare di poter trovare un lavoro: a condividere molto (44,5%) e abbastanza (38,2%) questa affermazione è l'82,7% degli intervistati, mentre solo il 17,4% riferisce di non essere d'accordo (poco 11%; per niente 6,4). L'alto numero di quanti, pur di trovare lavoro, sarebbero disposti ad accettare qualunque impiego venga loro offerto (più di sette intervistati su dieci, il 74,2%) deve far riflettere su quanto sia profondo e diffuso il disagio. Allo stesso modo, sono in molti, oltre la metà del campione, il 60,4%, che si dicono disponibili a trasferirsi in una città differente da quella in cui vivono pur di ottenere un'occupazione. Mentre non è d'accordo con una scelta di questo tipo il 39,6% degli intervistati. Una decisione ancora più estrema nella ricerca di un posto di lavoro la farebbe un intervistato su due (47%) che si trasferirebbe senza problemi in un altro paese, lasciando l'Italia. Sul versante invece della necessità di avere una preparazione sempre maggiore per accedere al mercato del lavoro, si rileva da una parte un senso di sfiducia sul fatto che ad un titolo di studio possa corrispondere una opportunità superiore per ottenere un lavoro (71,1%), dall'altra, la convinzione che sia invece necessario puntare sulla formazione per arrivare a questo obiettivo (71,8%). Infine, il 33,9% degli intervistati riferisce di essere arrivato ad un punto in cui ha smesso di portare avanti la ricerca di un lavoro.

SCHEDA 22 SONDAGGIO | LE DONNE E IL LAVORO TRA SFIDE E RINUNCE

L'immagine delle donne italiane al lavoro è chiara: la disoccupazione giovanile (anni 15-24) ha raggiunto livelli preoccupanti (37,1%), guadagnano meno degli uomini e hanno forti difficoltà nel trovare lavoro, soprattutto nelle regioni del Sud. Tuttavia, se dal 1993 al 2011 i dati relativi agli occupati maschi segnalano una riduzione di 40mila unità, nel caso delle donne si registra un incremento di un milione e mezzo di occupate nel Centro-Nord a fronte di solo 196mila nel Mezzogiorno (da circa 7,6 milioni a poco più di 9,3 milioni). La possibilità di perdere il lavoro per una donna è peraltro superiore del 40% rispetto a un uomo (dati Istat).

In Italia, rispetto all'Europa, è particolarmente preoccupante il numero sempre più alto di coloro che non cercano più lavoro, pur essendo disponibili a lavorare sono prevalentemente donne, di età compresa tra i 35 e i 54 anni, delle quali due su tre vivono al Sud e hanno conseguito la licenza media. Nel 2011 i 15-29enni che non studiano e non lavorano (i "Neet") sono 2,1 milioni, soprattutto nel Mezzogiorno. Nella maggior parte dei casi si tratta di uomini e donne sfiduciati che rinunciano volontariamente perché pensano di non trovare lavoro. E se un uomo su quattro abbandona l'idea di cercare lavoro in quanto in attesa di risposte positive al riguardo, le donne (una su cinque) se ne privano perché impegnate in cure familiari. Laddove si registra un aumento delle lavoratrici italiane, si tratta, nella maggior parte dei casi, di impieghi a orario ridotto: su 2,3 milioni di lavoratori a tempo determinato, quasi una su due è donna (periodo di riferimento 1993-2011). Il part time, spesso involontario, è la formula contrattuale che caratterizza il lavoro di circa il 30% delle occupate. La situazione nel 2012 non è delle migliori: quasi una madre su quattro precedentemente occupata, a due anni dalla nascita del figlio non ha più un lavoro. A ciò si aggiunge anche un forte divario nel livello del reddito tra uomini e donne: partendo dai guadagni medio-bassi il divario cresce con l'aumento degli introiti. Per quanto riguarda il contributo della donna ai redditi della coppia, l'Italia è ancora una volta in fondo alla classifica europea: ben il 33,7% delle donne tra i 25 e i 54 anni non percepisce redditi (il 19,8% nella media Ue a 27).

Trovare lavoro tra difficoltà e soddisfazione. L'Eurispes ha indagato su alcuni particolari aspetti dell'occupazione femminile isolando nel campione di quest'anno le risposte fornite dalle lavoratrici. Leggere inserzioni sui quotidiani o sui diversi mezzi di comunicazione (9,5%) sembra l'attività più produttiva per trovare lavoro rispetto all'opportunità di rivolgersi alle agenzie per il lavoro (4,6%) oppure ai centri per l'impiego (2,8%). Ma le donne dichiarano di aver trovato lavoro prevalentemente proponendosi spontaneamente (27,6%), attraverso conoscenze ed eventuali raccomandazioni, frutto comunque di contatti personali (20,8%) ed eventualmente tramite selezione pubblica (19,8%).

Sono le più giovani, residenti prevalentemente nel Nord-Est (32,4%) e nel Sud d'Italia (28,3%), a dichiarare di aver trovato un posto di lavoro principalmente attraverso la candidatura spontanea (29,4% per le 18-24enni; 44,8% per le 25-34enni); le lavoratrici che dichiarano come canale efficace le conoscenze pregresse ed eventuali raccomandazioni (il 23,5% delle giovani tra i 18 e i 24 anni e il 22,8% delle donne di 35-44 anni) vivono nel Nord-Italia (44,7%) e nelle regioni del Centro (23,2%). Le modalità di selezione tramite concorso pubblico sono prerogativa di coloro che appartengono ad un'età più matura, il 27,9% delle 45-64enni, che vivono nelle Isole (28,6%) e al Sud (23,9%).

Il 50,9% delle donne non è soddisfatta della propria retribuzione lavorativa (32,2% poco e 18,7% per niente) a fronte del 49,1% che si dichiara abbastanza (44,2%) e molto soddisfatto (solo il 4,9%). Nella maggior parte dei casi (81,2%) si rileva soddisfazione per la regolarità dei pagamenti (abbastanza 31,4% e molto 49,8%); stessa tendenza si evidenzia con riferimento alla tipologia contrattuale che soddisfa il 61,5% delle donne (47% abbastanza e 14,5% molto) e i carichi di lavoro, giusti secondo il 67,5% (rispettivamente il 55,1% e il 12,4%). Dal punto di vista delle relazioni sociali, quasi l'80% delle donne ha un buon rapporto con i colleghi (54,1% abbastanza e 25,8% molto) e sostanzialmente positivo con i superiori: è abbastanza buono per il 49,5% e molto per il 21,2%. La sicurezza del posto di lavoro, inoltre, non crea malcontento al 67,9% delle intervistate, anche se un buon 30% valuta questo aspetto come negativo.

Gli orari di lavoro sono giudicati dalle lavoratrici sostanzialmente soddisfacenti (49,5% abbastanza e 15,5% molto) contro un 35% di donne poco (25,1%) o per niente (9,9%) appagate; situazione simile, ma con risultati ancora più netti, si registra riguardo alla tipologia di attività svolta: si sentono abbastanza gratificate il 56,9% delle lavoratrici e dichiarano di esserlo molto il 20,8%, per un totale complessivo del 77,7% contro il 22,3% che, invece, non è appagata sotto questo aspetto.

Ben il 63,2% delle donne non è pienamente soddisfatta delle possibilità di carriera: un dato rilevante se si considera che il 26,5% di queste non lo è per niente e che, di contro, solo nell'8,5% dei casi le lavoratrici dichiarano di essere molto soddisfatte di poter crescere professionalmente. E questa tendenza è confermata dalle risposte agli interrogativi sulle opportunità di crescita professionale: rispondono in maniera negativa il 57,6% (37,8% poco e ben il 19,8% per niente) a fronte del 42,4% che, invece, lascia trapelare un certo spazio ad opinioni positive: abbastanza per il 30,4% e molto per il 12%. **Quasi il 40% non si sente valorizzato per le proprie capacità** (26,5% poco e ben il 13,1% per niente) e, anche dal punto di vista del percorso di studi e delle aspirazioni, la situazione non è rosea: il 43,1% svolge una professione che non è attinente con gli interessi e le aspirazioni personali delle donne e per la metà delle intervistate non è pertinente con il corso di studi svolto.

Donne understress. Lo stress da lavoro colpisce sempre (14,8%) e spesso (23,7%) complessivamente il 38,5% delle lavoratrici, mentre ad esserne soggiogata qualche volta è una donna su due (55,5%). Solo il 6% delle donne non si trova mai in condizioni di stress. Tra le cause che generano lo stress spicca la pressione sui tempi di consegna del lavoro e l'esigenza di dover rispettare importanti scadenze (61,3%), il dover sostenere carichi di lavoro (54,1%) e l'assenza di

stimoli professionali (49,2%); la mancanza di tempo da dedicare a se stesse (56,4%) e la difficoltà di conciliare lavoro e famiglia (45,9%) sono aspetti che le donne sentono come problematici nello svolgimento dell'attività professionale. A ciò si aggiungono le tensioni con i superiori (39,8%), i rapporti con i clienti e i fornitori (37,2%), nonché l'insicurezza del posto di lavoro (35,7%) e il pendolarismo (32,3%). La precarietà del contratto e la scarsa tutela dei diritti del lavoratore procurano stress al 30% circa delle lavoratrici, ma non manca chi vive con preoccupazione la scarsa copertura assistenziale e assicurativa (28,2%), i rapporti difficili con i colleghi (27,4%) e i pagamenti non regolari (21,4%).

Mobbizzate soprattutto dai superiori. Se la maggior parte delle lavoratrici (76%) dichiara di non essere vittima di mobbing è, invece, un problema per il 24%. In particolare, sono i superiori (secondo l'89,7% delle intervistate) che attuano e perpetuano con modalità differenti – dai soprusi a diverse forme di violenza o persecuzione psicologica – mobbing verso le lavoratrici; tuttavia, è elevato anche il dato relativo alle esperienze di persecuzione ad opera dei colleghi (41,2%), ma non mancano episodi negativi con protagonisti i lavoratori di grado inferiore (13,2%).

Quando il lavoro non è un trampolino di lancio per il futuro. Interrogando le lavoratrici su ciò che possono ottenere dall'attuale condizione lavorativa, emerge che per il 65,7% non è possibile fare progetti per il futuro (41,3% poco e 24,4% per niente). Un dato preoccupante e quanto indicativo per esplicitare la situazione attuale, se si considera che solo il 4,9% delle intervistate ritiene di rispondere all'interrogativo con "molto" e il 29,3% con "abbastanza". Il 63,2% non è particolarmente nelle condizioni economiche/finanziarie di sostenere spese importanti (in parte il 38,5%, il 24,7% per niente). Il 38,2% si reputa costretta a dover cercare un'altra occupazione (abbastanza 28,3% e molto 9,9%), anche se l'opinione prevalente è quella di coloro che non sentono così immediata questa necessità. Il 20,5% delle donne è consapevole che la situazione lavorativa è tale da non garantire una sicurezza alla propria famiglia; qualche speranza emerge nel 37,8% dei casi, mentre dichiara di riuscire abbastanza a portare avanti questo obiettivo il 35%. Allo stesso tempo, per far fronte alle difficoltà quotidiane che ne derivano, le lavoratrici non sembrano propense a chiedere un aiuto alla famiglia: se il 42,4% afferma di non dover ricorrere a tale supporto, in parte il 29% dichiara di rivolgersi a parenti e genitori, mentre è un comportamento che perseguono abbastanza il 19,1% delle intervistate e molto il 9,5%.

Il mondo del lavoro: le opinioni delle donne. Sono state poi poste alcune domande al campione delle donne, non lavoratrici. Ben l'81,2% delle donne (49% abbastanza e 32,2% molto) sono disposte ad accettare qualunque impiego pur di lavorare, generalmente potrebbero lasciare la città di appartenenza (28,2% abbastanza e 29,5% molto d'accordo) e, in alcuni casi addirittura l'Italia: sono molto d'accordo con tale affermazione il 30,2%, abbastanza il 12,8%, poco il 32,2%, mentre per niente ben il 24,8%. Se il 31,5% dichiara di aver rinunciato a cercare lavoro, condivide poco questa affermazione il 22,8% del campione e per niente ben il 45,6%. È opinione comune tra le donne ritenere indispensabile affidarsi a conoscenze e ricorrere ad eventuali raccomandazioni per cercare lavoro: ne sono convinte il 48,3% delle intervistate, sono le più giovani quelle abbastanza orientate in questa direzione, complessivamente nel 36,9% dei casi. Sulla stessa linea si registra la poca fiducia nell'utilità del titolo di studio per trovare spazio nel mercato di lavoro: viene considerato del tutto inutile nel 31,5% dei casi (il 38,1% delle 25-34enni) e abbastanza irrilevante nel 38,3%. Tuttavia, si rileva una buona considerazione della formazione personale e professionale: ne condividono l'importanza con un alto livello di apprezzamento il 34,2% delle intervistate.

Il contesto di riferimento. Università o lavoro? È questa la domanda che attanaglia gli studenti dopo il conseguimento del diploma. La decisione di proseguire gli studi e di iscriversi all'Università è dettata da diverse motivazioni ma, sicuramente, una delle più importanti è la convinzione che la laurea possa garantire migliori opportunità di lavoro. Dai dati recentemente diffusi dall'Istat sembra però che per trovare lavoro il famoso "pezzo di carta" non basti e che la laurea valga meno del diploma superiore, almeno in termini di tasso di disoccupazione. Nel 2011, per i giovani tra i 25 e i 29 anni, il tasso di disoccupazione per i laureati si attesta al 16%, mentre per i diplomati scende al 12,6. Il dato conferma una tendenza già in atto visto che, nel 2010, il tasso di disoccupazione era più elevato tra i giovani laureati (18%) che tra i giovani diplomati (12,4%). Una lettura corretta dei dati deve però tenere in considerazione che lo svantaggio relativo dei laureati risente sia di un loro successivo ingresso nel mercato del lavoro rispetto ai diplomati, che quindi hanno già più esperienza, sia delle crescenti difficoltà occupazionali dei più giovani derivanti dalla situazione economica attuale.

Proseguire gli studi: una decisione difficile. Dai dati recenti del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca sembrerebbe che i neo diplomati siano più propensi a intraprendere strade alternative all'Università. Il tasso di passaggio scuola-Università, infatti, è andato progressivamente diminuendo: se nell'anno accademico (a.a.) 2003/04 il rapporto tra numero di immatricolati e numero di diplomati nello stesso anno era pari al 74,4%, nell'a.a. 2011/12 è circa un diplomato su due che decide di entrare nel sistema universitario (59,6%). L'Università, dunque, sembra aver di nuovo perso la propria capacità di attrazione, nonostante negli anni immediatamente successivi all'introduzione del sistema del 3+2 si fosse registrato un decisivo incremento delle immatricolazioni. Già a partire dall'a.a. 2004/05, infatti, si è avuto un calo delle nuove iscrizioni che solo in parte può essere giustificato da una riduzione del rapporto dei maturi sui diciannovenni (salito fino al 77,5% nel 2006/07 per poi scendere a 72,6% nel 2009/2010).

Il tasso di passaggio scuola-Università: un'analisi a livello territoriale. Dall'analisi dei dati derivanti dall'Anagrafe Nazionale degli Alunni del Sistema Istruzione e dell'Anagrafe Nazionale degli Studenti Universitari, entrambe gestite dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, emerge un tasso di passaggio dei diplomati nell'anno scolastico 2010/11 verso un corso di laurea nell'A.A. 2011/2012 che a livello nazionale si attesta al 52,1%. Tuttavia, tale risultato nasconde un comportamento eterogeneo sul territorio. Da un lato si collocano le regioni del Nord ed alcune regioni del Centro-Sud in cui il tasso di passaggio è al di sopra del livello medio nazionale con Liguria, Molise e Trentino Alto Adige che fanno registrare i tassi di passaggio dalla scuola secondaria superiore all'Università più elevati (con valori rispettivamente pari al 58,3%; 57% e 56,7%); dall'altro lato le altre regioni meridionali e insulari che fanno registrare i più bassi tassi di passaggio dalla scuola secondaria superiore all'Università. La propensione più bassa si registra in Sicilia (44,3%), Campania (48,2%) e Sardegna (48,3%). Si riscontra, infine, un valore inferiore alla media nazionale per la regione Valle d'Aosta, che potrebbe essere determinato da una maggiore mobilità degli studenti valdostani.

Diritto allo studio e ricchezza del territorio. Mettendo a confronto il Prodotto interno lordo pro capite del 2010 e il tasso di passaggio dei diplomati nell'anno 2011 nelle diverse province italiane, si evidenzia l'esistenza di una relazione positiva tra il Pil pro capite e la propensione a proseguire gli studi (il coefficiente di correlazione lineare è uguale a +0,5), con la presenza di due gruppi distinti di province caratterizzate da comportamenti simili. Il primo gruppo presenta bassi valori del Pil pro capite e tasso di passaggio inferiore al valore medio nazionale ed è rappresentato da province localizzate nell'Italia meridionale e insulare. Tra queste province si possono evidenziare i casi di Trapani, Agrigento, Catania e Brindisi. D'altra parte, nella provincia di Crotone, dove si registra il valore più basso del Pil pro capite, la propensione ad iscriversi all'Università raggiunge il valore di 50,2%, prossimo al valore nazionale. Il secondo gruppo racchiude tutte quelle province dove a valori elevati della ricchezza prodotta si associano elevati tassi di passaggio scuola-Università. Esempi sono rappresentati dalle province di Milano, Bologna, Modena e Mantova. Questo gruppo risulta, tuttavia, più eterogeneo perché va ad includere anche province dove a valori elevati della ricchezza prodotta si accompagnano tassi di passaggio inferiori al valore medio nazionale. Comportamenti di questo tipo sono riscontrabili, ad esempio, nella provincia di Aosta, Sondrio, Cuneo e Vicenza. Il legame con la ricchezza è quindi evidente; ma al tempo stesso emergono anche comportamenti "anomali" che riflettono in realtà l'agire di altri fattori, tra i quali non è da escludere la possibilità di proseguire gli studi senza affrontare costi aggiuntivi derivanti dall'essere uno studente "fuori sede". Considerando la scarsa mobilità che caratterizza gli studenti universitari italiani, si può affermare che il tasso di passaggio scuola-Università possa risentire sia della presenza di un Ateneo nella provincia in cui lo studente ha conseguito il diploma di scuola superiore, sia del genere del diplomato. Il tasso di passaggio delle femmine (57,3%) è superiore a quello dei maschi (46,5%). In entrambi i casi, la presenza di un Ateneo nella provincia fa aumentare la propensione ad iscriversi all'Università.

Chi ha più probabilità di proseguire gli studi? Da un'analisi multivariata relativa ad un modello di regressione logistica per l'analisi della probabilità di iscrizione all'Università, considerando l'insieme dei 431.042 diplomati nell'A.S. 2010/11, emerge che il tipo di diploma esercita una notevole influenza sulla probabilità di proseguire gli studi. Iscriversi all'Università è tre volte più probabile tra i diplomati del liceo classico e tra quelli provenienti dal liceo scientifico (odds ratio rispettivamente uguale a 3,9 e 3,2) che tra i giovani che hanno conseguito una maturità magistrale. La probabilità di proseguire gli studi diminuisce per i diplomati degli Istituti tecnici e raggiunge il valore più basso per i giovani che hanno conseguito una maturità professionale. Anche i diplomati dei licei artistici e degli istituti d'arte

presentano una bassa probabilità di iscriversi all'Università, rispetto ai giovani con maturità magistrale, presumibilmente perché i diplomati di questi indirizzi hanno uno sbocco successivo naturale nelle Accademie e negli Istituti di Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica, che non vengono censiti nell'Anagrafe studenti universitari. Anche la regolarità negli studi superiori, misurata attraverso l'età in cui è stato conseguito il diploma, rappresenta un incentivo all'iscrizione all'Università. Iscrivere all'Università è meno probabile tra i giovani che hanno conseguito il diploma dopo un percorso non regolare (odds ratio 0,5) rispetto a chi ha concluso il percorso di studi regolarmente. L'odds può essere definito come il rapporto tra la probabilità di successo che lo studente possa all'isciversi all'Università, e la probabilità di insuccesso, ossia che lo studente possa scegliere di non proseguire gli studi universitari. La propensione all'immatricolazione aumenta anche in funzione del voto di diploma. Gli studenti che hanno ottenuto una votazione più alta agli esami di maturità presentano una maggiore probabilità di proseguire gli studi. L'effetto del voto di maturità è però diverso in relazione al tipo di maturità conseguita.

La scelta universitaria e il mercato del lavoro. Anche i livelli occupazionali della propria provincia possono essere variabili determinanti per la scelta o meno di proseguire gli studi. Relativamente alle condizioni del mercato del lavoro, i risultati suggeriscono che gli individui che vivono in province in cui il tasso di disoccupazione è più elevato sono più propensi, sebbene in misura limitata, ad iscriversi all'Università, rispetto ai diplomati che, invece, vivono in province in cui il tasso di disoccupazione è più basso.

Proseguire gli studi: un percorso già avviato? I risultati delle precedenti analisi ci spingono ad ipotizzare che la decisione di iscriversi all'Università sia in qualche modo già "condizionata" dal tipo di studi intrapresi nella scuola secondaria superiore. D'altra parte, i maturi che ritengono opportuno investire nel proprio capitale umano tendono principalmente a scegliere un'area disciplinare affine al diploma conseguito. Se da un lato questa tendenza può riflettere un comportamento di coerenza nella scelta delle discipline su cui investire, dall'altro non deve divenire un ostacolo alle ambizioni di neo diplomati che vogliono affrontare studi universitari in aree didattiche anche lontane dal percorso formativo della scuola superiore. Oltre quattro diplomati su dieci in possesso di maturità tecnica commerciale proseguono gli studi universitari scegliendo un corso di laurea dell'area economico-statistica. Analogamente, il 30% di coloro che possiedono la maturità linguistica sceglie un corso di laurea appartenente alla stessa area. Ancora, un diplomato su due con maturità tecnica agraria che decide di iscriversi all'Università si orienta verso corsi di laurea dell'area agraria. Per i diplomati presso gli Istituti tecnici industriali e per geometri, l'area ingegneristica sembra essere il proseguimento "naturale" del percorso di formazione superiore, facendo registrare valori percentuali rispettivamente pari al 45,7% ed al 37,2%. Meno marcate appaiono, invece, le scelte dei diplomati in possesso di maturità classica e scientifica. Per i diplomati al liceo classico le aree didattiche maggiormente scelte sono quella giuridica (24,2%) letteraria (12,6%) ed economico-statistica (9,6%). Chi è in possesso di maturità scientifica si orienta in via prioritaria verso corsi di laurea dell'area ingegneristica (20,3%) ed economico-statistica (14,9%). Analizzando, infine, le scelte in tema di area didattica del corso di laurea, indipendentemente dal tipo di diploma conseguito, è interessante evidenziare che l'area didattica preferita, a livello nazionale, è quella economico-statistica (14,9%) seguita dall'area di ingegneria (14,5%) e da quella giuridica (11,5%).

Scelta didattica e territorio di appartenenza. Chi consegue un diploma nel Nord-Ovest sceglie principalmente corsi di laurea dell'area ingegneristica (15%), seguiti da quelli dell'area economico-statistica (14,7%) e politico-sociale (9,5%). Subito dopo si colloca l'area giuridica (9%). Al Centro e nel Nord-Est le preferenze per l'area didattica rispecchiano, almeno per le prime tre scelte, l'ordinamento nazionale seppure nel Nord-Est il valore percentuale dell'area giuridica (pari ad 8,5%) sia di tre punti inferiore rispetto a quello medio nazionale. Nelle regioni del Sud e nelle Isole cresce invece proprio l'importanza dell'area giuridica: i corsi di quest'area rappresentano, infatti, la seconda scelta in termini di preferenze per i diplomati nelle regioni meridionali (con un valore percentuale del 14,6%) e, addirittura, la prima scelta per i diplomati nelle regioni insulari (15,7%). In particolare, sono i giovani diplomati calabresi e siciliani che preferiscono iscriversi principalmente a corsi di laurea dell'area giuridica, con valori percentuali rispettivamente pari al 16,3 e 16,6%.

Introduzione. La vera sfida per i Paesi ad economia avanzata, ancor più in un contesto economico difficile come quello attuale, è quella di ripensare all'importanza del ruolo della ricerca scientifica per contribuire a rafforzare e migliorare la competitività, al fine di allargare gli orizzonti del progresso della società. Eppure in Italia sistematicamente gli investimenti in ricerca sono calati con un'accentuata progressione negli anni.

La ricerca in Italia. Secondo l'Istat la spesa per R&S intra-muros sostenuta da imprese, istituzioni pubbliche, istituzioni private non profit e Università nel 2010 ha registrato un incremento del +2,2% in termini nominali e del +1,8% in quelli reali rispetto all'anno precedente. Sono soprattutto le istituzioni private non profit (+12,1%) e le Istituzioni pubbliche (+6,5%) ad investire di più rispetto alle imprese (+3,3%); al contrario, in ambito universitario il dato assume una valenza negativa (-2,8%). Rispetto al Prodotto interno lordo italiano nel 2010 rimane invariata la percentuale di spesa per la ricerca e lo sviluppo, ancora ferma all'1,26%. La recente indagine Tecne, partendo dai dati Istat, mette in luce la riduzione degli investimenti in ricerca e sviluppo nel 2011 (-1,6%) rispetto all'anno precedente, conseguenza dei tagli al settore pubblico, alle Università e alle imprese. Nel triennio 2009 -2011 la spesa media dedicata alla ricerca è stata di 19,3 miliardi di euro: il 52,9% degli investimenti è pervenuto dalle imprese, il 30,3% dalle Università, il 13,4% dalle Istituzioni pubbliche ed infine il 3,4% dalle istituzioni private non profit.

I ricercatori in Italia. Diminuisce il numero degli addetti impegnati nello specifico comparto e continua la costante "migrazione dei cervelli". Secondo l'analisi condotta dall'Istat sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca, tra coloro che hanno conseguito in Italia il titolo negli anni 2004-2006, oltre il 7% nel 2010 si sono trasferiti all'estero, mentre il 13% ha dichiarato di emigrare entro un anno (Istat, 2012). Nelle attività di ricerca in Italia sono impegnate 225.632 unità, con un calo dello 0,4% rispetto al 2009 e, se il personale R&S trova più facilmente un impiego nelle imprese (+2,2%) e nelle istituzioni pubbliche (+2,7%), diminuiscono gli inserimenti lavorativi nelle istituzioni private non profit (-19,7%) e nelle Università (-3,5%). I ricercatori a tempo pieno nel 2010 sono stati 103.424 unità. Nel 2011 era prevista una crescita contenuta della spesa per la ricerca e per lo sviluppo con il +0,7% rispetto all'anno precedente, grazie agli investimenti delle imprese (+1,1%) e a quelli delle Istituzioni pubbliche (+0,9%).

L'inarrestabile fuga dei cervelli. Le espressioni *brain drain* o *brain circulation* definiscono in modo chiaro e netto il preciso fenomeno dei ricercatori che migrano per impegnarsi in attività di ricerca all'estero. Rispetto all'immagine, a volte semplicistica e stereotipata, del tema della fuga dei cervelli, i flussi migratori dei ricercatori da e per l'Italia presentano molteplici caratteristiche che delineano un fenomeno certamente complesso. Che richiede anzitutto un preliminare esame tra l'analisi dei flussi di emigrazione dei ricercatori e l'immigrazione di professionalità di alto livello. Purtroppo, se i paesi – soprattutto statunitensi – che ospitano i ricercatori stranieri, hanno una definita conoscenza dei flussi in entrata ed è possibile individuare nei database le pubblicazioni di autori italiani inseriti in istituzioni internazionali, non è invece possibile quantificare e censire in modo univoco e certo il numero dei ricercatori italiani all'estero. Coloro che hanno sviluppato un alto livello di formazione e di specializzazione dimostrano una maggiore propensione ad emigrare per migliorare le opportunità professionali ma, secondo un'indagine curata per il The National Bureau of Economic Research, in Italia il bilancio tra i ricercatori in entrata e quelli in uscita documenta un evidente deficit: se sono il 16,2% coloro che lasciano l'Italia, solo il 3% sceglie il nostro Paese per l'attività di ricerca. All'estero, considerando il rapporto tra le partenze e gli ingressi per sviluppare attività di studio e ricerca, lo scenario è differente: la Germania registra tendenze positive che assumono valori di eccellenza in Svizzera e Svezia (che riportano oltre il 20%). Anche nel Regno Unito la situazione è migliore con il +7,8% e in Francia con il +4,1%; la Spagna, anche se lievemente, registra una minore capacità di attrazione (-1%). È l'India che presenta una situazione notevolmente peggiore rispetto a quella italiana con il 40% dei ricercatori che scelgono di lavorare all'estero e l'1% di quelli in ingresso.

Il ruolo dell'Europa. L'European Research Council (ERC), impegnato a promuovere la ricerca d'eccellenza in Europa anche al fine di attrarre ricercatori dall'estero e ridurre l'esodo degli scienziati verso i paesi extraeuropei, ha finanziato dal 2007 al 2013 borse di studio per un totale di 3,9 milioni di euro per cinque anni, coinvolgendo 2.557 ricercatori d'eccellenza di 53 diverse nazionalità in 480 istituzioni in Europa. Emerge, anche in questo caso, una netta sproporzione tra gli stranieri che desiderano studiare in Italia e i ricercatori italiani che vogliono proseguire la propria formazione presso le Università estere. Infatti, sono solo 16 gli stranieri che hanno scelto il nostro Paese per valorizzare questa opportunità di apprendimento, mentre su 257 borse di studio assegnate agli italiani ben 106 di loro hanno colto l'opportunità di migliorare la professionalità in altri paesi. La maggior parte dei ricercatori che hanno vinto il Grant-ERC vivono fuori dall'Italia, circa l'80%. Inoltre, le Università che suscitano l'interesse dei ricercatori per l'eccellenza nella ricerca e nella professionalità sono prevalentemente britanniche (soprattutto l'Università di Cambridge e l'Università di Oxford), svizzere (Istituto di Tecnologia di Losanna e l'Istituto di Tecnologia di Zurigo) e israeliane (Università ebraica di Gerusalemme). Non risultano verosimilmente ambite, dunque, le Università italiane; lo stesso per gli enti di ricerca dal momento che a monopolizzare l'interesse sono quattro organizzazioni francesi, una tedesca e una spagnola.

La mobilità dei ricercatori italiani. Diversamente dai colleghi degli altri paesi, i ricercatori italiani scelgono di lasciare il Paese per proseguire la formazione o intraprendere un percorso professionale spesso senza progettare ed attuare un ritorno in Italia. La principale motivazione che induce a partire e a risiedere in un altro Stato è la soddisfazione nella carriera professionale. In particolare, dal sondaggio pubblicato sul Dossier Italiani nel Mondo 2011 e condotto sui 2.000 ricercatori italiani all'estero iscritti nella banca dati DA VINCI, esperienza di rilievo per conoscere il fenomeno del sito

del Ministero degli Affari Esteri, si può osservare come la maggior parte degli intervistati abbiano ottenuto incarichi di rilievo: sono principalmente professori ordinari, ricercatori senior, direttori di ricerca o docenti; pochi sono invece i titolari di assegni di ricerca. Il problema delle limitate opportunità di lavoro nel settore scientifico in Italia e, invece, la possibilità di svolgere ricerca ad alto livello altrove con posizioni contrattuali adeguate, sono gli elementi che motivano il trasferimento in un altro paese. Ne consegue che il 63% dei ricercatori non prevede ragionevolmente di ritornare in Italia, diversamente dai colleghi stranieri.

Il trend. Negli ultimi anni, il fenomeno dei cosiddetti “cervelli in fuga” sta gradualmente assumendo una fisionomia differente, dal momento che si registra un aumento delle partenze di giovani laureati per proseguire la formazione o per intraprendere un percorso professionale all'estero. Secondo il rapporto Istat “Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente” dal 2002 al 2011 è sostanzialmente triplicato il numero dei laureati che ha lasciato l'Italia per altri paesi come la Germania, la Svizzera, il Regno Unito e la Francia (scelte nel 44% dei ragazzi dai 25 anni); mentre al di fuori dell'Unione europea sono stati preferiti prevalentemente gli Stati Uniti e il Brasile. Nell'ultimo decennio il numero di emigranti italiani di 25 anni e più è passato da 29 a 39mila unità. Se negli anni sono diminuiti gli emigrati italiani con licenza media, dal 51% del 2002 al 37,9%, sono cresciuti i laureati che decidono di recarsi all'estero: dall'11,9% al 27,6%. Con riferimento allo stesso periodo, si registra una diminuzione degli italiani che si iscrive dall'estero: da oltre 35mila a 22mila unità. Si riscontra una riduzione di coloro che sono in possesso della licenza media dal 66,7% al 48%, mentre cresce il numero dei ragazzi in possesso della laurea: dal 13,7% al 25,9%.

I paesi preferiti dagli italiani. I laureati italiani scelgono prevalentemente il Regno Unito nell'11,9% dei casi, la Svizzera nell'11,8%, seguita dalla Germania nell'11% e dalla Francia nel 9,5%. Dal punto di vista dei rientri in patria, la Germania e la Svizzera rappresentano i principali paesi di provenienza. Osservando nello specifico la mobilità dei laureati, la Germania registra il 12,8% dei ritorni, seguita dal Regno Unito con l'11%, ed infine si posizionano gli Stati Uniti (9,6%) e la Francia (7,6%). I giovani laureati italiani hanno trovato all'estero spesso posti di lavoro permanenti ed incarichi di prestigio, presso Università o centri di ricerca con stipendi mensili superiori a quelli dei colleghi italiani.

Andata senza ritorno. La difficile e declinante situazione economica italiana – soprattutto rispetto alla condizione occupazionale dei giovani anche nel settore della formazione e della ricerca – non incentiva il ritorno degli studiosi in Italia. Negli ultimi anni solo poche centinaia di ricercatori hanno deciso di continuare la carriera in Italia, diversamente da ciò che accade negli altri paesi che sono maggiormente in grado di offrire opportunità di lavoro per coloro che si sono formati all'estero. Ciò che emerge è, infatti, una difficoltà del sistema italiano di favorire condizioni di lavoro adeguate ai livelli professionali raggiunti.

Un danno per il sistema Italia. Eppure, si dovrebbe riflettere sulla qualità della formazione degli studiosi e prendere in considerazione il valore del sistema accademico italiano: ad esempio sono 243 i brevetti importanti realizzati dai cinquanta migliori ricercatori italiani registrati all'estero che denotano grandi capacità intellettuali e scientifiche. Secondo uno studio dell'Istituto per la Competitività (ICOM), si tratta di un valore di 1,2 miliardi di euro destinato a crescere nei prossimi anni. In questo scenario non stupisce, quindi, se recentemente i giovani decidono sempre più frequentemente di trasferirsi all'estero dopo la laurea per migliorare la propria formazione. Spesso – come detto – senza fare ritorno in Italia.

I rischi di un futuro prossimo. Il fenomeno dei flussi di ricercatori che si recano all'estero per proseguire la propria carriera e di quelli, sempre pochi, che si trasferiscono in Italia oltre ad essere argomento di riflessione e di dibattito tra studiosi ed addetti ai lavori, ha incentivato la realizzazione di interventi legislativi. D'altronde, secondo alcune stime, se l'andamento dei flussi in entrata e in uscita rimarrà tale, entro il 2020 potrebbero lasciare l'Italia 30.000 ricercatori, riuscendo di contro ad attrarne dall'estero solo 3.000. Si tratta di risorse preparate e formate anche ad alti livelli, ma che poi il sistema italiano non sembra essere in grado di recepire professionalmente.

Che cosa è stato fatto per arginare il fenomeno. Nel 2001, per facilitare il ritorno dei ricercatori italiani e incoraggiare quelli stranieri a lavorare in Italia è stato istituito il Programma “Rientro dei cervelli” (Dm 26/01/2001 n. 13) con lo stanziamento di 40 miliardi di lire nel 2001/2002 per contratti di sei mesi continuativi e massimi di tre anni. L'ampliamento della durata del contratto (minimo due anni e massimo quattro) è stato sancito dal decreto n. 501 del 2003, con uno stanziamento di sette milioni di euro per il biennio successivo. Nel 2005 con il decreto n. 18 viene fissato il finanziamento minimo del Miur per ogni contratto, stabilendo anche la quota di cofinanziamento (10%) e l'attività didattica che deve essere svolta nell'Ateneo. Sempre con l'obiettivo di migliorare la situazione dei ricercatori italiani, nel 2009 viene avviato il “Programma per giovani ricercatori” (Dm n. 45 del 23/07/2009), dedicato a Rita Levi Montalcini. In particolare, si proponeva con uno stanziamento di sei milioni di euro di incentivare il lavoro di dottori di ricerca stranieri e italiani in Italia e all'estero. E nel 2010 con la legge 122 si è stabilito di alleggerire l'incidenza delle imposte sul reddito dei ricercatori che rientrano dall'estero.

Gli immigrati in Italia. Nel triennio 2009-2011 i flussi migratori verso l'Italia hanno avuto un andamento piuttosto stabile, anche se si registra un lievissimo aumento nel 2010 rispetto al 2009 e, viceversa, una lieve diminuzione nel 2011 rispetto al 2010. Tali fluttuazioni, tuttavia, non si possono ritenere significative. Gli immigrati continuano a rappresentare l'8,2% della popolazione complessiva. Le donne costituiscono circa la metà degli immigrati ed anche questa proporzione appare piuttosto stabile nel triennio preso in considerazione. La percentuale relativa ai minori, invece, registra un aumento non trascurabile, passando dal 22% del 2009 al 23,9% del 2011. Osservando il fenomeno su un intervallo di tempo più ampio, dal 1991 al 2011 si registra un aumento demografico della popolazione complessiva (italiani e stranieri); in questo aumento è significativa la variazione in percentuale degli stranieri rispetto agli italiani. Tale variazione passa, infatti, dallo 0,6% del 1991 al 6,8% del 2011. Infine, osservando i valori assoluti si vede chiaramente come il numero degli immigrati presenti sul territorio italiano, sia quasi triplicato nell'arco di tempo considerato.

Natalità e mortalità. Nel triennio 2009-2011, si osserva un incremento del tasso di natalità degli stranieri a fronte di una diminuzione degli italiani. Accanto a questo dato c'è anche quello relativo alla mortalità, da cui emerge che le morti italiane non solo sono più numerose di quelle degli stranieri, ma superano le nascite italiane. Le morti straniere, al contrario, sono molto meno numerose delle nascite di stranieri. Ciò vuol dire che gli italiani sono sempre più vecchi, gli stranieri più giovani, come si può dedurre anche dalla sempre maggiore presenza di studenti stranieri nelle scuole italiane. Le iscrizioni di stranieri sono tanto più numerose, quanto più è iniziale il livello di istruzione (scuola d'infanzia e scuola primaria).

Il profilo culturale della popolazione straniera. Il livello d'istruzione cresce tra gli immigrati, anche se il livello più basso, quello della licenza elementare o meno è in aumento; questo potrebbe spiegarsi con l'ingresso in Italia di stranieri più adulti con un basso titolo di studio. Se si osservano gli altri livelli di istruzione, invece, si può vedere che l'istruzione degli immigrati è in aumento. Per quanto riguarda gli italiani si ha un andamento più fluido; infatti, al decrescere graduale dei livelli di istruzione più bassi, corrisponde un aumento dei livelli più alti.

Immigrazione e territori. Le regioni con il più alto numero di immigrati sono la Lombardia (974.288), il Veneto (457.328), l'Emilia Romagna (452.036), il Lazio (425.583), il Piemonte (359.348) e la Toscana (321.847). In percentuale, rispetto alla popolazione totale sul territorio regionale, la più alta concentrazione di immigrati si trova in Emilia Romagna (10,4%), in Umbria (9,9%), in Lombardia (9,8%) ed in Veneto (9,4%). Nel Mezzogiorno, la regione che registra il più alto numero di immigrati è la Campania, con 149.761, ma in rapporto alla popolazione presente sul territorio, l'Abruzzo, con il 5,2%, è la regione con l'incidenza più alta.

Matrimonio all'italiana? Il matrimonio è in crisi anche tra gli stranieri, infatti l'immigrazione ha visto il celebrarsi di numerosi matrimoni tra stranieri e misti, che nella maggioranza dei casi uniscono un uomo italiano e una donna straniera (14.215), ma questi hanno subito una diminuzione significativa nel triennio 2008-2010, proprio come quelli tra italiani. La maggior parte dei matrimoni misti e tra stranieri si registra nelle regioni settentrionali dell'Italia (4.095), mentre al Sud si ha un numero più alto di matrimoni tra italiani. Così come per le coppie italiane, sono in aumento anche le separazioni e i divorzi tra la popolazione straniera: nel primo caso si passa dal 7,1% del 2008, all'8,1 del 2010; nel caso dei divorzi, si passa dal 6% del 2008, al 7,7% del 2010.

Analisi dei flussi. La provenienza continentale degli immigrati in Italia continua ad essere perlopiù europea, anche se con una lieve diminuzione nel corso del triennio 2009-2011, durante il quale passa dal 53,6% al 53,4% del 2010, infine, al 50,8% del 2011. Di fronte alla diminuzione della provenienza europea si ha un incremento della provenienza asiatica, che nello stesso triennio passa progressivamente dal 16,2% al 18,8%. Nello specifico della nazionalità degli immigrati, questi provengono in gran parte dalla Romania (997mila), dal Marocco (506.369), dall'Albania (491.495), dalla Cina (277.570), e dall'Ucraina (223.782).

La condizione lavorativa degli immigrati. Il motivo principale che spinge molti stranieri ad emigrare è la ricerca di un lavoro in un paese che offra maggiori possibilità. In Italia gli immigrati, spesso rinunciando alle proprie professionalità, si collocano principalmente nel settore dei servizi che, ancora nel triennio 2009-2011, ha fatto registrare un lieve incremento (55,9% nel 2009; 57% nel 2010). Segue l'industria, dove lavora il 29,6%, e l'Agricoltura, con l'8,5%. Il 60,1% degli immigrati lavora nelle regioni del Nord, il 23,5% in quelle centrali, e, il restante 16,4%, in quelle del Sud e delle Isole.

Gli stranieri e le tasse. Gli immigrati lavoratori continuano ad essere ottimi contribuenti ed è sempre al Nord, con il 63,7%, che si concentra la maggior parte delle quote versate dell'imposta netta; segue il Centro, con il 22,3%, e il Sud e le Isole con il 14%. La media pro capite più alta di imposta netta pagata dagli stranieri è in Lombardia (21,1%), Veneto (11,8%), Emilia Romagna (11,1%), e nel Lazio (10%). Infine, nella classifica dei primi 5 contribuenti stranieri al primo posto troviamo i lavoratori rumeni, al secondo quelli albanesi, seguiti dai marocchini, dagli svizzeri e dai tedeschi.

Casa, Dolce Casa. Gli immigrati sempre più spesso si stabiliscono affrontando anche l'importante passo di acquistare una casa. Per quanto la crisi del mercato immobiliare abbia frenato il fenomeno, questo aspetto resta da considerare significativo, se non da un punto di vista statistico, sicuramente da un punto di vista sociale. Se nel 2009 la quota di immobili acquistati da stranieri, era pari al 14,8% e nel 2010 scendeva al 9,2%, nel 2011, con il 10,9%, il mercato torna a crescere.

I dati del fenomeno. Nel 2011 si è registrata una diminuzione pari al 2,7%, passando dai 211.404 sinistri del 2010 ai 205.638. emersa anche una diminuzione significativa del numero di feriti (-3,5%) e di persone decedute su strada (-5,6%), in linea con il trend registrato nell'ultimo decennio. Infatti, dal 2001 ad oggi, l'Italia ha quantificato una riduzione degli incidenti pari al 45,6%, classificandosi al quattordicesimo posto tra i paesi dell'Unione europea. Al riguardo, si rammenta che la Comunità europea aveva espressamente richiesto al nostro Paese di giungere ad un netto dimezzamento degli incidenti nel decennio 2001-2010, risultato che, per la percentuale sopra indicata, non è stato pienamente raggiunto. La categoria di veicolo più coinvolta in incidente stradale è quella delle autovetture (66,1%); seguono i motocicli (14,0%), i ciclomotori (5,4%) e le biciclette (4,5%) con 282 morti il 7,2% del totale e 16.171 feriti. Gravissima la situazione dei pedoni: una vera emergenza, 589 morti e 21.102 feriti, il 15,1% dei morti totali, nonostante la modifica dell'articolo 191 del Codice della strada avvenuto il 1° agosto 2010 e del tutto disatteso nella sua applicazione.

Le città: inquinamento e insicurezza stradale. Il 70% degli incidenti e quasi il 50% delle vittime si registrano nelle città. Per questo si rende necessario un progetto di recupero della cultura urbana (rapporto tra individualismo e comunità, reti materiali e virtuali, trasporto privato e pubblico) che non può prescindere da Istituzioni efficienti, fondate sulla partecipazione dei cittadini e sulla pratica, in ambito locale, della democrazia. Con la chiusura graduale ma risoluta (entro 5 anni) dei centri storici.

Il caso Roma. Nel territorio del comune di Roma, nel quinquennio 2006-2010 si sono verificati 96.650 incidenti stradali con vittime. Questi incidenti hanno determinato: 1.002 morti, 127.675 feriti, tra i quali circa 7.000 disabili gravi permanenti, un costo sociale (costi sanitari sostenuti dal sistema sanitario e dalle famiglie, distruzione di beni, oneri previdenziali, costi sostenuti dal sistema di Polizia stradale, ecc.) pari a 10 miliardi e 794 milioni di euro. Sono cifre impressionanti che non hanno eguali nelle altre capitali europee che registrano tassi di mortalità radicalmente più bassi (dalla metà a 1/3) rispetto a quelli romani. La specificità della capitale italiana è data poi dal fatto che anche i cartelloni pubblicitari abusivi concorrono a far crescere morti e feriti e spesa sociale sulle strade (4 vittime accertate e 33 feriti dal 2009 al 2012 provocati da impianti pubblicitari installati in contrasto al Codice della strada).

Come viene speso il tesoro delle multe. In Italia, nelle 15 città metropolitane, le multe per infrazioni stradali hanno fruttato oltre 2 miliardi di euro ogni anno, nel periodo 2006-2011. Lo Stato – nello stesso periodo – per il Piano nazionale per la sicurezza stradale ha speso in media solo 30 milioni all'anno. I ricavi delle multe delle Polizie locali ammontano a circa 1,6 miliardi di euro mentre quelle nazionali (Polstrada e Carabinieri) circa 400 milioni di euro. E nel decennio che si è appena chiuso (2001-2010) hanno fatto incassare circa 20 miliardi di euro. Somme che, secondo la legge, dovrebbero essere in gran parte reimpiegate per la sicurezza delle strade. Dai dati forniti dai Comuni e raccolti dalla Fondazione Luigi Guccione onlus, emerge invece un utilizzo delle risorse finanziarie non conforme a quanto indicato dal Codice della strada che stabilisce che il 50% degli introiti delle multe vadano utilizzati nel modo seguente: per miglioramento segnaletica (almeno 12,5%); per i controlli della Polizia locale (almeno 12,5%), per la manutenzione delle strade, sicurezza utenti deboli, educazione stradale (25%). Nella realtà, i proventi delle multe vengono utilizzati solo in parte per le finalità indicate dalla legge e in dettaglio: per il miglioramento della segnaletica vanno dagli impieghi più alti del 55,2% di Milano, 46,4% di Reggio Calabria, 20,7% di Palermo, a quelli più bassi dello 0% di Genova, dell'1,5% di Bologna, del 2,4% di Roma. Complessivamente nell'ultimo quinquennio gli impieghi medi sono stati del 7,3%, lontani da quanto previsto dall'art. 208 del Codice (almeno il 12,5%). E sono stati investiti 173.302.768 euro (media annua 35.036.767 euro);

Per i controlli di Polizia locale: alle attività di controllo va il 9,3% anziché almeno il 12,5% previsto dall'art. 208 del Codice. I più elevati impieghi a Venezia (31,9%), Reggio Calabria (28%), Messina (23,3%), Cagliari (17%). I più bassi a Torino (1%), Trieste (2,9%), Milano (4,5%). Negli ultimi cinque anni sono stati spesi 221.211.623 euro (media annua 45.108.815 euro). Infine per la manutenzione delle strade, sicurezza utenti deboli, educazione stradale: Trieste ne fa il massimo impiego (85,1%), seguita da Bologna (80%), Palermo (59,7%), Milano (46,5%). Le città con l'impiego minore sono Reggio Calabria (0%), Messina (3,4%), Venezia (5,8%). Alla manutenzione vanno 833.226.228 euro (173.572.477 euro all'anno), 34,9% del totale (ben oltre il 25% previsto dall'art. 208 del Codice).

Introduzione. Nell'ambito delle politiche volte alla promozione del benessere, il tema delle rappresentazioni mediatiche collegate alle malattie che minacciano la salute di persone, famiglie e comunità riveste un ruolo di primaria importanza. Tra queste, le patologie legate agli stati depressivi presentano oggi una particolare urgenza. Nel 2009 l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) ha dichiarato che la depressione sarà la malattia del secolo. Secondo i dati Oms essa è già oggi un male maggiormente diffuso rispetto ad altre patologie come il cancro o l'Aids. Nel prossimo ventennio diventerà la seconda causa di disabilità al mondo, dopo le patologie cardiache, e nel 2030 la prima patologia cronica. Nonostante questo allarmante scenario, la depressione è ancora sottovalutata sia a livello sociale sia da parte dei Governi e delle Istituzioni, con la conseguenza che l'opinione pubblica tende a considerare la depressione ancora come una non-malattia.

L'atteggiamento della stampa nei confronti della depressione. A fronte di questo scenario come area di indagine si è scelto di focalizzare l'attenzione sui media: nell'attuale società dell'informazione e della comunicazione i mezzi di comunicazione di massa (analogici e digitali) giocano un ruolo molto importante nella definizione della realtà e delle malattie percepite come rischiose per la propria salute e la qualità della vita. La scheda che viene presentata analizza il ruolo svolto dai mass media nella diffusione di narrazioni e rappresentazioni sociali degli stati depressivi ed il tipo di impatto che essi hanno nella pubblica opinione in termini di percezione sociale del fenomeno.

Il ruolo della comunicazione. Nonostante il fenomeno nel suo spettro di manifestazioni sia ormai conosciuto da molti decenni, suscita ancora scarso interesse nell'opinione pubblica. In Italia la televisione rappresenta ancora uno tra i principali strumenti attraverso i quali avere accesso alle notizie, e l'entrata dei nuovi media (web 2.0, Social Network) ha contribuito in maniera significativa ad allargare l'orizzonte dei temi dell'agenda setting all'ordine del giorno; eppure, la stampa quotidiana, continua a giocare un importante ruolo di mediazione tra l'evento/fenomeno sociale e la sua rappresentazione. Oltre al potere nel definire l'orizzonte tematico sul quale riflettere, i quotidiani hanno una rilevante esperienza nel definire il *framing*, ovvero la cornice interpretativa attraverso la quale leggere il tema stesso. Il potere dei media si delinea quindi in maniera tale da suggerire alle persone non solo intorno a quali argomenti pensare ma anche come pensare ad essi e attraverso quali attributi di significato.

Tra male oscuro e male "oscurato". La ricerca, realizzata dall'Eurispes e dal **Dipartimento Comunicazione e Ricerca Sociale di Sapienza, Università di Roma**, e condotta tra il 1° gennaio 2009 e il 31 settembre 2012, ha preso in considerazione due principali quotidiani italiani tra quelli più letti, "la Repubblica" ed il "Corriere della Sera". Le caratteristiche morfologiche, le modalità di presentazione e quelle comunicative, degli articoli analizzati (61 de la Repubblica; 77 del Corriere della Sera), mostrano che non ci sono state grandi differenze tra le due testate sulla modalità di affrontare la tematica e la cornice interpretativa dell'evento: dei 138 articoli in cui il termine depressione viene utilizzato in senso medico-scientifico, solamente 20 articoli trattano specificamente il tema. Questo dato evidenzia un sostanziale calo di interesse per lo stesso da parte delle redazioni giornalistiche, trasformando un male oscuro in un male principalmente "oscurato".

La collocazione e il titolo degli articoli. Gli articoli, per quasi la metà dei casi, il 48%, si collocano in apertura, per il 22% hanno un taglio basso, mentre per il 17% dei casi osservati, si trovano a "spalla" della pagina. Un dato interessante emerge dall'analisi della titolatura. Il 29% degli articoli presenta un richiamo di forte effetto su a fatti di cronaca nera che vedono come protagonisti persone, con l'aggettivo "depresso", che si macchiano di omicidi o suicidi. L'associazione del termine "depresso" con la narrazione di fatti di cronaca nera riportati con un certo stile cruento, se da un lato è una classica modalità per catturare l'attenzione del lettore, dall'altro ripropone la logica sensazionalistica dei media.

Cronaca nera e gossip. Il tipo di testo ai quali gli articoli fanno riferimento è prevalentemente quello della cronaca nera (24%) e della cronaca in generale (19%). Un dato da evidenziare è l'alta incidenza che il tema trova negli articoli di gossip. L'8% degli articoli analizzati, infatti, parla di depressione per riportare il vissuto della malattia da parte di alcune "star", tra queste: Vasco Rossi, Gwyneth Paltrow, Morgan, Gigi Buffon, Jim Carrey, perfino Silvio Berlusconi. In questi articoli la vicenda personale viene rappresentata con un certo stile voyeuristico tale da solleticare gli appetiti da gossip del lettore.

"La parola all'esperto". Gli articoli focalizzati su elementi divulgativi e di informazione scientifica fanno principalmente riferimento a due tipologie: articoli di divulgazione di esponenti della comunità scientifica – i quali riportano il classico "parere dell'esperto" sulle questioni affrontate – e articoli di informazione scientifica collegati a fenomeni contemporanei quali lo stress, la depressione post-partum, la condizione senile, la condizione delle carceri, l'anoressia/bulimia. Le interviste sono rivolte, in genere, a due figure professionali: lo psichiatra e lo psicologo (il più delle volte abbinati per commentare i fatti di cronaca riportati ed i punti di vista degli interpellati sono spesso divergenti). Attraverso tale modalità di presentazione le due prospettive, piuttosto che venire illustrate alla luce di un approccio interdisciplinare e integrato, vengono a delinearci come opposte e non conciliabili.

La depressione e la crisi economica. La maggior parte degli articoli tratta delle conseguenze della depressione nella vita quotidiana delle persone e delle famiglie (24%). Inoltre, il tema trova una presentazione trasversale a diversi aspetti connaturati a fenomeni sociali e di costume. Tuttavia, era inevitabile che il tema della depressione trovasse una collocazione mediatica con la crisi economica in atto; l'11% degli articoli riconduce il tema della depressione agli effetti della crisi economica. In altri vengono riportati studi e ricerche non riferiti alle malattie mentali di per sé, bensì principalmente a nuove scoperte attinenti la genetica e la biologia molecolare. Un'attenzione particolare viene riservata

alla drammatica condizione carceraria e alle sue conseguenze sulla salute fisica e mentale dei detenuti (7%). Gli aspetti politici e socio-sanitari rappresentano, infine, una piccola parte (5%). Gli articoli fanno riferimento più che altro a pastoni riguardanti la legge 180 o la valutazione degli scarsi servizi socio-assistenziali nel territorio.

Qualità, completezza e approfondimento dell'informazione. In genere l'approfondimento scientifico dedicato ai temi riportati nella stampa è piuttosto scarso e gli articoli inerenti la depressione non fanno eccezione. Tuttavia, la percentuale rispetto ad altre tematiche non è del tutto irrilevante: per il 17% degli articoli al tema viene dedicato un approfondimento.

Conclusioni. Il tema della depressione ottiene scarsa copertura specifica nell'agenda setting dei principali quotidiani italiani, ma l'argomento trova una considerevole collocazione tra le notizie di cronaca (nera) ed il gossip, con una forte prevalenza di temi sensazionalisti e con poco approfondimento scientifico. Tenendo conto che i quotidiani costituiscono solamente un tassello della rappresentazione mediatica della depressione – in un “puzzle narrativo” molto più vasto che comprende il web, il cinema, la televisione, la radio – i risultati portano ad ipotizzare che il livello di incidenza dei media impact è tanto più forte quanto più questi messaggi si rivolgono a cittadini con una bassa cultura della salute; viceversa è più debole quando si rivolge ad un pubblico con una cultura alta della salute. Il ricorrente accostamento del tema della depressione con temi di cronaca nera o di gossip rischia di generare nella percezione collettiva una tendenza di attribuzione sociale delle patologie depressive a determinate e specifiche categorie sociali isolate, riferibili a personalità criminose oppure ad élite del mondo dello spettacolo. Limitare la malattia a determinati gruppi potrebbe generare in persone con bassa cultura della salute una attenuazione della percezione sociale del rischio di incorrere in tali problematiche. La creazione di una distanza sociale tra la persona affetta da patologie depressive ed il resto della società è un altro possibile effetto sociale che andrebbe monitorato e risulta utile, inoltre, per osservare un altro fenomeno che potrebbe colpire le persone affette da disturbi mentali ed i familiari: la stigmatizzazione da parte di alcune fasce della popolazione. Infine, l'uso del termine depressione in diversi contesti semantici, attribuibili a diverse sfere di significato e mondi vitali, senza un approfondimento scientifico, porta con sé il rischio di generare un inflazionamento del concetto stesso, utilizzato in tutte le circostanze piuttosto che quelle specificamente medico-sanitarie.

SCHEDA 28 | UN PASSO IN MENO. I NUMERI DELL'INVALIDITÀ IN ITALIA

Le pensioni Inps. Ogni mese, facendo riferimento al 2011, l'Inps ha versato 18,4 milioni di prestazioni pensionistiche, comprese le indennità di accompagnamento agli invalidi civili. La spesa pensionistica è stata pari a 195,8 miliardi di euro; di questi circa 25,3 sono stati destinati alle pensioni assistenziali, comprese le indennità agli invalidi civili (12,9). Rispetto al 2010, nel 2011 le pensioni previdenziali hanno avuto un aumento del 2,8%, pari a 4.712 milioni di euro. Le pensioni assistenziali, invece, hanno registrato un calo dello 0,3%, pari a 75 milioni di euro. Tale calo, in realtà, è solo apparente poiché fa capo ad una diminuzione del numero di pensioni erogate per conto dello Stato che ha registrato una diminuzione del 1,8%, pari a 233 milioni di euro. Le indennità di accompagnamento agli invalidi civili sono aumentate del 1,2%, cioè di 158 milioni di euro.

L'invalidità civile. Al 31 dicembre 2011 le prestazioni agli invalidi civili risultano essere 2.733.970, il cui 69% è destinato alle indennità, che con un importo medio mensile di 404 euro, ammontano ad una spesa complessiva di 16,7 miliardi di euro. Nel dettaglio, tale spesa si distribuisce tra pensioni e assegni di invalidità civile (3,8 miliardi di euro) e indennità di accompagnamento (12,9 miliardi). Inoltre, le prestazioni erogate alle donne costituiscono quasi il 62%.

La distribuzione geografica. Si concentra al Sud la maggior parte (44%) delle prestazioni agli invalidi civili; il Centro risulta essere il "meno invalido", mentre il Nord riporta un valore medio. Al Sud le pensioni sono più numerose rispetto alle indennità, mentre al Nord ed al Centro si osserva il contrario. Inoltre, al Sud viene destinata più della metà di tutte le pensioni di invalidità civile e poco meno della metà di tutte le indennità. Al Centro si ha una distribuzione equilibrata tra i due tipi di prestazione ed al Nord una prevalenza di indennità.

Il 61,6 % delle prestazioni ad invalidi civili è rivolto alle donne, il restante 38,4% agli uomini. Le prestazioni più numerose sono, in tutte e tre le aree geografiche, l'accompagnamento agli invalidi totali, ma al Sud il numero è più alto rispetto alle altre aree. A seguire, ci sono le prestazioni per l'inabilità, anche questa più diffusa al Sud, meno al Centro.

Le domande di invalidità. Nel 2011 le domande di invalidità civile registrate sono 1.266.739, di cui 1.230.373 pervenute telematicamente (97,1%) e 36.366 (2,9%) con modalità diverse. Le richieste di prestazione relative alle domande telematiche registrate sono 2.076.829. Delle richieste telematiche registrate, la maggior parte (1.098.640) riguarda l'invalidità civile ed il riconoscimento di handicap ai sensi della legge n. 104/92 (837.721). Seguono le richieste inerenti il collocamento mirato, ai sensi della legge n. 68/99 (95.511), la cecità civile (24.304) e la sordità (20.653).

La regione che raccoglie il *maggior numero di invalidi* è la Campania con il 13,1% sul totale nazionale delle pensioni e con il 28,2% rispetto al totale d'area geografica.

La regione che ha *meno invalidi* è la Valle d'Aosta, con lo 0,15% delle pensioni nazionali e lo 0,4% sul totale d'area geografica.

L'importo medio annuo più elevato è erogato alla regione Trentino Alto Adige (6.749,94 euro), quello più basso alla Sicilia (4.484,5 euro).

SCHEDA 29 | L'ARCIPELAGO INFINITO DELLE "PARTECIPATE"

Un paradosso tutto italiano. Mentre nel settore pubblico il perimetro dello Stato si restringe sempre più, in quello privato, al contrario, cresce quasi inarrestabile. È il paradosso, tutto italiano, delle società a partecipazione pubblica; una vera e propria economia parallela che sembra risponde più a dinamiche politiche e interessi particolaristici dei singoli territori, meno a logiche ed efficienze di mercato.

La dimensione del fenomeno. Dai dati messi a disposizione da Bureau van Dijk, gruppo internazionale che opera nel campo della consulenza per le imprese, è possibile osservare che, nel 2010 le società a partecipazione pubblica erano 4.686, di cui 3.435 con una partecipazione pubblica a maggioranza.

I settori. Si tratta di società che si concentrano soprattutto nel settore dei servizi – distribuzione carburanti negli aeroporti, controllo degli impianti termici domestici, logistica (non ricadenti nel trasporto pubblico locale), agricole, produzione e vendita bitumi, gestione servizi per la nautica da diporto, gestione lidi balneari – che insieme registrano il 19,6%; seguono i multiservizi, che rappresentano il 10,6% del totale, e le aziende del trasporto pubblico locale (10,2%). A seguire, le aziende di consulenza (8,9%), quelle che operano nel settore igiene ambientale (7,6%), e quelle turistiche, dello sport e del tempo libero (7,4%). I settori della cultura e dell'edilizia pubblica, sono quelli dove la partecipazione dello Stato è minore: rispettivamente lo 0,9% e lo 0,6%.

Le due Italie. Il fenomeno delle società a partecipazione pubblica non interessa con omogeneità il territorio nazionale, ma si distribuisce in modo piuttosto differenziato, con una più alta concentrazione nelle regioni del Nord, con il 55% del totale delle società partecipate; seguono le regioni centrali, con il 23%, e quelle del Mezzogiorno, per il restante 22%. Con un'incidenza rilevante soprattutto in due contesti territoriali: a livello regionale in Lombardia, a livello provinciale a Roma dove, in assoluto, si contano il maggior numero di aziende a partecipazione pubblica.

Il dettaglio regionale. Nel dettaglio regionale, in Lombardia sono presenti 802 aziende a partecipazione pubblica, pari al 17,1% del totale nazionale; seguono il Veneto con 419 società, la Toscana con 414 e il Lazio, con 388 aziende con almeno il 20% di partecipazione pubblica. Il Molise, la Basilicata e la Valle d'Aosta sono, al contrario, le regioni in cui questa tipologia di intervento pubblico è meno praticata e in cui i valori si collocano sotto l'1%. In linea generale, la presenza di aziende a partecipazione pubblica sembra fotografare abbastanza fedelmente il tradizionale divario tra Nord e Sud del Paese; mentre tra regioni ad alta presenza di partecipate troviamo solo una regione del Sud, la Campania (5,4%), tra quelle in cui il fenomeno ha una minore incidenza le uniche regioni del Nord presenti sono la Valle d'Aosta (0,8%) e il Friuli-Venezia Giulia (3,6%).

Le province con il più alto numero di società partecipate. Tra le prime 15 province con il più alto numero di partecipate troviamo solo realtà del Centro-Nord, ad eccezione di Napoli e Salerno, le uniche province del Mezzogiorno. Di contro, con il minor numero di aziende partecipate, tra le province del Nord troviamo solo Piacenza, con 10 società partecipate dallo Stato. Per quanto attiene alla numerosità di queste società, la provincia di Roma rappresenta, tra tutte le province italiane, certamente un unicum; l'area romana presenta, infatti, un numero di aziende a partecipazione pubblica molto rilevante, se si pensa che nel 2010 erano 307, pari al 6,7% del totale nazionale, e che a Milano, seconda provincia per numerosità, se ne contano "solo" 200. Seguono Trento (149), Brescia (146) e Torino (131). Tra le province dove, al contrario, se ne contano meno, troviamo Isernia (7), Enna (4), Vibo Valentia (4), Medio Campidano (3) e Ogliastro (3).

Dove si investe. Del totale dei capitali investiti dal pubblico nei singoli settori produttivi, circa la metà degli oltre 800 milioni di euro di capitale investito nel 2010, è stata riservata ad aziende cosiddette "multiservizi" (che si occupano dell'erogazione di due o più servizi pubblici) e ad aziende del trasporto pubblico locale, che insieme raccolgono il 49,9% del totale dei capitali. Seguono le società di consulenza (11,3%) e quelle addette all'igiene ambientale (9%), mentre in tutti gli altri settori si registrano percentuali residuali.

La capitale dei capitali: il "caso" Roma. Se osserviamo come i capitali investiti si distribuiscono sul territorio nazionale, sia nelle singole aree geografiche, sia nelle regioni, sia, infine, nelle singole province, il peso della provincia di Roma potrebbe sembrare eccessivo. Il Lazio da solo, con 615 milioni di euro, assorbe quasi il 74% degli investimenti; di questi, la quasi totalità, 614 milioni di euro, ricadono sull'area romana. In realtà, è opportuno tenere presente che non siamo di fronte a un fenomeno "romanocentrico": il dato risente necessariamente della forte presenza nella Capitale di società partecipate che, oltre ad avere a Roma la propria sede legale, sono anche società di punta del sistema produttivo nazionale, vere e proprie multinazionali che operano nel campo delle multi-utilities. È il caso di Eni, Enel, Ferrovie dello Stato, Poste Italiane, Finmeccanica e Snam. Delle prime dieci società per capitale pubblico investito, otto hanno sede a Roma, mentre solo due, la Snam e la Saipem, a Milano. Inoltre, il totale investito nelle prime 5 società a partecipazione pubblica, è di oltre 487 milioni di euro, pari al 58% del totale dei capitali pubblici investiti nel 2010.

In attesa di una legge quadro. Da anni il sistema delle società partecipate necessita di una legge quadro in grado di fornire una griglia giuridica uniforme e omogenea, capace di rispondere con un disegno organico sia alle finalità sociali di interesse generale, sia ad una gestione efficiente delle imprese. Nel complesso, il sistema delle società partecipate andrebbe riformato nella direzione di una maggiore trasparenza, soprattutto in merito alla nomina degli amministratori, alla selezione delle figure apicali, alla loro remunerazione e al ricorso allo strumento della gara pubblica per l'affidamento dei servizi. Troppo spesso, invece, questa tipologia di società viene identificata come un vero e proprio "braccio operativo" della politica locale e il quadro normativo nel quale si trovano ad operare, ancora eccessivamente confuso, rischia di alimentare cattive gestioni con conseguente sperpero di denaro pubblico.

Questione... di diritti. Secondo la rilevazione dell'Eurispes, gli italiani in favore dell'introduzione del divorzio breve sono passati dall'82,2% del 2012 all'attuale 86,3%, pur registrando il 13,7% di coloro che probabilmente non intendono accelerare l'iter burocratico di una scelta di tale rilievo. Sempre nell'ambito delle relazioni affettive, inoltre, la tutela giuridica delle coppie di fatto ottiene il 77,2% dei consensi. Quando, poi, ci si sofferma sulla nascita di una nuova vita, la maggior parte degli italiani si dichiara favorevole alla fecondazione assistita: ben il 79,4% si dimostra propenso ad individuare ulteriori possibilità per realizzare il desiderio di maternità. Di contro, anche l'eventuale interruzione di una gravidanza non prevista, attraverso la somministrazione della pillola abortiva (entro i primi due mesi di gestazione, senza bisogno di intervenire chirurgicamente) registra un aumento dei consensi: dal 58% dello scorso anno all'attuale 63,9%.

Questione... di etica. Tra il 2012 e il 2013 aumenta il numero di quanti si dichiarano favorevoli all'eutanasia dal 50,1% all'attuale 64,6%. Al suicidio assistito – che determina la fine della vita con l'intervento di un medico anche in assenza di malattie – è contrario il 63,8% degli italiani (lo scorso anno era convinto di questo il 71,6%), ma ottiene comunque il favore del 36,2% (contro il 25,3% del 2012). Il testamento biologico, espressione della volontà dell'individuo di sottoporsi o meno a cure mediche in futuro – quando potrebbe non essere in grado di intendere o di volere – registra un aumento di oltre dieci punti percentuali: dal 65,8% del 2012 al 77,3% del 2013.

No a caccia e vivisezione. I temi relativi alla caccia e alla vivisezione non registrano rilevanti cambiamenti dal confronto con i risultati del sondaggio realizzato dall'Eurispes lo scorso anno. Se oltre la metà degli italiani intervistati possiede almeno un animale domestico (solo 1 animale il 33,3% e più di uno il 22%), non stupisce che vi sia un forte rifiuto verso la vivisezione – 87,3% dei contrari (86,3% nel 2012) – dimostrando così una maggiore sensibilità verso il rispetto dell'animale, piuttosto che verso la ricerca spasmodica di eventuali successi legati alla sperimentazione dolorosa sugli esseri viventi. Diminuisce, poi, l'opinione favorevole degli italiani sulla caccia (dal 21,4% del 2012 al 19,9% del 2013), pratica attualmente considerata in maniera negativa nell'80,1% dei casi.

Una mappa delle opinioni. L'introduzione del *divorzio breve* vede tra i più convinti gli italiani del Centro Italia (90,6%), mentre i più diffidenti – ma con valori che attestano comunque un alto grado di interesse – sono quelli che vivono nelle Isole (80,8%).

La tutela giuridica alle *coppie di fatto* ottiene particolare favore positivo tra coloro che vivono nelle regioni centrali (83,2%), seguiti da quelli residenti nelle zone settentrionali (Nord-Est 79,7% e Nord-Ovest 78,6%), infine, con valori leggermente inferiori, si collocano le Isole (73,7%) e il Sud (69,7%). È questo un tema che accoglie il favore di coloro che esprimono preferenze verso le correnti politiche della sinistra (sinistra 86,1% e centro-sinistra 85,1%), rispetto al quale prendono le distanze gli italiani che prediligono le forze di centro (67,8%) e quelle di destra (destra 68,9% e centro-destra 71,7%).

Rispetto alla *fecondazione assistita* i più favorevoli sono gli italiani di sinistra (86,7%) e del centro-sinistra (86,4%), seguiti dagli appartenenti al centro-destra (83,3%); con una distanza di circa dieci punti percentuali si ritrovano coloro che si dichiarano orientati a destra (72,1%) e al centro (71,1%). Si tratta prevalentemente di persone che vivono nelle aree centrali (82,8%) e settentrionali del Paese (Nord-Est 81,4% e Nord-Ovest 80,8%); meno enfasi si rileva nelle affermazioni di coloro che risiedono al Sud (76,6%) o nelle Isole (71,9%). Data l'affinità del tema, anche rispetto all'utilizzo della *pillola abortiva RU-486*, al Sud Italia e nelle Isole (rispettivamente 54,4% e 58,1%) sono meno favorevoli rispetto al Centro (72,1%) e al Nord (Nord-Est 67,6% e Nord-Ovest 65,6%). Questo argomento ottiene parere positivo principalmente dagli italiani di sinistra (78%) e centro-sinistra (69,8%), mentre cala tra coloro che seguono la politica di destra (destra 65,6% e centro-destra 62,8%) e ottiene circa il 51,1% dei pareri positivi tra i centristi.

Gli italiani del Centro si dimostrano tra i più favorevoli all'*eutanasia* e al *testamento biologico* (rispettivamente 71,4% e 81,5%), seguiti dagli abitanti del Nord-Ovest (68,8% e 81,1%); invece, coloro che vivono al Sud sembrano meno convinti di tali pratiche per affrontare il dolore (rispettivamente 56,8% per l'eutanasia e 67,9% per il testamento biologico). Oltre la metà di coloro che sono politicamente orientati al centro ha espresso parere contrario all'eutanasia (54,4%); tuttavia, si attesta con oltre il 60% il parere positivo degli italiani delle altre aree politiche: il 74,6% si dichiara vicino alle idee della sinistra, il 68,9% a quelle di centro-sinistra, il 63,9% di destra e il 60,6% del centro-destra.

Sono più propensi all'introduzione del testamento biologico coloro che seguono le linee politiche della sinistra (83,8%) e centro-sinistra (82,1%); con affermazioni comunque favorevoli si collocano gli italiani vicini alle aree di destra (77,9%) e di centro-destra (72,8%) e, con un livello di gradimento inevitabilmente inferiore emerge il favore dei centristi (64,4%).

Focus: il profilo del vegetariano. Il 6% degli italiani ha fatto la scelta di diventare vegetariano (4,9%) o vegano (1,1%). Pur essendo un segmento minore rispetto al 94% che persegue l'alimentazione completa, è in aumento di due punti percentuale rispetto alla rilevazione dello scorso anno. Sono soprattutto le donne ad essere disposte a praticare questo stile di vita, in virtù di una più spiccata sensibilità per gli animali (il 66,7% vs 30,8% degli uomini), mentre gli uomini scelgono di essere vegetariani o vegani prevalentemente per il benessere fisico e della salute (42,3% vs 28,2% delle donne). La scelta di seguire uno stile di alimentazione che preclude l'uso di prodotti di origine animale è seguita soprattutto dai giovani-adulti di età compresa tra i 25 e i 34 anni per rispetto degli esseri viventi (52,2%) e perché fa bene alla salute (39,1%).

CAPITOLO 4

REALTÀ/RAPPRESENTAZIONE

SAGGIO | DEL GRANDE INGANNO

Introduzione. Nell'anno in cui ogni cosa o fenomeno sociale è stato osservato, letto e interpretato attraverso la lente distorta dello *spread*, c'è un differenziale di cui si parla troppo poco e che, al contrario, sta velocemente modificando sul piano antropologico la dimensione temporale delle società post-moderne: quello tra il tempo reale e il tempo rappresentato. Se in passato, infatti, il perenne e costante confronto dialogico tra realtà e rappresentazione, avveniva nella dimensione simbolica, oggi sembrerebbe essersi spostato sul piano della temporalità, alterando le stesse modalità con cui la società percepisce e sta nel proprio tempo.

Le prime forme del rappresentare. Da sempre le società esprimono il bisogno di rappresentare se stesse. Da sempre la vita di ogni epoca e di ogni cultura ha conosciuto l'incessante dialogo tra il vero e il verosimile, tra la realtà e la sua rappresentazione. Eppure, nonostante questo, siamo istintivamente portati a circoscrivere e relegare esclusivamente alla nostra cultura la necessità che ogni sistema sociale ha avuto di poter rappresentare parte di sé.

La rappresentazione come bisogno sociale. Da sempre, dunque, la realtà sociale viene costruita attraverso un continuo processo dialogico in cui il singolo individuo in relazione alla natura e all'ambiente sociale è al contempo soggetto attivo e passivo. Le rappresentazioni collettive sono un elemento fondamentale della vita sociale poiché attraverso esse transitano diverse forme e molti contenuti che sono alla base degli atteggiamenti, cioè delle propensioni, e dei comportamenti, o meglio delle azioni degli individui nelle società. C'è dunque uno stretto legame fra le rappresentazioni cui il soggetto fa riferimento e il suo agire sociale. Nell'evoluzione del pensiero sociologico contemporaneo l'espressione "rappresentazioni collettive" è stata sviluppata in senso più fenomenologico e dinamico con l'idea di "rappresentazioni sociali", rappresentazioni che ci guidano nella lettura o nella definizione della realtà e nel nostro agire in tale realtà.

Un tempo senza tempo. Se è vero che ogni epoca ha conosciuto ed è stata, al tempo stesso, il frutto di un perenne confronto tra la realtà, tra ciò che è reale e concreto, e il bisogno umano di una sua rappresentazione o immagine mentale, è anche vero che oggi ci troviamo di fronte alla lenta costruzione di un fenomeno assolutamente inedito. Perché, mentre la rappresentazione può essere considerata un tratto fondamentale presente in ogni sistema sociale, una modalità con cui il sistema difende, controlla e mantiene il proprio universo simbolico, nelle società attuali assistiamo a una sorta di effetto *re-bound*, uno squilibrio sempre più evidente tra il reale e il rappresentato. Per la prima volta nella storia dell'uomo quello che appare profondamente mutato è l'equilibrio che da sempre tiene in armonia le due dimensioni concettuali. È innegabile, infatti, che la dimensione della vita rappresentata, oggi, prevalga in maniera significativa sulla realtà esperita in modo diretto da ognuno di noi e proprio questo aspetto sta determinando una profonda mutazione antropologica della stessa condizione umana. Il venire meno di un equilibrio che da sempre ha consentito alle due dimensioni concettuali di coesistere in maniera armonica, sta radicalmente trasformando il concetto stesso di tempo, la diversa modalità con cui oggi la società si esprime nel tempo, come si relaziona ed esperisce la propria temporalità. È come se l'esperienza del reale oggi, dopo tanta rappresentazione, ne mutuasse i tempi, come se il vero fosse determinato, nell'ipotesi migliore, dal verosimile, in quella peggiore, dalla finzione.

L'ottimizzazione del profitto immediato. E se dietro ai deficit di regolamentazione del mercato finanziario e ai mancati controlli ci fosse proprio il profondo scollamento tra tempo rappresentato e tempo reale a spiegare le dinamiche di una crisi economica internazionale per molti aspetti inedita? I mercati finanziari non hanno forse accelerato la loro pedalata, spingendo oltremodo la leva finanziaria, attraverso l'erogazione di mutui altamente rischiosi a segmenti di popolazione che, in un contesto di rischio fisiologico, non ne avrebbero potuto usufruire? Ma, più in generale, il dominio di un tempo percepito distante da quello reale, sembra muovere le scelte dei mercati e dell'economia, sempre più incapace di proiettarsi in una visione d'insieme nelle strategie di lungo periodo. Perché nel tempo rappresentato non può esistere una dimensione collettiva, non c'è tempo; quello che può avere cittadinanza è solo l'interesse specifico, particolare, anche a danno di un valore sociale più ampio. Lo dimostrano bene le logiche che governano i mercati finanziari e la Borsa, dove, da sempre – ma ancora di più oggi –, il solo annuncio di possibili "tagli", determina, nell'immediato, importanti incrementi sul valore del titolo quotato. Infatti, i profitti di una società quotata in Borsa si muovono proprio lungo questa dimensione temporale, finalizzata all'ottimizzazione del profitto nel breve-brevissimo termine. La costruzione stessa di alcuni prodotti di finanza strutturata sembrano ignorare un tempo diverso da quello che non sia misurabile il giorno o il mese successivo, danneggiando una visione più ampia di bene collettivo che necessariamente vive di programmazione in un tempo e in un respiro più ampio, capace di immaginarsi futuro. La finanziarizzazione dell'economia è la perfetta metafora di un sistema di sviluppo completamente schiacciato su se stesso, appiattito sul tempo rappresentato del presente, costruito su un tempo rappresentato che non prevede altro che l'ottimizzazione del profitto immediato.

La dispnea politica. In nome di un'ipotetica urgenza, figlia legittima di un tempo rappresentato, nelle ultime legislature abbiamo assistito – e continuiamo ad assistere – alla mortificazione dell'attività legislativa parlamentare, poiché ormai

tutto si svolge nelle stanze del Palazzo del Governo e al Parlamento rimane solo il compito di convertire in legge il dettato governativo e assumere una mera funzione notarile. Anche il Governo Monti non si è sottratto a questa inaccettabile prassi parlamentare, fatte salve le misure di effettiva emergenza che via via si sono presentate. Sia i Governi dalle maggioranze risicate, sia quelli sostenuti dalla più ampia maggioranza parlamentare come quella sulla quale poté contare Berlusconi, mai registratasi prima, sia, infine, quelli tecnici, nessuno è riuscito a svincolarsi dalla rappresentazione di un tempo senza tempo. In nome dell'urgenza evocata da parole come "baratro" e sollecitata da immagini come quelle relative alle "strade infuocate di Atene", si è riusciti solo a governare la contingenza e a far digerire al Paese provvedimenti pesanti e dolorosi, che ipotcano le stesse politiche economiche dei prossimi decenni, in totale assenza del dibattito e del confronto necessario. Insomma, c'era una volta la democrazia parlamentare, luogo di confronto e di elaborazione dei disegni di legge, mentre oggi, grazie alla strumentale rappresentazione di un tempo senza tempo, anche il disprezzo delle regole democratiche se consumato in nome di un ipotetico risanamento e dell'urgenza, sembra cosa buona e giusta. Dalla personalizzazione della politica alla privatizzazione dei partiti, dalla politica degli slogan ai sondaggi, tutto sembra rispondere alla necessità di adeguare il tempo reale al timing di un tempo rappresentato, comprimendo il dibattito e il confronto, provocando una crisi del parlamentarismo senza precedenti, che risponde efficacemente ai tempi dell'urgenza. La parentesi del "governo tecnico" a guida Monti, fortemente appiattito sull'aspetto economico-finanziario, fa ancora più riflettere sul perché sia così difficile proporre un soggetto della politica che non si schiacci unicamente su questo aspetto, ma si faccia invece carico di quel compito che la politica deve ritornare a conseguire, quello di dare forma al sociale, di offrire progetti e raccogliere un consenso che permetta di realizzarli. Tutti aspetti che vivono e respirano di tempo.

Malati di presente. Si può forse ipotizzare che il declino della politica e l'avanzare di nuove forme di populismo siano in qualche modo collegati alla crescente discrasia tra tempo reale e tempo rappresentato. La lunga deriva del processo di destrutturazione e atomizzazione delle società, riconducibile anche agli effetti dei mezzi di comunicazione di massa, trova oggi un validissimo alleato nell'orizzonte assente del presentismo, un tempo rappresentato perfettamente integrato alle logiche del mercato, tanto utile al consumo quanto nemico del pensiero. Già nel 1824 nel suo "Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani", un'attualissima e puntuale diagnosi sul tratto antropologico degli italiani, Giacomo Leopardi analizzava questa attitudine alla contemporaneità, questa maniera antropologica di contrarsi nel tempo presente, mostrando di avere una maggiore facilità nel governo della contingenza, piuttosto che nella complessa progettualità di lungo periodo. Vivere nella rappresentazione di una temporalità senza tempo rischia di produrre effetti molto rilevanti, soprattutto per quanto concerne la costruzione dei modelli culturali di riferimento. La persuasione di vivere senza tempo, infatti, accresce il rischio, già molto elevato nella cultura della post-modernità, del fiorire di luoghi comuni, di stereotipi, di generalizzazioni dilaganti. Venendo meno il fattore tempo, viene meno la necessaria dialettica del dubbio, alimento fondamentale per «evitare – come ammonisce Tullio Tentori (1996) – errori cui posso andare incontro, soprattutto quando non sospetto mai delle mie verità e mi cullo nella sicurezza – ingenua o boriosa che sia – di essere sempre nel giusto». È innegabile che uno dei presupposti fondamentali perché si possa «sospettare sempre delle proprie verità» risiede nella convinzione di potere disporre di tempo; tempo necessario a qualunque processo cognitivo di verificare la propria solidità, grazie proprio al confronto con le idee e le posizioni altre. Al contrario, assistiamo sempre più spesso e in modo assolutamente silenzioso – quasi fosse un aspetto lontano da noi –, al venire meno di quegli spazi sociali e culturali in cui dimorano il discernimento, la valutazione, la presa in considerazione di un pensiero diverso; tutti ingredienti che alimentano il rischio di una nuova forma di centrismo culturale che vede nel fattore tempo lo strumento utile per l'incessante restringimento culturale a cui ogni giorno assistiamo inermi. Pertanto, sarebbe opportuno riflettere adeguatamente sulle ricadute a livello cognitivo prodotte da questa sorta di assolutismo temporale in cui la società italiana – e non solo – sembra essere inesorabilmente precipitata. La stessa rappresentazione che viene continuamente fatta dell'attuale crisi economica configura proprio una sorta di centrismo economico, chiamato a legittimare e consolidare un vecchio sistema di potere, che porta continuamente alla «sistematica deformazione della realtà e una intollerabile sottrazione di informazioni a danno dell'opinione pubblica» (*Micromega*, 2012). Vivere in una società senza tempo, significa essenzialmente dovere rinunciare e dover operare tagli che, inevitabilmente e per loro stessa natura, non si mostreranno mai strumenti adeguati a fronteggiare le sfide enormi di un tempo complesso e articolato come quello attuale. Prima di parlare di economia reale, di ritorno alla politica o di una cultura che torni finalmente a relegare l'apparire nel suo contesto di appartenenza, sarebbe opportuno riflettere sui rischi di vivere nella rappresentazione di un tempo eterodiretto. Mutuare il tempo della finzione, oltre ad essere un grande inganno e la madre di tutte le bolle speculative, rappresenta il principale fattore di declino.

SCHEDA 31 | IL CORPO FORESTALE DELLO STATO, “I PRIMI DELLA CLASSE”

Annualmente il Corpo forestale dello Stato (CFS) si occupa di stilare una relazione sull'attività operativa condotta nello svolgimento dei compiti istituzionali.

Rispetto alla complessa e variegata azione condotta dal Corpo forestale dello Stato, sono stati presi in analisi gli esiti delle operazioni di monitoraggio del territorio in termini di controlli effettuati, reati penali ed illeciti amministrativi accertati, estrapolati dalle Relazioni riferite agli anni dal 2008 al 2011 e dalla “Relazione sull'attività operativa del CFS nell'anno 2012 in tema di Ordine e Sicurezza Pubblica, Protezione civile e pubblico soccorso, Analisi del fenomeno degli incendi boschivi” presentata ad agosto 2012 e recante dati riferiti al primo semestre dello stesso anno.

L'azione di contrasto e i risultati ottenuti della Forestale. Nonostante i dati indichino una riduzione dell'attività operativa condotta, tra il 2007 e il 2011, dalla Forestale in termini di reati accertati (-14%), di illeciti amministrativi accertati (-11%) e di controlli effettuati (-7%), dall'analisi complessiva dei dati emerge chiaramente come al decremento in termini numerici dell'operatività si contrappone un netto miglioramento degli esiti conseguiti. Tale contrazione, quindi, va attribuita non ad una minore capacità esecutiva del Corpo Forestale quanto ad un miglioramento qualitativo dell'attività condotta.

In questo contesto l'azione di contrasto del Corpo si è concentrata sui reati più gravi e dannosi per l'ambiente e il paesaggio. I reati accertati sono stati quasi 87.500 negli ultimi 6 anni, 60.547 le persone denunciate, 19.406 i sequestri penali, 443 arresti, 2.945 le perquisizioni, 86 i fermi. L'aumento percentuale degli arresti (+11%) e delle perquisizioni (+51%) insieme alla diminuzione del numero dei reati commessi da persone non identificate (dal 55% al 52%) indicano una maggiore capacità di identificazione delle persone responsabili del reato e di individuazione degli obiettivi da monitorare. I settori maggiormente interessati dell'attività operativa del Corpo nel 2011 sono stati 7, nei quali si è concentrato il 92% dei controlli: Tutela del Territorio (41%), Tutela della Fauna (18%), Controllo Coordinato del Territorio (9%), Aree Protette (8%), Discariche e Rifiuti (7%), Tutela della Flora (5%), Incendi (3%). L'attività di prevenzione nei confronti degli incendi sta dunque dando i suoi frutti.

Il controllo del territorio. Il 60% dei Controlli effettuati nel 2011 ha riguardato in particolare 7 regioni italiane (Puglia, Toscana, Abruzzo, Lazio, Lombardia, Campania e Calabria) che si confermano negli anni al centro dell'attenzione operativa del Corpo. Infatti, considerando il dato della variazione media (-6%) del numero dei controlli totali effettuati dal 2008 al 2011, le altre regioni sono caratterizzate da una riduzione maggiore sul proprio territorio, a parte i casi di Emilia Romagna (+23%), Piemonte (3%), Veneto (2%) e Sardegna (81%) per la quale i dati analizzati costituiscono dei parziali.

Anche per i Reati si assiste ad una concentrazione nel tempo dell'azione operativa del Corpo in Campania, Calabria, Lazio, Puglia e Toscana dalle quali provengono il 60% dei Reati accertati. Le variazioni percentuali dal 2008 al 2011, tuttavia, in questo caso, danno conto di uno sforzo investigativo che interessa quasi tutte le regioni considerate, caratterizzate complessivamente da valori positivi o superiori alla media (5%). Le uniche eccezioni sono rappresentate dalla Calabria (-11%), dal Piemonte (-8%), dalla Liguria (-4%), dal Veneto (-3%) e dal Lazio (-2%).

Il primato degli illeciti amministrativi accertati, invece, spetta alla Toscana (12%), che assieme a Campania (10%), Lazio (9%), Emilia Romagna (9%), Puglia (8%) e Lombardia (8%), spiega quasi il 60% degli Illeciti totali accertati nel 2011.

Confrontando il contributo percentuale delle singole regioni al numero dei controlli effettuati, dei reati e degli illeciti amministrativi con il relativo dato medio emerge una sorta di “specializzazione regionale” al tipo di illecito: Abruzzo, Friuli Venezia Giulia, Marche, Molise, Piemonte, Puglia, Sicilia “contribuiscono” maggiormente ai risultati conseguiti dal Corpo forestale sul fronte dei Controlli effettuati; Campania, Calabria, Basilicata, Lazio, Liguria e Puglia a quelli sui Reati accertati; Emilia, Lombardia, Toscana, Umbria, Veneto a quelli sugli illeciti amministrativi accertati.

Le questioni da risolvere. Se da un lato è scontato che non possa esistere una crescita senza liberalizzazioni, dall'altro risulta sempre alquanto poco chiaro come queste possano essere avviate e, soprattutto, funzionare. Le liberalizzazioni servono, di solito, a favorire l'imprenditorialità, facilitando l'ingresso di attori che hanno qualcosa di nuovo da apportare nei vari settori. Sono il veicolo principale dell'innovazione. Però, se devono far crescere l'economia, bisogna che siano fatte in modo da rendere le imprese più competitive, soprattutto quelle che esportano. In questo contesto l'Italia, anche se arranca da diversi anni, ha comunque un'industria che rappresenta ancora il 19% del Pil totale, mentre in Inghilterra rappresenta solo il 16%, e in Francia il 12%. Certo non siamo come i tedeschi, che sono al 26%, ma non siamo neanche messi così male da questo punto di vista. Ebbene, per cercare di fare crescere l'industria italiana c'è una cosa che bisogna tassativamente fare, ed è cercare di fare in modo che i servizi di cui l'industria ha bisogno costino meno. Per fare in modo che le liberalizzazioni diano qualche risultato in termini di crescita bisogna guardare il paniere dei prezzi al consumo delle famiglie, per capire quali voci sono più importanti o sono cresciute di più e su queste intervenire in varie forme, in parte dirigistiche, in parte liberali, per ottenere risultati concreti.

Tra sussidi e rating di legalità. Il decreto "Cresci Italia" ha introdotto una serie di misure pro-concorrenziali, fra le quali le più importanti sono state l'aumento dei poteri dell'Antitrust e delle altre Autorità per le industrie di rete, e la creazione dell'Autorità per i trasporti, l'eliminazione di alcune restrizioni nel settore del commercio al dettaglio, lo scorporo della rete di trasmissione del gas, l'aumento dell'organico delle farmacie e dei notai, la creazione dei tribunali delle imprese, per velocizzare i tempi della giustizia civile e, molto importante, sia per il suo contenuto pratico, ma più ancora per quello simbolico, il divieto di far parte di consigli di amministrazione di società finanziarie fra loro in concorrenza. Gli stessi provvedimenti di semplificazione sono stati vari, sia nel "decreto sviluppo", sia nel decreto "Semplifica Italia", sia nel decreto "crescita 2.0" (quest'ultimo, in particolare, ha previsto una serie di norme a favore delle start-up innovative che, però, sono di incerta efficacia e, per alcuni aspetti, possono indurre distorsioni). Resta ancora da realizzare la riforma dei sussidi alle imprese (che potrebbe anche consistere nel limitare l'utilizzo dei sussidi solo a chiare forme di fallimento di mercato, tagliando tutti gli altri che potrebbero al loro volta essere utilizzati per la riduzione del cuneo fiscale sul lavoro) e la stessa Autorità per i trasporti sarebbe importante che diventasse operativa.

Il "rating di legalità", previsto dal decreto liberalizzazioni, dovrebbe comunque servire anche a selezionare le imprese virtuose in base allo status giudiziario dei responsabili delle società, ai certificati antimafia, alla rete delle forniture. In modo da aprire loro una corsia preferenziale nell'acquisizione degli incarichi da parte delle Amministrazioni pubbliche. Rimangono però poco chiari alcuni aspetti della normativa. E c'è il rischio che il "bollino blu" della legalità non si riveli davvero conveniente per le aziende. Nello stesso decreto il Parlamento ha introdotto una normativa finalizzata ad una più efficace lotta all'illegalità, con riferimento alla tutela dei consumatori e delle imprese, che prevede una sorta di agevolazione economica, premiante per le imprese virtuose, che compensi i costi da diseconomie esterne, prodotti dalla presenza nei mercati delle organizzazioni criminali (concorrenza sleale, racket, maggiore costo del denaro), sotto forma di assegnazione alle imprese di un "rating di legalità". Il principio ispiratore della norma è stato quello di rendere conveniente per l'impresa l'attività legale. Come infatti gli analisti valutano i conti delle aziende quotate in Borsa o dei titoli di debito pubblico, così si è ritenuto di poter misurare la legalità delle imprese, controllando e valutando lo status giudiziario dei vari responsabili delle società, i certificati antimafia, la rete delle forniture e favorendo, in termini di priorità nell'aggiudicazione degli appalti pubblici e di accesso al credito, le aziende dotate di sistemi anti-corruzione e di codici etici, quelle che denunciano il racket o che aderiscono fattivamente alle associazioni antimafia.

In tale ambito non sono mancate tuttavia le proposte sull'opportunità del provvedimento. C'è da interrogarsi se risulti sufficiente l'indicazione di un fatturato minimo per individuare a quali tipologie di imprese dovrebbe essere dedicata la stesura di un apposito regolamento che disciplini l'attuazione della norma stessa. Regolamento che, a seguire il testo citato, non appare di facile fattura. E questo, intanto, per evidenti problemi di coordinamento tra la pluralità di soggetti che dovrebbero concorrere all'elaborazione del rating in una materia – l'esperienza sul rilascio del certificato antimafia ne è prova – contraddistinta da incertezze, contraddizioni, ritardi. Così come, almeno a prima vista, non si riesce a comprendere bene il rapporto che potrà stabilirsi tra rating di legalità e credito bancario. Rapporto che in teoria dovrebbe già esistere e rappresentare un elemento importante del "merito" bancario relativo alle imprese, anche se sul punto, con riguardo al fenomeno del riciclaggio, piovono autorevoli rapporti sull'inefficacia dei controlli e sulle lacune legislative che lasciano ampi margini di discrezionalità nelle relazioni tra operatori economici e sistema bancario. E comunque, il giudizio sulla legalità di un'impresa nasce dall'accertamento di uno stato di fatto. Ma la legalità di un'impresa è dinamica, ossia può variare nel tempo, anche rapidamente, in positivo o in negativo. Infine, c'è da segnalare il silenzio, e l'almeno apparente disinteresse rispetto alla norma e i tempi lunghi imposti alla redazione dei regolamenti, su come procedere in concreto alla sua articolazione, sull'analisi necessaria per prevederne gli effetti, sul collegamento infine con altre norme esistenti relative a incentivi per la legalità concessi (si pensi, per esempio, alla sanatoria per il lavoro sommerso) o a leggi ancora in fase di approvazione parlamentare (norme anti-corruzione).

Forse potrebbe risultare più facile la determinazione del rating se si realizzasse a partire da processi interni alle associazioni di categoria più rappresentative sul territorio nazionale, tali da favorire adesioni collettive di iscritti, più che iniziative singole. La storia della lotta alla mafia detta su questi insegnamenti significativi. Infine, liberalizzazioni più incisive nel ridurre rapidamente il costo della vita quotidiana dei consumatori italiani (con particolare riferimento ai costi dell'energia, dei farmaci, dei servizi professionali, assicurativi e bancari) che ben avrebbero potuto arrivare da liberalizzazioni e privatizzazioni non si sono viste. E la loro mancanza rende più pesante il paniere della spesa degli italiani.

Tutti i numeri del teatro. In Italia si contano circa 34.000 luoghi di spettacolo. I teatri stabili sono 68, i teatri di tradizione 25, le fondazioni lirico-sinfoniche 14; sono 5 teatri nazionali, 39 centri di arte drammatica nazionale e regionale, 610 compagnie teatrali sovvenzionate. Sono 65.188 infine gli attori iscritti all'Inps (ex Enpals). I teatri si concentrano principalmente nel Lazio (53); sono 16 in Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, 12 in Toscana e Sicilia, 11 in Sardegna.

Soltanto poco più di un italiano su 5 (dai 6 anni in su) si reca a teatro almeno una volta l'anno. La percentuale si attesta infatti nel 2011 al 21,9%, in lieve calo rispetto all'anno precedente (22,5%). Esaminando però il trend dell'ultimo decennio si registra un importante aumento della quota di fruitori di spettacoli teatrali: nel 2001 si fermava al 18,7%, in dieci anni c'è stato quindi un incremento del 17,1%. Il numero dei frequentatori abituali e quindi dei veri amanti del teatro è senza dubbio ancora più ristretto poiché nel calcolo vengono inseriti anche coloro che hanno assistito ad un solo spettacolo nel corso dell'anno.

Nel confronto con le altre forme di intrattenimento il teatro è preceduto, per quota di frequentatori, in primo luogo dal cinema, con il quale il divario è notevole (53,7%). Risultano più popolari anche le mostre ed i musei (29,7%), gli spettacoli sportivi (28,4%) e, con divario modesto, i siti archeologici ed i monumenti (22,9%) ed i luoghi da ballo (discoteche, balere, ecc. 22,6%). Meno numeroso è invece il pubblico dei concerti di musica leggera o jazz (20,8%) e, soprattutto, quello dei concerti di musica classica (10,1%).

Tra il 2010 e il 2011, il teatro fa registrare un calo del 2,7% di spettatori. La flessione ha interessato anche i concerti (-3,8% quelli classici, -2,8% gli altri) e, in misura leggermente minore, le visite a musei, mostre (-1,3%), siti archeologici (-1,3%), mentre il cinema – da anni soggetto ad oscillazioni stagionali – ha fatto segnare un incremento (2,7%) e gli spettacoli sportivi, in controtendenza, hanno segnato addirittura un'impennata del 7,6%.

Tra i giovanissimi il numero più elevato di chi è stato a teatro una volta nel corso dell'ultimo anno: il picco si registra tra gli 11 ed i 14 anni, con una quota che supera un terzo dei soggetti (34,2%), ma dai 6 ai 19 anni la percentuale si attesta sempre intorno al 30%. Occorre però considerare che molti ragazzi non vanno a teatro per scelta attiva, ma su iniziativa della scuola o dei genitori. A fronte di un calo dei fruitori tra i giovani dai 20 ai 34 anni (circa il 22%), gli adulti con la più consistente percentuale di frequentatori di spettacoli teatrali sono quelli dai 45 ai 59 anni (circa il 24%). Si verifica poi un calo fisiologico durante la terza età: tra i 65-74enni i fruitori scendono al 16,8%, per poi crollare al 7,1% dai 75 anni in su.

Nel 2011 hanno avuto luogo in Italia 136.577 spettacoli teatrali, la gran parte dei quali di teatro in senso classico (80.977). Gli ingressi sono stati 22.319.213, le presenze 1.157.074, per una spesa del pubblico di 438.385.125 euro.

Il volume d'affari complessivo del settore teatrale si è attestato su 468.970.215 euro, 234.650.345 riconducibili al teatro in senso stretto, 102.748.511 alla lirica, 46.770.499 alla rivista ed alla commedia musicale. Il volume d'affari del teatro è significativamente inferiore a quello del settore cinematografico (788.370.194 euro nel 2011), ma superiore all'attività concertistica (325.118.483 euro), alle mostre ed esposizioni (367.580.667), alle attrazioni dello spettacolo viaggiante (371.790.005). Si stacca nettamente dalle altre forme di intrattenimento quello sportivo (2.114.563.962 euro). Relativamente alle regioni, la Lombardia si segnala per il maggior volume d'affari (115.455.298 euro), seguita dal Lazio (73.166.433). Al terzo posto si trova il Veneto (66.776.523 euro), al quarto l'Emilia Romagna (37.037.207), al quinto la Toscana (33.989.742). La Lombardia precede il Lazio anche per il maggior numero di ingressi annuali (3.887.814 euro contro 3.375.170) e per la spesa del pubblico (110.388.081 euro contro 69.338.334). Il Lazio supera invece la Lombardia per numero di spettacoli (22.227 contro 20.479).

Mettendo a confronto fra loro le più recenti stagioni teatrali si nota in primo luogo un'importante e costante diminuzione del numero degli spettacoli: dai 147.527 del 2008/09 ai 131.820 del 2011/12. Un evidente campanello d'allarme per lo stato di salute del settore. In flessione, benché in misura più lieve, anche il numero degli ingressi (da 22.720.597 a 22.000.213). La spesa al botteghino e la spesa del pubblico risultano inferiori a quelle di quattro anni fa ed il volume d'affari complessivo è sceso da 480.975.226 euro a 449.029.570, con forte calo proprio nell'ultimo anno.

I dati disponibili relativi al primo semestre del 2012 offrono un quadro coerente con quanto emerso nel 2011. Rispetto al primo semestre del 2011, la spesa del pubblico nel comparto dell'attività teatrale è scesa del 7,9%. Tra i diversi tipi di spettacolo teatrale, solo la lirica (+11,3%) ed il circo (60%) hanno fatto registrare un andamento positivo. La flessione è stata drastica per l'arte varia (-55,5%), la rivista e commedia musicale (-33,6%), gli spettacoli di burattini e marionette (-28%) e comunque rilevante per il teatro (-5,1%) ed il balletto (-2,9%).

(Analisi su elaborazione dati Siae, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Istat, Borsa Teatro Agis)

L'eterna crisi del teatro. La crisi del teatro, di cui tanto spesso si parla nel nostro Paese, non può essere considerata direttamente figlia della crisi economica. Non si tratta di una crisi congiunturale ma strutturale, evidente da molti anni.

Le radici delle profonde difficoltà del comparto teatrale sembrano essere altrove. In primo luogo nei costanti **tagli ai fondi per lo spettacolo**, espressione soprattutto del disinteresse della politica e della paradossale incapacità italiana di coltivare tutto ciò che è cultura. Le risorse per la produzione degli spettacoli vengono infatti ridimensionate da anni in modo inarrestabile (nel 2012 il teatro ha ricevuto dallo Stato 65.998.825 euro, pari al 16% del Fus). A ciò si aggiungono i fortissimi ritardi nei pagamenti da parte degli Enti pubblici.

L'e-commerce: i numeri di un successo. Nel 1999, il fatturato mondiale dell'e-commerce, superava i 110 miliardi di dollari (fonte: Idc, 1999). A più di un decennio di distanza lo scenario è mutato radicalmente: il quadro globale a fine 2012 vede più di 2 miliardi di persone collegate alla Rete, il 78% della popolazione statunitense e il 64,5% di quella europea navigano attraverso vari dispositivi. Gli italiani online sono 26 milioni e ben 13 milioni hanno effettuato almeno un acquisto online. Entro il 2013 il giro di affari del settore e-commerce business to consumer supererà 1 trilione di euro. Gli Stati Uniti rimangono il mercato unitario più grande, come singolo paese, con 297 mln di dollari. I paesi europei a livello aggregato arrivano a 307 mld di dollari (interactive media in Retail Group). Dunque l'Ue mostra una performance di crescita significativa. I ricavi sono aumentati del 22% nel 2012 con un contributo notevole da parte dei paesi dell'Est Europa, Polonia e Repubblica Ceca in testa, mentre il Regno Unito, la Francia e la Germania rappresentano il 70% del mercato europeo. In Asia, il maggiore dinamismo viene dalla Cina con 550 mln di utenti collegati (40%) della popolazione e 220 mln di acquirenti online (ecommerce-europe.eu).

La crisi economica che negli ultimi anni ha intaccato la struttura del capitalismo finanziario, non ha risparmiato l'economia reale, contribuendo a generare una frenata dei consumi, della produzione e dell'offerta tradizionale, soprattutto nei paesi più sviluppati. Al contrario, i numeri del commercio elettronico hanno mostrato il segno positivo. Gli indicatori di crescita e di penetrazione sono in attivo in tutte le aree geografiche. Il leader incontrastato delle vendite online, per volume di affari, è Amazon; il player statunitense si colloca al primo posto con 60 miliardi di dollari, contendendosi il primato con Alibaba, il gruppo cinese al secondo posto con un fatturato di 40 miliardi di dollari.

Italian e-commerce. Il contesto economico finanziario dell'Italia degli ultimi 12 mesi non ha brillato, soprattutto per quanto riguarda i consumi, al contrario, le vendite online, a livello aggregato, da anni in aumento, contribuiscono a "svecchiare" l'immagine e l'operatività del commercio al dettaglio nostrano. Sebbene l'approdo all'e-commerce, avvenuto più tardi rispetto agli altri paesi, segni ancora un gap, l'Italia sta recuperando con una crescita a doppia cifra: ben il 32,1% nel 2011 e il 25,5% nel 2012, raggiungendo un volume di affari di 12,8 mld di euro. Il ritardo dell'Italia è ancora nella "massa" degli acquirenti: nel 2011 soltanto il 38,5% aveva effettuato acquisti online contro l'82,5% del Regno Unito e il 74,6% della Germania. Anche se il numero di acquirenti è più contenuto, la spesa media risulta più elevata, toccando quota 1.380 dollari (eMarketer, 2012). Il quadro mostra delle marcate ambivalenze, soprattutto se si osserva il tessuto delle piccole e medie imprese. Solo il 29% delle aziende dichiara di possedere ed utilizzare un canale elettronico. E tra queste differenziando la scelta in Web (58%), Channel shop (13%), Social Network (12%) e Mobile (9%). Secondo l'osservatorio Ebay (2011) in Italia si acquistano in rete 60 oggetti al minuto attraverso modalità multipiattaforma, ossia utilizzando diverse tipologie di strumenti. Il processo ha origini sul cellulare, dove si cerca l'oggetto, si approfondisce e, preferibilmente, si acquista sul tablet o sul computer.

Rimane da sfatare un luogo comune: l'e-commerce contribuirà alla chiusura definitiva dei negozi e delle attività tradizionali? Nonostante la recente chiusura delle catene Virgin Megastore, Tower Records, il ridimensionamento di Blockbuster, Target e Bestbuy e la trasformazione dei modelli di business, la risposta, apparentemente sorprendente, è positiva nel breve periodo e negativa se proiettata in futuro. Emerge, dai dati di Portaltech Reply, la tendenza ad aumentare le visite ai punti fisici tradizionali utilizzando sia i cataloghi online, sia gli smartphone. In particolar modo, il 77% dei possessori di smartphone effettua ricerche attraverso il dispositivo, il 64% completa l'acquisto e 1 su 6 lo fa su base settimanale. Integrando, dunque, soluzioni multipiattaforma il commercio elettronico non si sostituisce al commercio tradizionale, ma diventa collaterale e benefico per il suo sviluppo.

La ricerca del miglior prezzo costituisce il motore di azione del consumatore. Secondo i dati Contact Lab, ben l'89% considera il vantaggio economico alla base della ricerca iniziale. Ma sono altri le motivazioni che inducono a completare l'esperienza di acquisto e la scelta del prodotto. Tra questi la facilità di reperimento dei beni (84%), l'ampia scelta (80%), la comparazione tra prezzi e prodotti (77%), la raccolta di informazioni (76%) e la possibilità di superare i vincoli di chiusura degli esercenti tradizionali acquistando in ogni momento (75%), con conseguente risparmio di tempo (65%). I consumatori italiani acquistano online attraverso varie tipologie di fonti e siti Internet: al primo posto le biglietterie online (58%) e i siti di vendite private (52%), seguono quelli di vendite tra privati (40%) e i gruppi di acquisto (20%). A livello aggregato la biglietteria, con i trasporti (37%) e gli eventi (19%), costituisce il bene maggiormente acquistato online; seguono libri, cd, quotidiani e riviste (44%), abbigliamento (33%), prodotti tecnologici ed elettrodomestici (24%), viaggi e vacanze (23%).

Il couponing nel mondo raggiungerà un giro di affari stimato nel 2016 in 46 miliardi di dollari (Jupiter Research 2012). La mobilitazione del couponing, la creazione di applicazioni geolocalizzate e l'adesione di un numero crescente di utilizzatori hanno permesso di sperimentare il lancio di offerte mirate, scontistiche e personalizzate in base ai gusti degli utenti.

Il futuro dell'e-commerce: anytime, anywhere. Una delle maggiori innovazioni del prossimo decennio, secondo il parere degli osservatori internazionali, sarà costituita dall'**integrazione completa di "Internet nelle cose"**. Una forma di integrazione completa tra virtuale e reale. Il bene, oggetto distaccato e inanimato, prende coscienza ed assume in sé le caratteristiche principali della Rete, alcune sue funzionalità e servizi. L'essere umano, utilizzatore del bene, potrà interagire direttamente con l'oggetto a cui non mancherà la capacità di raccogliere informazioni, selezionarle e fornire una risposta sempre più precisa e personalizzata all'utente. Se dunque, **a partire dalla fine del XX secolo, abbiamo assistito all'ingresso dei beni su Internet, all'inizio del XXI siamo pronti per la fase inversa.** È evidente come questa

innovazione cambierà i contorni delle nostre vite e rivoluzionerà il commercio elettronico. Nei prossimi anni si assisterà alla diffusione capillare degli e-shop dei marchi e dei retailer: il loro principale “flagship store” aperto 24 ore su 24 a tutti i clienti del mondo è il primo luogo in cui, nel prossimo futuro, il consumatore si recherà per immergersi nell’universo della marca. Il cross-channel si sta sviluppando per integrare al meglio commercio tradizionale ed e-commerce, le esperienze vissute in negozio e nuove tecnologie. La sfida per l’e-commerce è dunque quella di creare un legame tra le nuove tecnologie e la realtà realizzando all’interno di ciascun canale, online o offline, un’esperienza distintiva per il cliente, fonte di piacere e di emozione.

Altro fronte di forte sviluppo sarà il cosiddetto **m-commerce**, mobile commerce, e dunque la possibilità di vivere un’esperienza d’acquisto “anytime, anywhere”. Il canale mobile non si inserisce come elemento complementare a sostituzione delle vendite web, ma rappresenta un servizio ulteriore perché permette di acquistare tramite smartphone o tablet, con le applicazioni dedicate. Secondo i dati della società Gartner, in Europa occidentale, nel 2010, i servizi di mobile payment, diversi e vari a seconda delle aree, venivano utilizzati già da 7,1 milioni di terminali. A livello mondiale, le transazioni su terminali mobili, utilizzando tecnologie di prossimità (nfc) o applicazioni specifiche per smartphone, hanno superato i 200 miliardi nel 2011 e si prevede di raggiungere i 700 miliardi nel 2015, con circa 3 miliardi di euro riferiti al mercato italiano (Agcom, Relazione annuale, 2012). A questo quadro articolato va aggiunto il processo di mobilitazione dei servizi di pagamento tradizionali, carte di credito e servizi di mobile banking, in grado di generare maggiore diffusione del mobile commerce.

Il mercato dei contenuti digitali. Il processo di de-materializzazione in atto nel mercato dei contenuti testuali, audio e video sta accompagnando l’inizio di questa nuova decade del XXI secolo. Il commercio elettronico, il cui processo di iniziale sviluppo si è basato sullo scambio di beni tangibili, ha progressivamente esteso ed adattato i modelli di business al mercato dei beni intangibili. Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito a processi di trasformazione radicali e “distruttivi” che dapprima hanno colpito l’industria musicale e, successivamente, quella editoriale e cinematografica.

Il settore musicale. L’abbandono del supporto rigido per l’industria musicale e la progressiva riduzione della pirateria sono stati determinati dal successo di dispositivi di riproduzione audio. Le major musicali sono state costrette a ripensare le modalità di diffusione e la monetizzazione dei contenuti. Nel 2012 i negozi di dischi sono letteralmente scomparsi ed i supporti audio rigidi, tra cui i compact disc, trovano spazio quasi solo nelle grandi catene. Negli Stati Uniti, dove l’impatto di questo fenomeno è risultato più marcato, Tower Records, storico negozio musicale, ha cessato le attività. La stessa sorte è toccata a Virgin ed un netto ridimensionamento, nel Regno Unito, ha riguardato HMV. I download digitali e legali di musica attraverso le piattaforme di acquisto più importanti hanno generato 5,2 miliardi di dollari di fatturato nel 2011. Accanto alla modalità download, ossia allo scaricamento su un dispositivo della traccia audio, a partire dagli ultimi due anni sono andati affermandosi anche modalità di fruizione della musica in streaming, ossia attraverso la semplice riproduzione, in presenza di una connessione ad Internet. Esistono, ad oggi 500 servizi di musica legale e 20 milioni di brani; al contempo, servizi quali Spotify, Last.fm, Pandora ed altre formule di “abbonamento” musicale hanno generato 13 milioni di clienti nel 2011.

In Italia il mercato della musica digitale risulta in crescita maggiore se comparato agli altri paesi. In realtà si tratta di un “effetto” posticipato di adozione delle piattaforme di distribuzione. Nel 2011 il fatturato complessivo ammontava a 27,5 milioni di euro, suddivisi tra download, streaming ed abbonamenti. La diffusione degli album ha registrato una crescita del 37%, i singoli del 25% e lo streaming su servizi quali Youtube è risultato in aumento del 64% su base annua (Digital Music Reprot, IFPI, 2012). Il fenomeno della “**pirateria**”, largamente diffusa negli ultimi dieci anni, sta cedendo il passo essenzialmente per effetto di alcuni fattori quali la nascita di ecosistemi chiusi più dinamici, la facilità di acquisto e la comodità di fruizione di un prodotto (il contenuto musicale) su più dispositivi.

Dall’edicola al web il passo è breve. La rivoluzione tecnologica ha investito pienamente non solo le modalità di produzione dei contenuti editoriali, ma al contempo determinato cambiamenti nella struttura della distribuzione. Se fino a 3 anni fa l’uomo medio, l’acquirente delle 5 milioni di copie che quotidianamente da decenni hanno segnato la vita delle élite culturali del nostro Paese, era “costretto” a raggiungere l’edicola più vicina o a sottoscrivere un abbonamento postale per poter consultare la fonte di notizia preferita, oggi ha la possibilità di acquistare la copia cartacea in edicola o abbonamento, la copia digitale su Pc o tablet o smartphone e consultare sempre e ovunque il sito Internet di riferimento della fonte, i Social Network ad essa collegati e le applicazioni digitali dipendenti. Come è facilmente intuibile, da un lato, siamo in presenza di una pluralità di strumenti e piattaforme a complemento della notizia, sempre più assimilata ad una commodity, un bene offerto senza differenze qualitative.

Nel Rapporto La Stampa in Italia (2009-2012), la Federazione Italiana Editori Giornali ha messo in evidenza una tendenza irreversibile che segna il progressivo abbandono del cartaceo ed il (lento) approdo al digitale. Il calo della diffusione dei quotidiani (-2,2%) e dei settimanali (-7,6%), dei mensili (-18%), la conseguente riduzione dei ricavi dalla distribuzione tradizionale e dalla pubblicità costituiscono il nervo scoperto dell’editoria in questa fase di transizione.

Infatti non è semplice ed immediato mettere in atto un processo di sostituzione dei vecchi modelli di business ed i ricavi ad essi correlati, con i nuovi economics della rivoluzione digitale. Se è vero infatti che la diminuzione del cartaceo viene compensata da un aumento complessivo degli utenti attivi sul web, fruitori delle fonti di notizie, attraverso i siti Internet e le piattaforme correlate, non è possibile notare, allo stesso modo, un allineamento dei ricavi, i quali risultano nettamente inferiori a causa di una diversa propensione al consumo, una strategia di diversificazione dei modelli di fruizione e di pagamento. Tra il 2009 e il 2011 il numero complessivo di utenti attivi sul web in un giorno medio è

passato da 10,4 a 13,1 milioni, con un incremento del 26%. Il numero degli utenti dei siti web di quotidiani è passato, in media giornaliera, dai 4 ai 6 milioni, con un attivo del 50%. Le vendite cartacee, sono dunque in calo, ma la lettura delle notizie è in aumento su più fonti e attraverso molteplici piattaforme e dispositivi.

I libri vanno online. I 3,3 miliardi del fatturato complessivo del 2011 comunicati dall'Associazione Italiana Editori risultano in flessione del 4,6%. Il contributo maggiore alla diminuzione dei libri viene dall'editoria cartacea: a fronte di 63.800 titoli, 39mila novità e 213 milioni di copie, le librerie indipendenti e di catena perdono il 4,2%, la grande distribuzione il 17,9%. Al contrario aumentano del 14,2% le vendite di libri cartacei online, per "effetto Amazon", che oggi rappresentano una quota del 9,7% sul venduto. Ma la crescita maggiore, anche in questo caso, viene attribuita ai contenuti digitali. Gli e-book, pur rappresentando ancora un prodotto di nicchia, conquistano 12,6 milioni di fatturato e una stima di lettori di 1,1 milioni nel 2011 distribuiti su vari canali e attraverso molteplici dispositivi.

Le major cinematografiche sono state più caute nel passaggio al digitale, complice la maggiore difficoltà di "tradurre" le produzioni nel formato di riferimento e renderlo accessibile e monetizzabile attraverso le strategie di vendita in Rete. Attualmente i dati dell'home video mostrano un quadro suddiviso in supporto rigido magnetico (dvd e blu-ray), download e streaming. Nel 2011 il giro di affari sviluppato dalla vendita di supporti audiovisivi è stato pari a 281 milioni di euro per un totale di 23,3 milioni di pezzi. Registrano un calo le vendite di catalogo (-17,8%) e le novità (-21,7%), nonostante il contributo del canale e-commerce alla diffusione. Questa tendenza da un lato è il segno della crisi generale dei consumi, dall'altro della maggiore preferenza accordata alle nuove modalità di fruizione del prodotto, il download e lo streaming legali e illegali. Il peso della vendita digitale sul giro d'affari è passato dallo 0,4% del 2010 all'1,8% del 2011. In Italia sono circa 4 milioni gli utenti che dichiarano di aver scaricato file video negli ultimi tre mesi e il 60% di chi scarica contenuti di intrattenimento preferisce contenuti video in un contesto di dotazione tecnologica varia e multiforme (Rapporto Univideo, 2012).

Il settore dei videogiochi, negli ultimi anni, ha sviluppato un business pari a quello cinematografico e l'Italia si colloca al quarto posto nella graduatoria per fatturato, dietro Gran Bretagna, Germania e Francia. Il fatturato è di 993,1 mln di euro. Il mercato delle console hardware (es. Playstation, Xbox, ecc.) rappresenta 393,6 mln di euro (Rapporto Annuale sullo stato dell'industria video ludica in Italia, 2011). Il game software, distribuito tra console e Pc, 599 mln di euro. Se il settore delle console sembra non conoscere crisi, il comparto di maggior interesse e prospettive di crescita è rappresentato dal software; la diffusione delle applicazioni, nei rispettivi store di riferimento, Apple e Google soprattutto, e la proliferazione dei dispositivi portatili hanno permesso nell'ultimo biennio la creazione di nuove categorie di gioco e nuovi prodotti, coinvolgendo un pubblico generalista mai raggiunto finora dall'industria del gioco.

Il calcio è seguito, in Italia, dal 72% della popolazione, ma osservando il comparto sotto il profilo economico e finanziario emerge un quadro non proprio rassicurante. Analizzando i Report Calcio 2011 e 2012 del gruppo Figc-Arel e in particolare i dati ricavati durante le stagioni calcistiche degli ultimi tre anni, messi a confronto con i principali movimenti europei, emerge un forte squilibrio tra i ricavi e le somme dovute ai diritti televisivi e la rimanente parte d'introiti. Oggi la maggior parte delle società ha bilanci in rosso. Nel 2011, infatti, si registra un debito pari a 2,6 miliardi di euro, con una perdita netta di 428 milioni di euro, in crescita del 23% sulla stagione 2009/10. Su 107 club solo 19 hanno chiuso con bilancio positivo e 6 di questi sono di Serie A.

Fuga dagli stadi. Uno dei problemi che ha pesato maggiormente sui bilanci dei club (tranne il caso felice della Juventus) si rintraccia nella mancanza d'introiti – derivanti dagli ingressi allo stadio – e la mancanza di stadi adeguati. Si tratta inoltre di una tendenza significativamente condizionata dall'avvento della pay Tv che ha contribuito fortemente a far cambiare le abitudini dei tifosi appassionati. A tale fenomeno si è aggiunto quello dell'aumento del costo del biglietto d'ingresso o dell'abbonamento alle partite. Inoltre i bilanci delle società sono condizionati dall'andamento del mercato dei diritti televisivi e dalla contrattazione riguardante la ripartizione tra i club di tali risorse.

Oggi il calcio professionistico è un sistema che si sta avvitando su se stesso e nell'ultimo quadriennio in Italia sembra aver raggiunto circa 1.375 milioni di euro di perdite tra le quali 428 milioni solo nella stagione 2010/2011.

I ricavi iniziano ad abbassarsi per la prima volta nella stagione 2003/2004 a causa di minori entrate da parte della biglietteria: si registra una minore presenza negli stadi (-8%) a causa dell'aumento dell'audience televisiva e dei diritti audiovisivi (-6%) per la ridotta partecipazione delle squadre alle competizioni Uefa.

Gli ultimi 4 anni sono stati caratterizzati da una stabilità precaria nei ricavi da diritti audiovisivi (che iniziano a crescere a partire dalla stagione 2011/12) con una crescita significativa dei ricavi dagli sponsor e attività commerciali (+27%). Sembrano scendere invece i costi operativi rispetto alla precedente stagione e si registra ancora un elevato costo del personale che rappresenta il 72% dei ricavi. Le limitazioni derivanti dall'introduzione della tessera del tifoso e la minore disponibilità economica generata dalla crisi sono le cause più probabili del calo degli spettatori nella stagione 2010/11 (che ha visto anche una riduzione del costo medio del biglietto, passato da 19,4 a 17,5 euro).

Per quanto riguarda i ricavi da sponsor commerciali si è registrata una crescita soprattutto con l'aumento degli sponsor stessi che valgono il 43% del totale. I ricavi provenienti dai diritti audiovisivi risultano nel 2011/12 in calo a causa del minor contributo della Uefa (-34 milioni di euro fra Champions e Europa League). I ricavi da plusvalenze, nonostante nell'ultimo anno siano stati in calo risultano in crescita nel periodo considerato. È anche aumentato il costo del lavoro (+22%) raggiungendo la quota di 1,6 miliardi di euro all'anno pari al 65% del fatturato. Se nel concetto di costo del lavoro, oltre agli stipendi, s'inserissero anche gli ammortamenti dei diritti delle prestazioni dei giocatori, tale valore salirebbe all'89,7% al netto delle plusvalenze.

I due principali squilibri che caratterizzano la situazione attuale del calcio italiano professionistico e che sono generatori di molte forme di comportamenti patologici all'interno del sistema sono quindi la scarsa diversificazione dei ricavi – poiché il sistema è troppo dipendente dai diritti audiovisivi – e il costo troppo elevato del personale, che assorbe la quasi totalità degli stessi.

L'attuale situazione patrimoniale è meno rassicurante rispetto al passato poiché, se il valore patrimoniale della Serie A è cresciuto nell'ultimo quadriennio (+21%), l'incremento non è dovuto alla maggiore autonomia delle squadre, che nello stesso periodo hanno generato importanti perdite di esercizio. Basti considerare il solo livello di Ebit che ha generato una perdita nel quadriennio stimabile in 720 milioni di euro. I debiti sono cresciuti di 766 milioni di euro: il 66% attraverso l'indebolimento bancario passato da 422 milioni di euro a 928 milioni di euro; per il 22% mediante l'aumento del debito commerciale e per il 18% allungando i tempi medi di pagamento dei giocatori acquistati in Italia.

Nello stesso periodo si sono abbassati anche i debiti tributari verso le società del gruppo, sono aumentate le conversioni dei finanziamenti soci in copertura delle perdite o i proprietari delle squadre di calcio hanno ridotto il proprio apporto finanziario alle squadre. I ricavi derivanti dagli sponsor e dal merchandising, nel triennio 2007-2010, hanno registrato un andamento crescente (Cagr 2007-2010, +8,3%).

Lo sponsor ufficiale continua a rappresentare la maggiore fonte di ricavo (58,3%) del settore. Il suo peso specifico è cresciuto in misura rilevante nelle ultime due stagioni, da 85 milioni di euro nel 2007/2008 a 126 milioni nel 2009/2010. Emerge dunque una immagine del calcio in cui **l'attuale modello di business del calcio italiano è difficilmente sostenibile e poco competitivo**. Il sistema non potrà più essere alimentato solamente dalla passione e dal capitale di pochi investitori, ma dovrà cambiare alla luce del fair play finanziario e di un settore sempre più competitivo a livello europeo e mondiale. La sostenibilità e la competitività del sistema calcio si raggiungeranno attraendo nuovi investitori, manager di qualità e nuove tipologie di tifosi; la combinazione di tutto ciò è alla base di un cambiamento che porterà a infrastrutture, giovani talenti, nuove fonti di ricavi e maggiore qualità nella gestione delle strategie di business.

SCHEDA 36 | THE POSH TWEENS. I NUOVI PROTAGONISTI DELLE SCELTE DI CONSUMO
NEL MERCATO ITALIANO DELLA MODA

Nuove forme di edonismo. I comparti della produzione di moda e del lusso sono oggi sinergicamente legati tra loro e, nonostante la crisi finanziaria in atto dal 2007 abbia frenato la crescita di alcuni settori produttivi, risultano in ascesa sia nel mercato italiano che in quello internazionale. Tra i nuovi segmenti di produzione che si affacciano sull'orizzonte dei consumi emerge il mercato dei *posh tweens*. Si tratta di giovani preadolescenti che rappresentano i nuovi *luxury consumers* della moda. Ragazzini eleganti, sedotti da marchi e griffe di lusso, la cui età varia tra gli 8 e i 12 anni. Questi giovanissimi, etichettati con il nome di "tweens", rappresentano, per gli esperti di marketing dei marchi più noti, un segmento di mercato in piena ascesa, sia in Italia che nel mondo. I new media influiscono significativamente sui cambiamenti dello scenario dei consumi di moda e lusso: l'esposizione continua a tali tecnologie assume nella società contemporanea una nuova centralità per i giovanissimi e gli adolescenti. I new media diventano i personal media, proprio per sottolineare il cambiamento di rotta nel panorama delle nuove tecnologie mediatiche, dell'informazione e della comunicazione. Le diverse applicazioni comunicative (Chat, Skype, Facebook, Twitter) influenzano le scelte di consumo di adulti, giovani e giovanissimi.

Posh tweens. I luxury consumers del futuro. Alcuni studi e ricerche condotte sia in Italia sia negli Usa dimostrano che la moda per giovanissimi costituisce il segmento di mercato del futuro sia per le grandi aziende sia per i marchi che lavorano all'interno di questo ambito attualmente in crescita nel comparto del tessile-abbigliamento come in quello degli accessori. I *tweens* amano le novità, ossessionati dalle logiche tradizionali della moda e delle estetiche omologate più di tendenza, riconoscibili pubblicamente e facilmente inquadrabili nel vasto scenario di marche e griffe contemporanee. Aziende o multinazionali che operano da anni nel settore della moda degli adulti perfezionano linee e collezioni per preadolescenti, legando i marchi anche a programmi televisivi come i talent scout, a cartoni animati (Simpson) oppure a spot pubblicitari che esprimono una vera e propria complicità con l'universo dei genitori.

La consumer socialization affronta la questione delle motivazioni che inducono i preadolescenti a fare esperienza di nuove competenze e conoscenze per conquistarsi il ruolo di "consumatori" (Ward, 1974). L'atteggiamento di contatto e di conoscenza di prodotti di moda sperimentato dai preadolescenti può essere definito un percorso di apprendimento lento e graduale che inizia prestissimo e si estende fino all'età adulta. Il motore di tale percorso è costituito dalle tradizionali agenzie di socializzazione come la famiglia o gli educatori e poi gli insegnanti, il gruppo dei pari per concludersi con il contatto con la Rete virtuale e il Web che costituiscono oggi gli agenti privilegiati di socializzazione al consumo (Morcellini, 2004; Pavesi, 2001). Tra gli 8 e i 12 anni sulla scia di questi fattori il preadolescente matura degli atteggiamenti nei riguardi delle marche ed esprime le sue preferenze sulla qualità, sul design e sui colori del prodotto scelto, sui valori che si celano dietro il marchio, sullo stile del prodotto, strutturando dentro di sé una vera e propria competenza d'acquisto.

I tweens costruiscono la propria identità sociale attraverso il consumo compulsivo di abiti, di accessori e acquisto di cosmetici. Essi seguono ossessivamente le griffe e i marchi della moda, non possono farne a meno poiché realizzano e costruiscono, attraverso l'acquisto e il possesso di tali prodotti, dei veri e propri legami affettivi. I preadolescenti amano stare al centro dell'attenzione ed emergere rispetto ai propri coetanei, desiderano sentirsi protagonisti indiscussi della moda e omologarsi alle icone del mondo dello spettacolo. Seguono i loro genitori nello shopping e lo praticano (**co-shopping**), osservandone gli orientamenti d'acquisto, spaziando dalla tecnologia elettronica all'abbigliamento. Questa rivoluzione nell'universo dei consumi di moda si sviluppa sulla scia dei cambiamenti avvenuti nei sistemi di valore, non solo dei consumatori ma anche delle aziende che producono gli articoli per questa fascia d'età.

L'universo dei *posh tweens* è un sistema in continua evoluzione, che si estende a tutto il mondo occidentale. Esso trova, dunque, nel comparto della moda terreno fertile, ispirando numerose collezioni attraverso la creazione di un mercato di prodotti di moda molto vicino al mondo degli adulti.

Le raffigurazioni dei corpi televisivi e la narrazione sociale dell'uso della corporeità nella società contemporanea si sono talmente differenziate rispetto al passato, di pari passo all'evoluzione della comunicazione pubblicitaria e allo sviluppo dei media, da creare modelli culturali differenziati di divismo che coinvolgono sia la gente comune sia quella che gravita attorno allo *star system* dello spettacolo.

Il rapporto tra moda, corpo, abito e desiderio di possesso ci porta a riconsiderare la moda come un campo elettivo di formazione del gusto, dove l'aspirazione alla partecipazione del bello e si fonde in un mix di motivazioni di natura narcisistica, ludica ed edonistica definendo il personale percorso di ricerca estetica – attraverso l'individuazione e la scelta del prodotto di consumo – uno spazio unico per distinguersi socialmente.

Consumatori senza portafoglio. I preadolescenti sono i coprotagonisti dei consumi familiari e si sono trasformati negli interlocutori privilegiati di un tipo di marketing che ne pilota i gusti e i bisogni. Essi sono stati definiti **consumatori senza portafoglio**, sono quei membri familiari con la più forte propensione al consumo e la maggiore dipendenza da marchi e mode. I valori che condividono sono ben veicolati dai media tradizionali e dal mondo della musica o del cinema. La crescita del numero di ore trascorse davanti al televisore, al personal computer e la conseguente sovraesposizione a messaggi commerciali condiziona abitudini e scelte di consumo, anche di tempo libero dei minori, rendendoli sempre più dipendenti da prodotti, marchi e mode.

Gli omicidi domestici in Italia. La rilevazione effettuata attraverso il monitoraggio dell'archivio stampa Eurispes, contenente le notizie presenti nei maggiori quotidiani a diffusione nazionale, ha riguardato il periodo che va dal 1° gennaio 2012 al 1° dicembre 2012.

L'indagine presta attenzione anche a tutti i casi di omicidi domestici, compresi quelli che hanno come autori e vittime sia uomini che donne, con legami di parentela di diverso tipo. Vengono quindi considerati gli omicidi famigliari come quelli che si sono consumati sul piano del contesto all'interno delle mura domestiche e ad opera di persone che appartengono alla cerchia parentale: genitori, figli, fratelli cugini, zii, suoceri, consuoceri o nonni. Tra gli omicidi di relazione si sono invece compresi gli omicidi avvenuti anche in contesti più lontani sul piano spaziale rispetto alle mura domestiche, perpetrati da persone che non appartengono alla cerchia famigliare: ex fidanzati, ex amanti, ex coniugi.

Sono stati 155 gli eventi delittuosi analizzati per il 2012, suddivisi in 83 omicidi di relazione e 72 omicidi familiari; nel 2010 ne registravamo complessivamente 113 (32 di relazione e 81 familiari), mentre nel 2009 erano 122 (di cui 97 ascrivibili al contesto familiare e 23 avvenuti all'interno di una relazione). Aumenta quindi in particolare l'incidenza del fattore relazionale sul totale degli omicidi domestici.

Confronto i dati del 2012 con quelli delle rilevazioni precedenti si evidenzia una maggiore incidenza dei delitti nel Nord dell'Italia: nel 2009 e nel 2010, quasi la metà degli omicidi domestici sono stati commessi al Nord (52,5% nel 2009 e 47,8% nel 2010) e anche nel 2012 la prevalenza di omicidi avviene nel settentrione con 25 omicidi famigliari (35%) e 33 omicidi di relazione (40%).

Al Centro si riscontrano 21 omicidi famigliari, pari al 29% e 17 quelli di relazione (20,5%); al Sud 17 quelli famigliari (23,5%) e 21 quelli di relazione (25%); nelle Isole sono avvenuti 9 casi di omicidi domestici (12,5%) e 12 di omicidi passionali (14,5%).

Il nemico è in casa. Come nel biennio 2009-2010, nel quale si evidenziava che la maggior parte degli autori di omicidio domestico erano maschi (85,7% nel 2009 e 84,9% nel 2010), allo stesso modo, nel 2012 gli autori degli omicidi domestici rimangono per la maggior parte uomini, 135, contro 25 donne.

Analizzando il grado di parentela tra autori maschi e vittime emerge che il 23,7% sono coniugi, seguiti da ex fidanzati o ex amanti pari al 14,4%, ex coniugi o ex conviventi per l'11,3%.

Tra le donne prevalgono, come per gli uomini, quelle coniugate/conviventi pari al 3,7% e le madri 3,7% nonostante queste siano in minoranza sui padri autori di omicidi famigliari. Da notare, infine, l'assenza di sorelle tra le autrici di omicidi e una percentuale molto bassa di figlie (1,2%) o di ex fidanzate o ex amanti (1,9%).

Per quanto riguarda le vittime, al contrario, la maggioranza è donna con una prevalenza di coniugate/conviventi (24,5%) e di ex fidanzate o ex amanti (14,8%).

Nel 2009 sono stati per la maggior parte fidanzati, amanti, rivali o spasimanti, ma anche amici, a commettere omicidi (6,3% in entrambi i casi). Nel 2010, invece, sono gli "ex" (coniugi o conviventi, ma anche fidanzati o amanti) i maggiori responsabili di uccisioni (11,8% ex fidanzati/amanti e 6,7% ex coniugi/conviventi).

Anche nel 2012 le donne sono le principali vittime di omicidi domestici e soprattutto trovano spesso la morte in seguito a relazioni amorose che sfociano poi in quella che spesso viene descritta dai loro assassini come una forma estrema d'amore. Ma che tale evidentemente non è.

Nella fascia d'età tra 0-17 anni si registra il 10,3% di vittime (16 casi). La maggior parte degli autori si colloca nella fascia d'età avanzata tra i 45-64 anni con 42 casi (26,2%), seguito dalla fascia 35-44 anni (37 casi per il 23,1%).

Le vittime si collocano per la maggior parte nella fascia d'età tra i 35-44 anni con 40 casi (25,8%), seguita da quella tra i 45-64 anni (31 casi, 20%) e tra i 25-34 anni con 30 casi (19,5%).

Figlici, matricidi, parricidi. Una delle tendenze del 2012 è rappresentata, all'interno degli omicidi domestici, da una drastica diminuzione dei casi di figlicidio o tentato figlicidio e dei casi di matricidio o parricidio. Se infatti nel 2009-2010 sono avvenuti 39 casi di uccisioni da parte dei genitori verso i figli, nel 2012 i casi rintracciati sono in totale 17. Anche in questo caso la percentuale pesa soprattutto sugli uomini, sui padri, di cui sono stati contati 11 casi di cronaca, mentre sono in minoranza (6 casi) le madri che uccidono o tentano di uccidere i propri figli. Quest'ultimo dato è in linea con le rilevazioni degli anni precedenti, fatta eccezione per il 2010 in cui risultano 10 madri autrici di figlicidio e 4 padri.

Tra le **vittime**, invece, nel corso del 2012 emergono i figli vittime di padri (9 casi), mentre sono molto rare le situazioni in cui le figlie sono vittime di padri (2 casi) e di figli (3 casi) o figlie vittime di madri (3 casi).

Tra i figlicidi per mano delle proprie madri si riscontrano ancora situazioni dovute a raptus o depressione post-partum. Allo stesso modo, alla base dei figlicidi da parte di padri si riscontra spesso una forma di depressione dovuta a problemi economici tanto che in quasi tutti i fatti riportati, l'omicidio dei figli è accompagnato dal suicidio o dal tentato suicidio dell'autore. Nel 2012 si contano 17 casi di matricidio e parricidio. Si abbassa dunque la loro incidenza, considerando che nel 2001 ne erano stati conteggiati addirittura 30, nel 2002, invece, erano scesi a 20 casi. Si contavano 14 casi nel 2009 e 24 casi nel 2010 con un evidente aumento di 10 uccisioni. Anche in questo caso, il numero di figli maschi che uccidono i propri genitori sono in maggioranza rispetto alle figlie: 15 maschi e 2 femmine. Le vittime sono quasi sempre le madri tanto che si registrano 12 casi di matricidio sui 17 totali.

Tuttavia, è da segnalare che negli unici due casi di autrici figlie, il delitto viene commesso contro la madre, mentre i padri sono invece sempre vittime dei figli maschi (5 casi).

Il rapporto tra salute e variabili economiche. Sia considerandola da un punto di vista fisico che da uno mentale, la salute gioca un ruolo fondamentale nell'esistenza di ogni individuo: infatti, essa è il motore principale di tutte le attività quotidiane, a partire da quelle più semplici ed automatiche fino alle più complesse e ragionate. Proprio questa natura particolare ha fatto sì che lo stato di salute sia diventato interessante non più solo da un punto di vista medico, ma anche in ambito economico: in particolare, l'obiettivo in questione è di delineare una relazione di causa-effetto tra la salute individuale e le principali grandezze economiche (vale a dire i livelli di reddito, i livelli di istruzione e lo stato di occupazione, cioè quello che viene comunemente definito come "gradiente socio-economico"), in modo da capire come queste ultime influenzino la condizione fisica e mentale personale.

Il riferimento teorico e le sue previsioni. Limitando l'attenzione al rapporto di causa effetto che va dal gradiente socio-economico allo stato di salute individuali, il modello teorico stabilisce alcune relazioni fondamentali: in primo luogo, il raggiungimento di un più elevato livello di istruzione consente all'individuo di acquisire una maggiore consapevolezza circa l'importanza di abitudini salutari di vita e, allo stesso tempo, di poter accedere a impieghi lavorativi meno usuranti e meglio retribuiti, riducendo la sua eventuale esposizione al sistema sanitario; in secondo luogo, all'aumentare del livello del reddito, l'individuo può acquistare migliori e maggiori cure mediche e, cosa non da poco, è portato a valutare la sua salute secondo una più ampia definizione di benessere; al contrario, il perdurare di una condizione di disoccupazione comporta un aumento del costo psicologico in capo all'individuo; infine, l'avanzare dell'età vede aumentare alcune condizioni di cronica debilitazione e, conseguentemente, le relative spese mediche.

Macro-evidenze economiche italiane. Proiettando le componenti del gradiente socio-economico individuale a livello aggregato, i principali indicatori scelti per l'analisi sono tre: il reddito nazionale, il tasso di disoccupazione e il tasso di passaggio dalle scuole secondarie superiori all'Università.

Per quanto riguarda l'andamento del Pil, dopo una prima flessione nel periodo 2000-2003, nel triennio 2007-2009 si assiste ad un vero e proprio crollo (-5,5% nel 2009); la ripresa del 2010 non sembra inoltre presagire scenari futuri incoraggianti (almeno nel breve periodo). Il tasso di disoccupazione è in continuo aumento dal 2007 in avanti, registrando valori più elevati per le donne: nell'ultimo anno di rilevazione (il 2011), il tasso totale risulta pari a 8,4%, quello maschile a 7,6% e quello femminile a 9,6%. Infine, il tasso di passaggio dalle scuole secondarie superiori all'Università è in calo dall'anno accademico 2002/2003 a quello 2011/2012, passando da un valore di 74,5% a 59,6%.

Macro-evidenze sulla salute e gli stili di vita in Italia. La spesa farmaceutica aggregata italiana, sia privata che a carico del Sistema sanitario nazionale, non ha sperimentato rialzi di particolare rilevanza in concomitanza con il peggioramento degli indicatori economici principali. Al contrario, analizzando il consumo di farmaci scomposti per gruppo terapeutico, si osserva come le categorie che comprendono malattie riconducibili (almeno in parte) a problemi connessi agli stili di vita abbiano trend di consumo in crescita: nello specifico, problemi di natura cardiovascolare, gastrointestinale e del metabolismo, del sistema nervoso centrale. Inoltre, le dosi giornaliere prescritte di farmaci antidepressivi (considerati nel complesso) sono in continuo aumento dal 2004 al 2011, da 22,4 Ddd a 36,1 Ddd.

Analizzando nel dettaglio i principali indicatori dello stile di vita della popolazione italiana (in particolare quelli comunemente associati ai disturbi dell'umore e allo stress), si scopre come, isolando il periodo di scoppio della crisi, l'incidenza dell'obesità e dei fumatori abbiano in realtà avuto un andamento altalenante, non esattamente riconducibile a fattori economici; inoltre, anche sembra essersi ridotto il consumo di vino e birra, seppure secondo intensità differenti.

Conclusioni. Sebbene dal lato delle macro-evidenze economiche è possibile evidenziare notevoli segnali di preoccupazione, tale allarmismo non è poi direttamente riscontrabile negli indicatori dello stato di salute degli Italiani. Questa non conformità tra le evidenze empiriche e le previsioni teoriche è, in realtà, prevedibile e riconducibile proprio al cambio di prospettiva: infatti, nel passaggio da variabili individuali a grandezze aggregate nazionali, si è perso l'effetto delle singole componenti dell'originario gradiente socio-economico sullo stato di salute personale.

In più, una ulteriore fonte di disallineamento tra evidenze e teoria è riscontrabile in quello che può essere definito come "tempismo nella reazione": infatti, data la relazione di causa-effetto tra variabili economiche e stati di salute e una variazione nelle prime a causa dei cicli dell'economia, mentre alcuni aggiustamenti nelle spese mediche possono avvenire (e quindi essere osservabili) già nel breve periodo (come il consumo di farmaci), altri (come gli stili di vita e, a maggior ragione, i "vizi" – fumo, alcool, consumo di cibi ipercalorici, ecc.) possono richiedere un orizzonte temporale decisamente più lungo per subire modifiche significative.

SCHEDA 39 | LA SICUREZZA A ROMA E LE STATISTICHE SUGLI OMICIDI:
IL CONFRONTO CON ALTRE REALTÀ INTERNAZIONALI

La città di Roma non è caratterizzata da una elevata pericolosità per quanto riguarda i delitti più gravi: i tassi annui di omicidi volontari e colposi, oltre che di tentati omicidi, sono tra i più bassi d'Italia, specialmente se rapportati alla numerosità della popolazione della Capitale. Furti, stupefacenti e rapine caratterizzano, invece, le principali lesioni alla sicurezza nella zona di Roma.

Un confronto tra la realtà romana e le medie italiane rafforza questo ritratto del contesto capitolino. L'indice di delittuosità (ID) indica il numero di delitti ogni 10.000 abitanti e serve a commisurare i valori assoluti alle dimensioni della popolazione dell'area esaminata, consentendo di realizzare dei confronti anche tra contesti di dimensioni differenti. Tra il 2007 e il 2010, i dati del contesto romano sono inferiori, rispetto alle medie italiane, in relazione ai reati di truffa (16 denunce per 10.000 abitanti contro una media nazionale di 17), lesioni dolose (8 vs 10), incendio (1 vs 2), estorsione e per omicidio colposo e omicidio volontario (dove il tasso arriva rispettivamente a 0,275 e 0,086).

Roma presenta dei dati superiori al contesto italiano solo per le specifiche categorie di reato di furto (oltre 370 denunce per 10.000 abitanti, contro una media di 236), rapina e stupefacenti, mentre i valori sono nella media per quanto concerne i reati di estorsione, violenza sessuale, prostituzione, tentato omicidio, riciclaggio e associazione a delinquere.

Un confronto internazionale. Per posizionare il contesto romano rispetto ad altre realtà internazionali è utile prendere in considerazione i dati forniti da Eurostat in merito alla tipologia di delitto della massima pericolosità, ovvero l'omicidio. Nel confronto spiccano i valori assoluti relativi ai contesti metropolitani di Mosca e Pretoria che, tra il 2000 e il 2005, superano rispettivamente i settemila e tremila omicidi, mentre New York, tra il 2000 e il 2009, tocca quota 5.700 morti. In questa graduatoria Roma occupa una intermedia con 343 omicidi in dieci anni, un valore oltre venti volte più basso di quello moscovita e circa diciassette volte inferiore a New York, un quinto delle cifre relative a Londra (1.778), quasi un terzo rispetto a Berlino (892) e Tokyo (831), ma anche inferiore rispetto a città come Madrid (501) e Bruxelles (407).

L'analisi degli omicidi in rapporto alla popolazione. Analizzare il fenomeno solo in termini di valori assoluti può essere pesantemente fuorviante a causa delle differenti dimensioni delle città considerate. È stato quindi calcolato un indice di delittuosità (ID) medio per il decennio 2000-2009 in grado di fornire un dato sintetico sul numero di omicidi ogni diecimila abitanti.

Il ranking che ne emerge è decisamente differente rispetto alla sola valutazione dei dati assoluti. La situazione di Roma, in questa speciale graduatoria attesta il **basso tasso di pericolosità della capitale italiana**; con un ID medio annuo di 0,13 la città capitolina si trova nella parte bassa della classifica, **al trentacinquesimo posto su 47 città**, e solo città più piccole (con l'unica importante eccezione parigina) presentano un ID inferiore.

Pretoria e Dallas guidano la classifica presentando un ID relativo al numero di omicidi per diecimila abitanti, addirittura superiore a Mosca; inoltre, passando dai valori assoluti all'ID, città molto popolose scendono notevolmente nella classifica ed altre realtà, relative a città non particolarmente grandi, palesano un tasso di pericolosità decisamente superiore: è il caso, ad esempio, delle tre capitali baltiche (Riga, Vilnius e Tallin) che si posizionano alle spalle delle tre realtà sopra citate e di San Francisco precedendo addirittura New York. Anche altre realtà dell'Est europeo (Belgrado, Bratislava, Sofia, Varsavia) si collocano nel quadrante medio-alto della graduatoria, denotando un elevato tasso di pericolosità rispetto a questa tipologia di reato.

Comparando le città per classi dimensionali inoltre è possibile osservare l'andamento dell'ID medio annuo relativo agli omicidi all'interno di realtà metropolitane tendenzialmente simili sul piano della popolosità.

Roma è compresa nella classe di città che hanno tra i 3 milioni e il milione e mezzo di residenti e, anche in questa mini-graduatoria, la capitale italiana presenta valori decisamente bassi rispetto alle pari grado, con l'unica eccezione di Lisbona. Roma, conferma un basso tasso di pericolosità in relazione al numero di omicidi rispetto alla popolazione, confermando il dato generale di una metropoli poco pericolosa per quanto attiene la più grave forma di reato; il confronto internazionale, del resto, aiuta a posizionare in maniera corretta la realtà capitolina rispetto a percezioni, locali e nazionali, a cui sfugge il quadro della situazione negli altri paesi

SCHEDA 40 SONDAGGIO | ANIMALI DOMESTICI, I PIÙ CARI AMICI DI SEMPRE

Neanche in tempi di crisi gli italiani rinunciano ad avere tra le mura domestiche un animale con cui condividere il tempo quotidiano. Anzi, secondo la rilevazione realizzata dall'Eurispes nel 2013, è in aumento la percentuale di cittadini che destina un posto della propria "tavola", letto o divano ad un amico animale.

Più della metà delle famiglie, il 55,3%, ha in casa uno o più animali domestici, un dato in netta crescita rispetto al 2012 quando la percentuale si attestava al 41,7% (+13,6). Confrontando i risultati della rilevazione dello scorso anno, scopriamo che sono aumentati di 3,5 punti percentuale gli italiani che hanno in casa un animale, passando dal 29,8% dello scorso anno al 33,3% del 2013. L'aumento risulta ancora più consistente, quasi il doppio rispetto al 2012, se si considera il caso di chi ha più di un animale all'interno del proprio nucleo familiare, passando dall'11,9% dell'anno appena trascorso al 22% del 2013, con una differenza di 10,1 punti percentuale.

Parallelamente, risulta diminuito il numero di quanti non hanno sviluppato un'affezione tale verso gli animali da possederne uno in casa: passano infatti dal 58,3% del 2012 al 44,7% di quest'anno, scendendo sotto la metà del campione preso in esame. Sono in particolare le donne ad amare la compagnia degli animali: a non avere animali in casa è infatti il 51,1% degli uomini contro il 38,3% delle donne.

Cani e gatti i più amati. L'animale più diffuso nelle case degli italiani è il migliore amico dell'uomo, il cane, presente nelle dimore del 55,6% degli italiani, seguito al secondo posto dal gatto (49,7%).

Le altre tipologie di animali sono molto più rari ma comunque presenti nelle case delle famiglie italiane: sotto i dieci punti percentuale troviamo infatti pesci (9,7%), volatili (9%), tartarughe (7,9%), conigli (5,3%), criceti (4,6%), rettili (1,1%), ma anche animali esotici (0,8%).

Pet-cost: curati e coccolati. Il 46,7% di chi possiede un animale, quasi la metà del campione, riesce a sopperire ai bisogni dei cuccioli con meno di 30 euro al mese. Quasi un terzo del campione (il 32,7%) spende invece per il sostentamento dei propri animali domestici da 30 a 50 euro al mese e il 13,6% da 51 a 100 euro. Una piccola parte della popolazione, il 4,9%, li coccola e li accudisce al meglio, viziandoli anche un po', spendendo da 101 a 200 euro al mese, lo 0,7% affronta una spesa che varia da 201 a 300 euro mensili e l'1,4% destina più di 300 euro delle proprie risorse economiche al proprio beniamino.

Nella maggior parte dei casi (52,6%) la **spesa per l'alimentazione degli animali** si attesta meno di 30 euro al mese; nel 31,6% dei casi varia dai 30 a 50 euro. L'11% dei "padroni" spende invece da 51 a 100 euro, il 3,5% da 101 a 200 euro, lo 0,2% da 201 a 300 euro e l'1,1% più di 300 euro al mese.

Prendendo in considerazione un arco temporale non più mensile ma annuale, scopriamo che la maggior parte di chi ha un animale in casa spende meno di 100 euro l'anno **per veterinari e medicinali** (63,8%), il 24,3% spende da 101 a 200 euro, il 7,7% da 201 a 300 euro e il 4,2% più di 300 euro.

La **toielettatura** dei propri animali può essere affidata a centri specializzati ma avviene spesso che gli stessi proprietari decidano di occuparsene in prima persona, quest'ultima è scelta preferita dal 65,2% del campione, che afferma di non spendere nulla per la toletta dei propri animali. Il 34,8% invece si rivolge a specialisti per le operazioni necessarie alla corretta pulizia dei propri cuccioli: il 19,3% lo fa spendendo fino a 50 euro l'anno, il 10,1% spendendo da 51 a 100 euro, il 3% da 101 a 150 euro e il 2,4% oltre i 150 euro di budget.

La vanità degli esseri umani coinvolge anche gli animali per mano dei loro padroni. Ed ecco che per rendere i loro amici animali più fashion si acquistano **gadget** pensati esclusivamente per loro: il 34,7% spende fino a 50 euro l'anno per l'acquisto di abitini, collari e accessori, il 6,3% spende da 51 a 100 euro, l'1,6% rispettivamente da 101 a 150 euro e più di 150 euro, mentre il 55,8% fa volentieri a meno di questi acquisti.

Viziati da "papà". Contrariamente a quanto si possa immaginare, sono gli uomini più delle donne a destinare una parte più consistente delle proprie risorse economiche per la pulizia dei propri animali: non spende infatti nulla il 68,6% delle donne contro il 60,7% degli uomini. Se prendiamo in considerazione una spesa che va da 1 a 50 euro la predisposizione è pari nei due sessi (19,5% degli uomini e 19,1% delle donne), mentre aumentando l'importo cresce la propensione degli uomini rispetto alle donne: il 12,3% di essi spende infatti da 51 a 100 euro annui (contro l'8,5% delle donne), il 3,9% da 101 a 150 (contro il 2,3%) e il 3,6% più di 150 euro (contro l'1,5%).

Anche per quanto riguarda l'acquisto dei gadget vediamo che sono gli uomini a spendere di più: il 40,4% infatti, contro il 30,3% delle donne, spende fino a 50 euro l'anno (+10,1%). E a spendere più di 150 euro sono sempre gli uomini (2,8% vs 0,8%). Queste ultime si confermano dunque le più restie a ricoprire gli amici animali di adornamenti vari, è infatti il 61,9% ad affermare di non spendere nulla per i gadget, contro il 47,9% degli uomini.

CAPITOLO 5

VECCHIEZZA/GIOVINEZZA

SAGGIO | LE SIRENE DELLA MODERNITÀ

L'anno del rinnovamento. Il 2013 si è aperto all'insegna del rinnovamento, presunto o reale, parziale, in ogni caso auspicato, come se l'opinione pubblica italiana volesse a tutti i costi liberarsi di una mala ora, e ricacciarla al più presto nel passato, nell'oblio collettivo. Eppure il tema è meno innocuo di quanto potrebbe a prima vista sembrare. La promozione del rinnovamento, nel settore pubblico o privato, impone scelte che rischiano di generare conflitti. Presa sul serio, l'istanza di rinnovamento conduce inoltre a ragionare su una serie di dicotomie: giovinezza e vecchiezza, gioventù e vecchiaia, e poi antichi e moderni, ipermodernismo e postmodernità, e ancora genitori e figli, allievi e maestri. Se non si affronta il problema all'altezza che merita, l'innovazione diventerà l'ingenuo o pretestuoso viatico per un ennesimo regime dal sapore antico.

Gioinezza e vecchiezza. Autentici propositi di innovazione devono avanzare chiaramente non già gli obiettivi, ma la prospettiva di senso che adottano. Giova, perciò, distinguere gioventù e giovinezza, vecchiezza e vecchiaia. Se la coppia giovinezza/vecchiezza designa due concetti, due modi dell'esperienza, opposte tipologie di sguardo e percezione, gioventù e vecchiaia indicano invece due età, la prima e la terza, realtà per così dire biologiche. In altre parole, la diade giovinezza/vecchiezza – riferibile tanto a una persona quanto a una nazione, a uno Stato o all'intero sistema-mondo – attiene alla dimensione incommensurabile della qualità, non a quella anagrafica della quantità, dell'età. Gioinezza, fra gli innumerevoli significati, esprime pluralità, progresso, futuro, forza, vitalità, prontezza; vecchiezza comunicherebbe, all'opposto, monotonia, decadenza, passato, debolezza, mortalità, arrendevolezza.

Un Paese vecchio in un Vecchio continente. Affrontare il tema del cambiamento in ottica qualitativa non esime dall'obbligo di analizzare le cifre di gioventù e vecchiaia, rispettivamente traducibili con minoranza e maggioranza. I numeri italiani dipingono un Paese gerontocratico e, più in generale, vecchio. D'altronde, l'innalzamento dell'aspettativa di vita non riguarda solo l'Italia, ma tutti i paesi "avanzati". Nel 2050 più di un terzo della popolazione italiana supererà i 65 anni, e gli ultrasessantenni sfioreranno il miliardo e mezzo nel mondo. Se si aggiunge il dato complementare circa il robusto calo della natalità in tutto l'Occidente, allora la gerontocrazia troverà facili spiegazioni. Ma quali sono le conseguenze di un siffatto potere? Rigida gerarchia sociale; conservatorismo nelle singole *policies*; sterilità dell'apparato produttivo; esclusione dai circuiti economici e politici. Così, la gerontocrazia contraddice inoltre i presupposti della democrazia liberale, che è fondata sulla rappresentatività del conflitto fra le varie parti sociali all'interno delle arene istituzionali.

La cultura giovanilista o ipermoderna. La società italiana è vecchia, gerontocratica, bloccata. Eppure il copione non si confà alla cultura che, lato sensu intesa, ha impregnato e in gran parte plasmato il senso comune della nostra società negli ultimi vent'anni o forse più. Tale cultura, resistente nella sua matrice tardo-occidentale malgrado l'apparente "debolezza", è senza dubbio giovanilista. Italiana solo per importazione, non si tratta di una categoria filosofico-politica, ma dell'espressione fulgida di una più generale cultura di massa ipermoderna. Non post-, come suggerisce il *refrain* corrente, quanto piuttosto iper-moderna. Giacché la cultura sociale degli ultimi trent'anni in Occidente non ha rinnegato, ha anzi portato alle estreme e parossistiche conseguenze alcune direttrici fondamentali della modernità. Il giovanilismo è dunque un elemento interno, costitutivo, forse addirittura coesistente alla cultura occidentale contemporanea. Per questo oggi, a differenza delle società tradizionali in cui la vecchiaia era sinonimo di sapienza, autorità, venerazione, il potere democratico, secolarizzato e idolatrico al tempo stesso, ama ostentare la propria giovinezza.

L'onda lunga della modernità. La tendenza a prediligere la giovinezza alla vecchiezza, la novità alla stabilità, è consustanziale alla civiltà occidentale moderna e non può essere compresa con parametri di breve respiro. Terminata la disputa tra gli Antichi e i Moderni, è con il Secolo dei Lumi che si insinua nelle menti europee il principio secondo cui il "dopo" è infallibilmente superiore al "prima", il più recente a ciò che l'ha preceduto, il domani all'oggi e a ieri. Sotto il dominio di questo fatalismo estremizzato dalla cultura ipermoderna, il nuovo, quale che sia, ha sempre ragione e, per definizione, ha il diritto di schiacciare tutto quanto esso confina nella "vecchiezza". Oggi potrebbe apparire scontato, eppure la civiltà capitalistica è l'unica nella storia ad aver affermato il valore del nuovo in quanto tale. L'individualismo, il razionalismo, il dogmatismo sono le sfaccettature di una forma mentis progressista, nemica giurata del principio di ereditarietà, ostinatamente, cerebralmente, immemore. Se gli antichi credevano, infatti, che il passato fosse l'oriente, la fonte cui abbeverarsi per conservare magicamente bellezza, moralità, sapienza, i moderni sono convinti, al contrario, che il semplice presente, il modus, il puro qui-ed-ora, contenga già tutti i requisiti atti a forgiare da sé una nuova civiltà. I primi si consideravano figli, i secondi padri.

La globalizzazione, o l'epoca postmoderna. La più grande novità degli ultimi anni non è la cultura ipermoderna, che altro non è se non una radicalizzazione delle istanze moderne. La più sconvolgente novità consiste nell'epoca postmoderna portata con sé dall'ultima ondata di globalizzazione tecnologico-finanziaria. E l'epoca globale è postmoderna per una ragione struttural-materialistica: per la prima volta da quattro secoli a questa parte, il baricentro dell'economia mondiale fuoriesce dalla cornice occidentale e si sposta nell'Asia orientale. Se a ciò si somma il fatto che tre quinti della popolazione mondiale abitano il continente asiatico, allora ci si rende conto che la modernità a egemonia

occidentale sembra giunta al capolinea. Tanto più che ad avvicinarsi non sono semplicemente civiltà lontane: a incontrarsi e conoscersi sono popoli giovani e popoli vecchi, culture più e meno anziane. Eppure, l'iperspazio del web rappresenta un'occasione unica affinché si configuri finalmente un'epoca post-egemonica.

Genitori e figli. In Italia siede oggi al potere la generazione dei *baby boomers*. Una generazione che cullava l'utopia di una società orfana di padre, libera cioè dall'autorità e dal potere, e ha invece edificato una dura gerontocrazia, esercitando il potere nel segno della conservazione contestata in gioventù. In tal modo, si è abdicato all'esercizio del classico ruolo paterno. I padri hanno scelto di non porre limiti ai figli per paura dello scontro e, in secondo luogo, hanno preteso da loro prestazioni eccellenti agitando lo spauracchio del fallimento. I padri hanno rinunciato alla separazione generazionale smettendo di negare al figlio il godimento e condividendo con loro la stessa febbrile esigenza di efficienza. Un quadro che implica, a rigor di termini, la scomparsa del mondo adulto e l'annullamento della responsabilità che la differenza generazionale comporta. È il trionfo parossistico della giovinezza in una società dominata dai padri.

Maestri e allievi. A chi affidare, oggi, la funzione formativa? Su chi cade la responsabilità dell'educazione al rinnovamento, giacché esso è anche e sempre memoria del passato? Il principale candidato rimane la scuola, purché improntata all'etica della verità e riluttante alle promesse propagandistiche sulla produzione di nuove e ricche élite. Nondimeno, i progressivi tagli negli investimenti pubblici italiani sul settore della formazione testimoniano come, negli ultimi vent'anni, la scuola sia stata considerata ben altrimenti, come un apparato improduttivo, una fabbrica di occupati, dipendenti, impiegati, esattamente all'opposto della *scholé* greca. Ennesimo sconcertante sintomo di una classe dirigente che, nel complesso, ha pochissimo a che fare con il divenire-giovani e il divenire-vecchi postmoderni, e moltissimo a che fare con la gerontocrazia giovanilistica ipermoderna.

SCHEDA 41 SONDAGGIO | LA PASSIONE DEGLI ITALIANI PER LE TECNOLOGIE FRA TRADIZIONE E MODERNITÀ

In uno scenario di fortissima crisi economica l'unico comparto che ha fatto registrare nel 2012 una almeno parziale controtendenza è quello delle tecnologie. I dati Confcommercio relativi al primo semestre 2012 indicano un importantissimo incremento delle vendite di tablet (+78,5%) e smartphone (+30%).

Anche i dati di vendita relativi al Natale 2012, tragici per gli altri settori, confermano queste eccezioni. In modo analogo, nell'ambito del sempre più diffuso e-commerce, la tecnologia occupa il primo posto tra le vendite online (su eBay.it viene acquistato un oggetto tecnologico ogni 3 secondi), con il primato dei cellulari e dei loro accessori sulle altre apparecchiature.

L'Italia si caratterizza in modo particolare per un approccio fortemente consumistico nei confronti delle apparecchiature tecnologiche, che rappresentano non solo beni di consumo e strumenti utili, ma vere e proprie mode e status symbol.

I risultati del sondaggio dell'Eurispes. Un campione rappresentativo di cittadini italiani è stato intervistato in merito alle abitudini di utilizzo e consumo delle diverse tecnologie e dei diversi media: dalle più moderne apparecchiature alla televisione ed alla radio, dal telefonino alla Rete fino ai quotidiani ed ai libri, nei loro formati vecchi e nuovi.

Tra le apparecchiature prese in esame, quelle il cui utilizzo risulta maggiormente diffuso tra i cittadini italiani sono il telefonino (solo il 5,1% non lo usa mai) e la Tv (il 7,3% non la guarda). Solo una percentuale molto modesta di intervistati afferma di non utilizzarli. Un italiano su 4 (25,5%), invece, non ascolta mai la radio; meno della metà degli intervistati usa il lettore Dvd (il 56,9% mai). La maggioranza degli intervistati non utilizza il lettore MP3/iPod (64,5%), la console per videogiochi (70,6%), l'iPad/tablet (73,2%) e, nonostante la recente diffusione, l'E-Book (80,3%).

La frequenza di utilizzo dei singoli apparecchi. Nell'arco della giornata, il primato spetta alla Tv, guardata per più di 4 ore al giorno dal 15,5% del campione e da 2 a 4 ore dal 27,8%; il 31,6% la guarda invece da 1 a 2 ore. Segue, ad una certa distanza, il cellulare, per il quale prevale un consumo giornaliero fino ad un'ora (54,9%). Va però sottolineato che un cittadino su 10 (10,8%) lo usa addirittura più di 4 ore al giorno ed il 9,2% da 2 a 4 ore. Per la radio prevale un consumo contenuto: il 42,2% la ascolta fino ad un'ora al giorno, il 17,5% da una a due ore, il 7,5% da 2 a 4, il 7,3% più di 4; in questo caso il consumo è strettamente legato allo stile di vita.

I mezzi di informazione. Per quanto riguarda il **quotidiano tradizionale**, oltre un terzo del campione (37,9%) afferma di non comprarlo mai, il 26,1% raramente, il 16,9% qualche volta, l'8,5% spesso, solo un soggetto su 10 tutti i giorni (10,5%). Quasi la metà (48,1%) guarda il **telegiornale** tutti i giorni; il 23,1% spesso, il 15,4% qualche volta, l'8,8% raramente e solo il 4,7% mai. Il 18,1% ascolta il **giornale radio** tutti i giorni, il 18,3% spesso, ma prevalgono coloro che lo fanno qualche volta (22,5%), raramente (17,2%) e mai (23,9%).

I risultati confermano come l'informazione online sia ormai entrata nelle abitudini della larga maggioranza della popolazione, sia pure con frequenza diversa. Il 22,3% del campione legge i **quotidiani online** tutti i giorni, il 21,8% spesso, il 22,8% qualche volta, il 16,5% raramente, solo il 16,5% mai. È degna di nota anche la quota di chi legge almeno un **Blog**: l'11,1% tutti i giorni, il 16,9% spesso, il 25,7% qualche volta. Questo strumento di informazione sull'attualità si affianca ai quotidiani veri e propri ed arricchisce il ventaglio dell'offerta.

Oltre la metà del campione (51,9%) utilizza la televisione come mezzo principale per tenersi informato. Al secondo posto, con un forte divario, si collocano i quotidiani online, preferiti dal 18,1%. Il 10,9% sceglie Blog e altri siti Internet d'informazione, il 9,4% si affida in primo luogo ai quotidiani cartacei, l'8,1% alla radio, solo l'1,6% alla free press.

Mezzo di informazione per titolo di studio. In corrispondenza con un basso titolo di studio si registrano percentuali elevate di soggetti per cui la televisione è la principale fonte di informazioni: il 64,9% dei privi di titolo o possessori di licenza elementare, il 60,2% dei possessori di licenza media, il 52% dei diplomati e solo il 39,8% dei laureati. I laureati sono l'unica categoria in cui chi si informa soprattutto dalla Tv non costituisce la maggioranza. In modo corrispondente, all'innalzarsi del titolo di studio aumenta la quota di chi sceglie i quotidiani online per tenersi informato (da poco più del 10% di chi ha un titolo inferiore al diploma al 18,7% dei diplomati, fino al 27,4% dei laureati). Una tendenza affine, anche se con minor scarto percentuale, si osserva per Blog ed altri siti d'informazione.

Generi televisivi più apprezzati. Oltre un terzo del campione (36,2%) afferma di preferire i film. Le scelte degli intervistati si distribuiscono poi su diversi generi: il 15,6% preferisce il telegiornale, il 12,9% fiction e telefilm, il 10,9% i programmi di attualità e approfondimento, il 10,1% lo sport. Meno numerosi i consensi per gli altri tipi di trasmissione. Se il 2,7% per i programmi di cucina conferma il dilagare di questa moda televisiva, appare meno prevedibile lo scarso entusiasmo per generi classici come i varietà (2%) ed i quiz (1,9%), che pure ottengono in molti casi buoni risultati di ascolto. Altrettanto imprevedibile è il numero esiguo di intervistati che ha espresso la propria preferenza per due generi spesso premiati dal pubblico: i reality show (0,7%) ed i talent show (1,3%).

Telefono cellulare. Il 97,9% degli intervistati dichiara di possedere un telefonino, solo il 2,1% risponde negativamente. Il campione si divide tra chi possiede un modello base (47,1%) e chi possiede uno smartphone (41,5%). Quasi un decimo dei soggetti dispone di più di un tipo di telefonino (9,3%). La quasi totalità del campione (98,9%), prevedibilmente, utilizza la funzione base ed originaria del telefonino, cioè fare e ricevere chiamate, ed è di poco inferiore la quota di chi invia e riceve sms (92%). La maggioranza degli intervistati usa il cellulare anche per fare foto/filmati (59,5%). Il 44,1% degli italiani usa il telefonino per inviare/ricevere foto/video, il 40,1% per usare le applicazioni, il 39% per navigare su Internet, oltre un terzo per lavorare (37,3%) e per ascoltare la musica (37%). Un terzo (32,2%) dei soggetti gioca col telefono, il 29,7% usa i Social Network. La forma di utilizzo ancora meno frequente è la visione sul cellulare di

programmi televisivi/film. Per i soli smartphone i dati evidenziano come vera novità dell'ultimo anno il boom delle applicazioni, che offrono possibilità virtualmente infinite rispondendo alle esigenze più diverse degli utenti: informazioni, supporto per la comunicazione e la messaggistica, navigatore satellitare, divertimenti, passatempi.

I libri. Il 22,9% degli intervistati, quasi uno su 4, afferma di non aver letto nessun libro nel corso dell'ultimo anno. Fra chi ha invece risposto positivamente, – il 77,1% del campione – prevale chi ha letto da 1 a 3 libri (35,9%); il 16,9% ne ha letti da 4 a 6, l'11,1% da 7 a 12, il 13,1% più di 12. La quota di donne che non leggono mai durante l'anno è decisamente più contenuta rispetto a quella maschile: 16,2% contro 29,9%.

La maggiore propensione alla lettura riguarda i più giovani e gli anziani, cioè coloro che normalmente dispongono di più tempo libero. Rilevanti anche le differenze per titolo di studio: ben il 37,8% dei privi di titolo e dei possessori di licenza elementare ed il 38,6% dei possessori di licenza media non hanno letto nessun libro nel corso dell'ultimo anno, a fronte di un più contenuto 17,8% dei diplomati e del 10,2% dei laureati. Oltre un intervistato su 4 (26%) afferma di preferire la narrativa in generale, ma un consistente 21,3% sceglie il giallo/poliziesco, che risulta il più amato tra i generi classici. Le preferenze si distribuiscono poi con equilibrio: l'11,1% ama leggere in particolare i libri sentimentali, il 10,9% il fantasy, il 10,2% la saggistica, il 5,9% la fantascienza, il 2,9% la letteratura di viaggio. L'11,7% preferisce altri generi.

Conclusioni. I risultati dell'indagine su media e tecnologie dipingono un Paese in parte diviso tra vecchio e nuovo, tra chi sposa rapidamente le nuove modalità di fruizione ed i nuovi strumenti messi a disposizione dal progresso e chi rimane prevalentemente legato alla tradizione. Se pc, Internet e cellulari sono ormai entrati in quasi tutte le case, non si può negare che la televisione, oggetto di tanto allarmismo e tanti elogi funebri, rimane il mezzo più diffuso e popolare.

SCHEDA 42 SONDAGGIO | IL POPOLO DEI “NAVIGATORI”

La Rete non è solo entrata a rapidi passi in tutte le case, è riuscita a penetrare inarrestabilmente nelle giornate e nelle abitudini di ciascuno di noi. Se già quattro anni fa il Presidente americano aveva basato la sua campagna elettorale sul largo utilizzo della Rete, oggi anche in Italia i politici, personaggi dello spettacolo, giornalisti di tutte le età non mancano di esternare opinioni sui Social Network. I Social Network hanno preso in parte il posto dei “vecchi” forum, luoghi di confronto a tema, più limitati e meno accattivanti, dei Blog, e persino delle classiche chat. Proprio perché riuniscono tutte queste funzioni in un unico mezzo e anche molto di più.

I risultati dell'indagine realizzata dall'Eurispes. L'utilizzo più frequente di Internet da parte degli utenti abituali è la ricerca di informazioni di loro interesse, che coinvolge infatti quasi la totalità dei soggetti che navigano (97,4%). Di poco inferiore è la quota di chi invia e riceve mail (94,1%).

La maggioranza del campione usa i Social Network (71,9%), fa acquisti online (63,4%), guarda filmati su YouTube (60,6%). Quasi la metà degli intervistati legge un Blog (49,3%), il 45,2% chatta, il 40,6% gioca con i videogiochi online, il 38,3% scarica musica/film/giochi/video, il 35,6% legge e scrive su un forum.

I Social Network. Facebook si conferma con ampio margine il Social Network più diffuso anche in Italia: lo usa il 97,3% dei navigatori che partecipano a Social Network. **Twitter** si conferma al secondo posto usato da quasi un soggetto su 3 (31,7%). Nato nel 2006, Twitter ben si presta al moderno approccio multimediale alla tecnologia, si può infatti partecipare comodamente anche tramite smartphone, in quanto pensato per veicolare messaggi brevi. Al terzo posto si classifica LinkedIn (16,1%), utilizzato prevalentemente a scopo professionale, per creare una rete di contatti in ambito lavorativo. Si differenzia così da Facebook, improntato alla socialità amicale ed allo svago, e da Twitter, che punta sulla condivisione di opinioni e notizie. Meno diffuso in Italia è Pinterest (4,5%), nato nel 2010 e basato sulla condivisione di foto e video.

Facebook viene utilizzato soprattutto per guardare le attività e le foto dei propri amici (lo fa la quasi totalità degli iscritti: 91,2%) e per tenersi in contatto con i propri amici attraverso commenti (89,1%). Il 69,2% condivide le proprie foto ed i propri video, il 68,1% chatta con gli amici, il 68,1% si tiene aggiornato su eventi/incontri, il 60,4% guarda ed ascolta video, il 57% condivide link, musica e video. Più della metà dei partecipanti si iscrive a pagine su personaggi e argomenti di suo interesse (55,5%), conosce nuove persone (54,8%) e condivide sulla propria bacheca quel che pensa e che fa (52,2%). Gli utenti di **Twitter** usano questo Social soprattutto per leggere quel che scrivono i personaggi di loro interesse (83,3%); il 74,9% legge quel che scrivono i suoi amici. La maggioranza si tiene aggiornata sulla politica e l'attualità (65,1%), risponde ai tweet degli amici (63,6%), scrive cosa pensa (61,2%), condivide link, articoli, siti (51,9%). Quasi la metà degli iscritti a Twitter conosce anche persone nuove (49%); il 40% condivide le proprie foto e video. Meno frequente è l'abitudine di rispondere ai tweet dei personaggi celebri (36,4%).

Il commercio on-line. I dati forniti alla fine del 2012 da Netcomm (Consorzio del Commercio elettronico italiano) indicano la Rete come il nuovo grande avversario del commercio tradizionale. Vengono stimati circa 12 milioni di italiani che fanno regolarmente acquisti online e per l'ultimo Natale le stime calcolano un incremento di quasi il 30% rispetto all'anno precedente. Il 57% dei navigatori abituali è iscritto ad almeno un gruppo d'acquisto, il 43% a nessuno. In particolare, il 29,6% ha fatto anche concretamente acquisti attraverso uno di questi gruppi, il 27,4% si è invece fermato all'iscrizione senza fare acquisti. Il 31,7%, pur non essendo iscritto, sa di cosa si tratta, mentre l'11,3% non sa cosa siano. L'iscrizione non corrisponde quindi alla effettiva partecipazione ai gruppi di acquisto online: solo poco più della metà degli iscritti ha infatti acquistato realmente qualcosa. I prodotti/servizi più acquistati tramite gruppi online sono i pasti (pranzi, cene, aperitivi), comprati dalla metà degli intervistati che hanno fatti acquisti; seguono apparecchiature tecnologiche (41,2%), trattamenti estetici e pacchetti benessere (40,3%), viaggi (39,2%). Il 26% ha acquistato biglietti per spettacoli/mostre, il 20,3% visite mediche, il 17,5% corsi, il 17,1% prodotti alimentari. Il 17,3% ha comprato altri prodotti/servizi.

Gli incontri. Oltre un terzo dei soggetti (34,8%) ha incontrato dal vivo una persona conosciuta su Internet. Il 38,3% è diventato amico di qualcuno conosciuto su Internet, mentre il 16,9% riferisce di aver avuto una storia d'amore con una persona conosciuta in Rete. Le esperienze riferite dagli intervistati variano in modo rilevante in relazione alla loro età. Oltre la metà dei giovani riferisce di aver incontrato di persona qualcuno conosciuto su Internet: il 55% dei 25-34enni ed il 52,4% dei 18-24enni, a fronte del 36,9% dei 35-44enni, del 27,5% dei 45-64enni e del ben più contenuto 19% degli ultrasessantatrenni. Un trend simile si registra rispetto alle amicizie nate dalla Rete. La percentuale di chi ha vissuto questa esperienza diminuisce gradualmente all'innalzarsi dell'età dei soggetti: 56,6% tra i giovanissimi (18-24 anni), 49,2% tra 25 e 34 anni, 42,3% tra 35 e 44 anni, 32,2% tra 45 e 64 anni, 25,7% dai 65 anni in su.

Adulti digitali. Quella che, almeno nel tempo libero, era soprattutto una passione immediata ed irrinunciabile per adolescenti e giovani si sta ormai estendendo agli adulti, in particolare l'utilizzo dei Social Network: Facebook e ancor più Twitter, che vede l'incremento dei propri utenti soprattutto nelle fasce d'età adulte. Da segnalare poi il dilagare dell'informazione on-line soprattutto tra i più grandi e di tutte quelle applicazioni della Rete che consentono di risparmiare tempo ed agevolare le pratiche burocratiche (conto bancario online, pagamenti periodici, richiesta documenti ufficiali). Un forte divario permane ancora con gli anziani.

Adulti e nuove tecnologie: parlano i bambini. Nell'*Indagine sulla condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza 2012* (Eurispes-Telefono Azzurro) è stata sondata l'opinione dei 7-11enni sulla capacità di utilizzo di Internet da parte delle figure di riferimento per loro più rilevanti. I bambini ritengono che i propri amici, nonostante la giovane età, sappiano utilizzare Internet più dei propri genitori e dei propri insegnanti.

Per il 39,9% del campione, i propri amici sanno infatti utilizzare molto bene Internet, per il 30,5% abbastanza bene. Sono invece il 36,9% coloro che attribuiscono ai propri genitori una capacità di navigare molto buona (il 30,6% abbastanza buona). Da notare, comunque, che secondo i bambini intervistati più di un genitore su quattro sa usare il computer poco o per niente (rispettivamente 14,6% e 7,8%). Si classificano terzi, nel giudizio dei bambini, gli insegnanti. Del tutto diversa la valutazione relativa ai nonni, che nella grandissima maggioranza dei casi sono giudicati privi delle competenze indispensabili per utilizzare la Rete.

Il controllo da parte dei genitori. La maggioranza dei bambini (63,6%) non possiede un pc proprio ed utilizza quello a cui accedono anche i propri genitori. Solo un terzo dei genitori, però, conosce le password da loro utilizzate in Rete (34,8%); un quarto (24,5%) può accedere alla posta elettronica dei figli. Il 21,9% dei genitori può accedere al profilo Facebook dei bambini. Quanto al cellulare, un genitore su tre conosce il codice pin del cellulare dei propri figli (36,1%), mentre il 15% sa sempre dove sono grazie ad un'applicazione presente nel cellulare. Sono quindi abbastanza frequenti ma non ancora la maggioranza le famiglie in cui i genitori hanno modo di controllare direttamente il telefonino e l'utilizzo di Internet e pc da parte dei bambini. Al 22,3% dei bambini è capitato di accorgersi che un genitore si trovava alle sue spalle mentre usava il pc, il 20,4% ha notato che i propri messaggi sul cellulare erano stati letti ed il 20,2% che le proprie telefonate erano state ascoltate. Il 16,8% dei bambini riferisce di essersi accorto che i suoi genitori erano entrati nel suo profilo su un Social Network (Facebook, Twitter), per il 13,6% si trattava invece del controllo delle proprie chat e per il 10,4% della posta elettronica.

A quasi la metà dei bambini intervistati (49,4%) capita di scegliere **cosa vedere in Internet** e su che siti navigare parlandone prima con i propri genitori, ma solo nel 14,4% dei casi ciò avviene sempre; nella maggioranza dei casi la scelta condivisa riguarda episodi sporadici. Il 37,7% del campione, al contrario, non parla mai prima con i genitori di cosa vedere navigando in Rete.

Solo un bambino su 10 (11,4%) riferisce che i propri genitori hanno messo dei **controlli/blocchi al computer** per impedirgli di avere accesso a siti non adatti alla sua età. Se il 45,1% risponde negativamente, occorre però osservare che un consistente 43,5% non è in grado di esprimersi.

Adulti e nuove tecnologie: parlano gli adolescenti. Agli amici vengono attribuite capacità di navigare molto buone (76,3%; nel 19,5% dei casi abbastanza buone), ai nonni decisamente scarse (per il 79,6% non sanno navigare per niente, per il 14,6% poco), mentre su genitori ed insegnanti il campione tende a dividersi.

I genitori, considerati leggermente meno competenti degli insegnanti, per la maggioranza dei ragazzi sanno utilizzare Internet abbastanza (39,3%) o molto bene (13,7%); tuttavia per il 35% sanno usarlo poco e per l'11,5% per niente.

Il controllo da parte dei genitori. A ben il 46,8% degli adolescenti è capitato di accorgersi che i genitori erano alle loro spalle mentre utilizzava il pc, il 31,8% si è accorto che avevano letto i messaggi sul loro telefono, il 25,2% che avevano ascoltato le loro telefonate. Altri si sono accorti che i genitori erano entrati nel loro profilo Facebook/Twitter (19,6%), avevano letto le loro chat (15,4%), avevano letto la loro posta elettronica (15,3%). I dati confermano come sia abbastanza diffuso tra i genitori il desiderio di accertarsi personalmente che i figli non si esponano a rischi o, semplicemente, di capire in modo chiaro cosa pensano e fanno e se sono sinceri con loro.

In pericolo a causa di Internet. Chi dichiara di essere stato in pericolo per comportamenti poco prudenti in Rete è una minoranza. La percentuale più elevata riguarda i ragazzi i cui amici si sono esposti a rischi per aver inviato via Internet le proprie password (16,9%); al secondo posto si colloca chi ha inviato il proprio numero di cellulare (11,8%). Il 7,5% delle situazioni spiacevoli sperimentate indirettamente dai ragazzi riguarda l'invio online di foto di persone nude, il 6,9% di foto di se stesso nudo, il 5,2% del proprio indirizzo di casa, il 2,9% del numero di carta di credito

SCHEDA 44 | TRA LE RUGHE DELLA CLASSE DIRIGENTE

Quanto è vecchia la classe dirigente italiana? Attraverso uno studio approfondito delle caratteristiche di coloro che nei vari settori possono considerarsi i “potenti” della società italiana, e grazie alla comparazione con i dati di un’analoga ricerca svolta dall’Eurispes nel 1992, abbiamo potuto analizzare l’antropologia del potere nel nostro Paese e i suoi cambiamenti, indagando quale sia il ruolo di giovani e anziani nel governo della società (per classe dirigente non ci si riferisce solo alla classe politica, ma ai vertici dell’economia, della cultura, delle professioni e della società civile in generale).

Il quadro che emerge dalla nostra ricerca evidenzia la struttura marcatamente gerontocratica della società italiana – oggi addirittura più che nel 1992 – con il potere equamente diviso tra i soggetti dai 51 ai 65 anni (40,2%) e con più di 65 anni (39,3%). Solo il 17,5% dei personaggi potenti e celebri ha tra i 36 ed i 50 anni, mentre i giovani (fino a 35 anni) costituiscono uno sparuto 3%. Il 79,5% della classe dirigente (4 su 5), insomma, ha più di cinquant’anni.

Il confronto con il 1992. Il dato che spicca maggiormente è proprio il forte invecchiamento della nostra classe dirigente rispetto ad allora. I rappresentanti della classe dirigente di età inferiore ai 50 anni sono sempre una minoranza; la quota dal 1992 al 2012 è persino calata da uno su 4 ad uno su 5. I giovani fino ai 35 anni costituivano una percentuale esigua nel 1992 (2,3%) come oggi (3%). Occorre però segnalare il significativo aumento degli ultrasessantacinquenni, passati dal 25,2% del totale al 39,3% odierno.

Pochi sembrano dunque i margini di ricambio generazionale in un Paese in cui chi arriva al potere tende a conservarlo a lungo, se non per tutta la vita. I personaggi potenti e celebri più giovani (fino a 35 anni), infatti, nella larga maggioranza dei casi hanno raggiunto il successo nello sport (71%); il 13,5% si è affermato nella politica, mentre il 9,7% nello spettacolo e nell’arte. Un dato particolarmente eclatante è rappresentato dalla quasi totale esclusione dei giovani dal mondo culturale e dalla presenza relativamente bassa anche dei soggetti dai 36 ai 50 anni.

La quasi totale estromissione dei giovani dalle posizioni di maggiore responsabilità (una tendenza che è addirittura peggiorata rispetto al 1992), e il generale invecchiamento di tutta la classe dirigente autorizzano a tracciare un ritratto piuttosto desolante della nostra classe dirigente, che appare sempre più incentrata su se stessa, volta all’auto-preservazione, chiusa all’innovazione e quanto mai durevole nel tempo.

SCHEDA 45 | L'EREDITÀ: SOLUZIONE O PROBLEMA

Si è soliti considerare i lasciti ereditari come un atto di generosità da parte dei genitori nei confronti dei figli. In realtà occorre considerare l'eredità non tanto come una "fortuna" piovuta dall'alto quanto più come una razionale programmazione economica intergenerazionale.

Tra i beni materiali e immateriali che vengono trasmessi, l'unità immobiliare ad uso abitativo è quella che presenta il peso maggiore (50,4% di tutti i lasciti). Le altre voci sono molto distanziate e riflettono in gran parte le peculiarità economiche notoriamente associabili alle varie macroaree: infatti, dopo le abitazioni, mentre al Nord-Ovest la convenzione successiva riguarda le quote di società di persone e S.r.l. (13,8% contro il 7% nazionale), nelle restanti zone essa riguarda i terreni a destinazione agricola, con particolari punte ancora una volta nel Sud e nelle Isole (rispettivamente 24,2% e 17,6%, ben oltre la media nazionale del 17,1%).

Confrontando il dato con il resto d'Europa si nota che l'Italia, con il 72,9% di famiglie proprietarie, si ponga al di sopra della media dell'Unione (70,7%), mentre, per converso, la percentuale di famiglie in affitto risulta tra le più basse (27,1%). Il dato più interessante proviene, però, dalla scomposizione dei proprietari in base alla presenza o meno di un debito: infatti, ben il 57,3% delle famiglie italiane non ha contratto un mutuo o posto una ipoteca sull'immobile di residenza, segno che probabilmente è intervenuto un aiuto economico esterno, sia esso una eredità o altro.

Aspettativa di vita e mortalità. Dal 1975 al 2010 sia gli uomini che le donne hanno visto crescere la loro aspettativa di vita di quasi dieci anni (9,8 anni e 8,6 anni). Nel contempo il numero di decessi per le fasce di popolazione più avanzate è in costante calo: dal 1990 al 2009 si sono ridotti i decessi nelle fasce di età comprese tra i 50 e i 59 anni e tra i 60 e i 74 anni, mentre sono aumentati quelli degli individui con età pari e superiore ai 75 anni.

L'evoluzione dell'aspettativa di vita e dei tassi di mortalità sta contribuendo allo spostamento in avanti del momento in cui un individuo può effettivamente contare su un lascito ereditario: questa situazione, se da un lato è fonte di rallegramento per le migliorate condizioni di vita globali, dall'altro impone profonde riflessioni sulle ricadute sociali ed economiche per le generazioni più giovani.

Il quadro: occupazione e risparmio. Dopo aver delineato le problematiche connesse all'allungamento dell'aspettativa di vita e le sue ricadute sociali, è cruciale capire su quale realtà esse vadano ad insistere. L'aumento della disoccupazione giovanile la quale, considerando tutto il territorio nazionale, passa dal 21,6% del 2006 al 29,1% del 2011 è un dato purtroppo ben noto.

Il Mezzogiorno è l'area geografica più colpita dal fenomeno, infatti il 40,4% dei giovani tra i 15 e i 24 anni risulta non avere un lavoro. Il fenomeno si traduce in una incidenza elevata di persone giovani che sono costrette a rimanere a vivere con i genitori. Anche guardando alla propensione al risparmio delle famiglie italiane non si ottengono notizie confortanti: infatti dal 1996 al 2010 essa si è complessivamente più che dimezzata, passando dal 19,1% al 9,1%, indicando una probabile scarsa consistenza futura del patrimonio ereditabile.

Conclusioni. Dunque da un lato i progressi della scienza e della medicina hanno portato all'allungamento dell'aspettativa di vita, ritardando inesorabilmente il momento in cui i figli sono in condizione di entrare in possesso dei beni e immobili di famiglia; dall'altro, i tassi di risparmio familiare si sono progressivamente dimezzati sia per una probabile preferenza per la liquidità sia per far fronte alle esigenze di una economia davvero mai florida.

In un contesto come quello appena descritto, è chiaro come si sia fermato quel meccanismo di protezione sociale informale su cui numerose generazioni di giovani individui hanno potuto contare per costruire il loro futuro, vale a dire i trasferimenti intergenerazionali di proprietà e ricchezze; inoltre, sommando anche gli effetti della crisi economica e considerando che quest'ultima, in mancanza di sistemi formali di welfare state automatici ed efficienti, sta avendo ricadute pesanti proprio nel minare le prospettive future, il quadro generale per i giovani non può che aggravarsi.

D'altro canto non si può essere sicuri che l'eredità sia il giusto incentivo per la mobilità sociale, quando al contrario potrebbe essere la causa del definitivo ingessamento della società se non addirittura di un ulteriore aumento delle disuguaglianze.

La crisi della carta stampata. Nel triennio 2009-2011 le aziende editoriali cui è stato riconosciuto lo stato di crisi dal Ministero del Lavoro sono state 37; i giornalisti in cassa integrazione 1.210 e 1.091 i lavoratori ai quali è stato applicato il contratto di solidarietà. In Italia mette la sopravvivenza di 90 testate è a rischio ma il fenomeno colpisce tutto il mondo occidentale. In Spagna dal 2008 hanno sospeso la loro attività 80 pubblicazioni e 6.500 giornalisti sono rimasti senza lavoro. Negli Stati Uniti per tenere il conto del numero di testate chiuse sono addirittura nati dei siti Internet dedicati. Come il Newspapers death watch (Osservatorio dei quotidiani morti) che monitora anche la nascita di nuove iniziative editoriali. Secondo Paul Gillin, esperto di media e fondatore del sito, il 95% dei giornali cartacei americani è destinato a scomparire.

Il calo dei lettori. La diffusione media giornaliera dei quotidiani a pagamento è scesa sotto le 4,5 milioni di copie. In soli 5 anni, tra il 2006 e il 2011, la diffusione quotidiana è calata di un milione di copie. Soffrono particolarmente le testate regionali e quelle economiche. Ma anche i fogli sportivi, una passione radicata degli italiani, registrano un calo del 2,2% nella diffusione del 2011 rispetto all'anno precedente.

I tagli nelle aziende editoriali. Nel 2008 le aziende editoriali italiane ricavano dalla vendita dei quotidiani quasi un miliardo e mezzo di euro. L'incasso prodotto dalla pubblicità superava il miliardo e 400 milioni l'anno. Nel 2011 la vendita ha fruttato meno di un miliardo e 300 milioni di euro mentre la pubblicità si è fermata a un miliardo e 160 milioni. Sul fronte dei costi le aziende spendono il 48% del loro fatturato nei servizi, il 32% nel lavoro, il 14% nelle materie prime e il restante 6% in costi diversi (dati Fieg relativi al 2011). Da alcuni anni, editare un quotidiano non remunera il capitale investito; infatti se la media delle imprese italiane – secondo Mediobanca – ha un Ebitda (utile di un'azienda prima degli interessi, delle imposte e delle tasse) dell'11% e un Ebit (utile operativo netto di una società) del 6%, le attività editoriali di quotidiani hanno valori rispettivamente del 5,2% e del -0,7%.

La delusione della free press. Il *Rapporto sull'Industria dei Quotidiani* del 2011 censiva in Italia 12 giornali gratuiti per complessive 52 edizioni e una tiratura dichiarata di quasi tre milioni di copie al giorno. Lo stesso Rapporto, nel 2012, registrava 10 testate free press, 27 edizioni e una tiratura complessiva di 1,7 milioni di copie giornaliere. Una disfatta che sembrava impensabile solo 5 anni fa quando il mercato dei quotidiani distribuiti nelle metropolitane o nei negozi registrava una crescita che alcuni giudicavano inarrestabile.

La pubblicità su carta in caduta libera. Da alcuni anni, in Italia, è in corso una redistribuzione degli investimenti pubblicitari. I metodi più "vecchi", quali giornali, affissioni stradali e cinema, lasciano il passo a quelli più "moderni", a partire da Internet. Nel 2011, la raccolta pubblicitaria della carta stampata è calata del 6,7% rispetto all'anno precedente con i quotidiani che hanno perso il 7,7%. Al contrario la Rete raccoglie ormai una fetta importante di tutti gli investimenti pubblicitari ed è l'unica – tra quotidiani, periodici, Tv, radio e outdoor – a registrare una crescita. In dettaglio il periodo gennaio-novembre 2012 ha visto un ulteriore incremento del 7,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (Fonte: Osservatorio Fcp Assointernet), in un contesto di generale contrazione della spesa per pubblicità. Il trend positivo prosegue ormai ininterrottamente da oltre un decennio e presto, secondo alcune previsioni, anche in Italia la raccolta pubblicitaria su Internet supererà quella su carta stampata, in termini di fatturato.

La pubblicità non basta per sostenere l'informazione on line. I ricavi pubblicitari in Rete non si dimostrano sufficienti a compensare le perdite accumulate dalle aziende editoriali pertanto la strada per una informazione di qualità è quella dei contenuti a pagamento anche sul Web. Lo dimostra la scelta del New York Times on line. Nel 2011 decise di far pagare i propri contenuti offrendo ai lettori solo 20 articoli gratuiti. Dall'aprile del 2012 il numero di articoli a libera consultazione è stato ridotto a 10. Contestualmente il quotidiano ha registrato un boom di abbonamenti, con oltre 450mila utenti che hanno deciso di pagare per leggere gli approfondimenti del giornale. Segno che la filosofia del "tutto gratis" che sembrava essere la scelta peculiare di Internet sta cambiando.

Notizie su smartphone e tablet. Una opzione studiata da alcuni editori riguarda la pubblicazione di giornali dedicati espressamente ai tablet. Il primo esperimento però non ha avuto esito felice, nonostante gli attori fossero i principali protagonisti del mercato. Il quotidiano "The Daily", edito dal gruppo News Corporation di Rupert Murdoch, destinato agli iPad, ha dichiarato fallimento dopo neanche due anni. Maggiore sviluppo stanno avendo le applicazioni che consentono di leggere notizie su smartphone. La grande maggioranza dei quotidiani e delle agenzie di stampa si è dotata di un programma che consente agli utenti di accedere ai contenuti dietro pagamento di un abbonamento o di un gettone per una singola notizia. Dal semplice sms con una sintesi dei fatti del giorno, all'applicazione che permette di sfogliare un giornale virtuale, niente è gratis.

È alla fine degli anni Ottanta del Novecento che l'industria editoriale comincia a mutare la sua fisionomia: si intensificano i processi di fusione e di concentrazione tra le case editrici. Altro aspetto è l'accordo tra case editrici e aziende estranee al tradizionale prodotto librario (un esempio risalente al 2000 è l'accordo tra Seat Pagine Gialle e De Agostini) o ancora appartenenti al settore dei software per Internet o per il Web (nel 1998 nasce Internet Bookshop Italia, dall'incontro di Internet Bookshop UK e Informazioni Editoriali). Questo percorso durato vent'anni ha determinato in Italia la seguente ripartizione delle quote di mercato della produzione libraria a vantaggio di cinque grandi gruppi: Gruppo Mondadori, Rcs MediaGroup, Gruppo editoriale Mauri Spagnol, Gruppo Editoriale Giunti, Gruppo Feltrinelli che nel 2011 da soli coprivano il 58,9% delle quote di mercato. Il restante 41,4% delle quote è diviso fra le altre piccole, medie e grandi case editrici. Se si analizza il numero di editori censiti dal 1990 al 2010, l'anno 2001 è quello in cui si registra il picco massimo di crescita (3.365 editori censiti). Dal 2002 al 2010 si verifica un'inversione di tendenza per tornare nel 2010 alla quota di 2.699 editori censiti, ovvero ai livelli del 1992.

La produzione editoriale. Nel 2009 l'industria editoriale è in crisi registrando una perdita del 4,3%. Il settore librario, ovvero quello che rappresenta la quota maggiore, produce 57.558 titoli per un totale di 208.165 copie ed una tiratura media di 3617. I dati relativi alla produzione del 2010, rispetto alla situazione complessivamente in ribasso della produzione tra il 2007 e il 2009, registrano un incremento dell'attività sia in termini di opere pubblicate, che passano dalle 57.558 del 2009 alle 63.000 del 2010 (+10,8%), sia in merito alla tiratura totale che passa da 208 milioni di copie a 213 milioni, con un rialzo del 2,5%. A registrare uno scarto negativo (-7,6%) è la voce riguardante la tiratura media per opera, che cala da 3.617 a 3.343. Il quadro che emerge mostra come si vada progressivamente, con il trascorrere degli anni, verso un ridimensionamento dell'attività di stampa, spiegabile solo in parte con il fatto che in Italia la lettura, quale che sia la sua funzione, tocca meno del 50% della popolazione sopra i sei anni (nel 2010 era il 46,8% della popolazione dai 6 anni in su ad aver letto almeno un libro nell'anno precedente, mentre nel 2011 la percentuale si attesta al 45,3%).

La stampa su domanda. La filiera editoriale sta attraversando un periodo di mutamento della propria fisionomia sia in termini di gestione sia di produzione del prodotto, in virtù delle nuove possibilità offerte da web e dalle tecnologie digitali. L'esemplificazione di questo processo è il servizio Arianna + e la nuova realtà del *print on demand*. Il primo è un servizio dedicato a tutti gli operatori del mondo del libro, attraverso un sito che aggiorna settimanalmente i nuovi titoli degli editori. Il secondo, l'editoria *on demand*, nata grazie allo sviluppo delle tecnologie digitali, rappresenta una valida alternativa al comune canale di vendita, utile soprattutto per una produzione di nicchia e settoriale (si pensi alla letteratura scientifica e accademica) a tiratura limitata e da cui possono trarre vantaggio soprattutto gli autori emergenti.

Lo stato dell'editoria in numeri. Ad un incremento produttivo per il 2010 corrisponde, stando ai dati del *Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia 2011*, a cura dell'ufficio di studi Aie, una crescita, seppur modesta, del mercato editoriale italiano dello 0,3% per un fatturato complessivo di 3,4 miliardi di euro. Tuttavia, la pallida ripresa del settore viene presto mortificata. Analizzando infatti il quadro relativo al 2011, così come emerge dal *Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia 2012* (Aie), sebbene un'apertura positiva di inizio anno dei canali *trade* (+2,1%), il mercato editoriale è destinato a chiudere con il segno meno: passa dai 3,4 miliardi di fatturato del 2010 ai 3,3 miliardi del 2011, aggiudicandosi una flessione negativa del 4,6%.

Il mercato degli e-book. Non è il libro elettronico il responsabile del declino del libro a stampa soprattutto se si considera che potrebbe, al contrario, rivitalizzare un mercato in fase di stallo e, cosa di non poco conto, favorire una maggiore bibliodiversità. I due sistemi possono invece tranquillamente convivere, soddisfacendo una clientela quanto mai variegata. Nel 2010 la quota di mercato rappresentata dagli e-book sul mercato totale del libro era ancora decisamente modesta, lo 0,05%, soprattutto se confrontata con le percentuali relative agli Usa (8-10%) e al regno Unito (2-3%): i restanti paesi dell'Ue considerati mostrano, invece, un mercato certamente più vitale di quello italiano, tuttavia non troppo brillante (in Francia la quota di mercato è del 1,5%; in Spagna non supera lo 0,1%, mentre in Germania si attesta allo 0,5%). Il 2011 e il 2012 registrano una progressiva accelerazione: da dicembre 2011 a giugno 2012 i titoli disponibili aumentano del 59%. Parallelamente vi è stata una progressione del comparto per quel che concerne il fatturato, passato dal milione di euro circa del 2009, all'1,5 milioni del 2010 ai 12,6 milioni del 2011, con una crescita nell'ultimo anno del 740%. Aumenta anche la quota di mercato del settore che raggiunge lo 0,38% del mercato complessivo del libro (era lo 0,05% nel 2010). Nel 2010 i lettori di e-book in Italia rappresentavano il 3% dei lettori di libri e l'1,3% della popolazione superiore ai 14 anni. Il 2011, tuttavia, propone delle percentuali che, seppur contenute, dipingono un quadro suscettibile di cambiamento: la popolazione italiana superiore ai 14 anni che legge e-book sale dal 1,3% al 2,3% così come l'acquisto di e-book aumenta per lo stesso target di popolazione dallo 0,7% del 2010 all'1,1% del 2011.

SCHEDA 48 | VECCHIE E NUOVE DIPENDENZE

L'alcol. Diminuisce il consumo giornaliero, passando dal 34,8% del 2001 al 26,7% del 2011.

Aumentano, invece, il consumo fuori pasto e quello occasionale, che passano rispettivamente dal 24,9% al 27,7% e dal 37,1% al 40,3%. L'area geografica in cui si beve di più è il Nord (28,1%), ma il dettaglio regionale evidenzia che le regioni in cui si beve giornalmente con maggiore frequenza sono la Valle d'Aosta e la Toscana. L'area geografica in cui si beve di meno è quella insulare (18,4%) e la regione in cui si beve di meno è la Sicilia. A bere maggiormente sono gli uomini, in tutte le regioni.

Il **binge drinking** è una vera e propria abbuffata alcolica, poiché è dato dall'assunzione compulsiva di grandi quantità di alcool in breve tempo. Sono soprattutto i ventenni a fare abuso di alcool con il sistema del *binge drinking*. Osservando la ripartizione territoriale, in base alle regioni, si può notare che le regioni in cui il *binge drinking* è maggiormente diffuso sono il Trentino Alto Adige (14,2%), la Valle d'Aosta (13,4%), il Friuli Venezia Giulia (13,2%), la Sardegna (12,6%), il Molise (12,2%); in tutte si conferma il dato relativo al maggior coinvolgimento nel *binge drinking* dei maschi, rispetto alle femmine.

Il tabacco. Negli ultimi 14 anni la vendita delle sigarette in Italia ha avuto inizialmente una crescita, per poi diminuire. In particolare, dai 91 milioni di kg venduti nel 1998 si è arrivati a 85,5 milioni di kg del 2011.

Rispetto ad altri paesi europei, l'Italia si colloca al secondo posto per la vendita di tabacco, superata solo dalla Germania. Secondo l'indagine Doxa-Iss 2012, svolta durante il primo semestre dell'anno 2012, i fumatori in Italia sono 10,8 milioni, ovvero il 20,8% della popolazione. I non fumatori sono 34,6 milioni (66,4%) e gli ex-fumatori sono 6,7 milioni (12,8%). Il 53,5% dei fumatori fuma meno di 15 sigarette al giorno, il 39,2% ne fuma tra 15 e 24, infine il 7,3% ne fuma 25 o più al giorno. L'età in cui si inizia a fumare è, nel 76,3% dei casi, tra i 15 e i 20 anni, l'età media per gli uomini è di 16,9 anni, per le donne di 17,8 anni.

Le droghe. Nel 2011 e nel primo semestre 2012 si è registrata una lieve crescita di uso di cannabis e stimolanti nella popolazione studentesca, mentre sembrano in diminuzione i consumi di cocaina e allucinogeni. Per l'eroina si rilevano consumi minori, in generale, ma stabili al Sud e Isole e tra le donne. Sale l'età media di primo accesso ai servizi: 31,6 anni. Al 31 maggio 2012 il numero di consumatori di sostanze psicotrope era 2.237.335. Nel 2012 il 97,6% della popolazione di età 15-64 anni non ha consumato sostanze, il restante 2,4% ha usato una o più sostanze. Dal 2010 al 2012 si registra un calo del consumo di tutte le sostanze osservate. Nella popolazione studentesca di 15-19 anni le proporzioni cambiano: l'85,7% non ha consumato alcuna sostanza, il restante 14,3 fa usato una o più sostanze. Nel 2012 il consumo di cannabis, di ecstasy e di amfetamine è aumentato, rispetto al 2011, nella popolazione tra 15-19 anni, diminuito in quella più ampia tra 15-64 anni. Il consumo di cocaina e di eroina, invece, è diminuito in entrambe. Gli allucinogeni hanno avuto un calo nella fascia d'età 15-64, tranne che nell'opzione ≥ 1 v/anno che ha visto un leggerissimo aumento.

Il Gioco d'Azzardo Patologico (Gap). Il Dossier di Libera, Azzardopoli, dichiara la stima di una spesa pro-capite pari a 1.260 euro, di un fatturato legale di 76,1 miliardi di euro e di uno illegale di 10 miliardi di euro. Inoltre, conta 708.225 persone dipendenti dal gioco d'azzardo e circa 2.000.000 di giocatori a rischio. I giocatori patologici giocano almeno 3 volte alla settimana, spendendo mediamente da 600 euro in su. Circa il 65% di essi spende mensilmente almeno il doppio: 1.200 euro. Per quanto riguarda il rendimento dei giochi, quelli che hanno reso di più nel 2012 sono: Win for life (+43,5%), Bingo (+35,6%), Poker on line (+34,12%), New slot (+18,7%), Scommesse sportive (+8,3%). I luoghi in cui si gioca alle New slot sono, preferibilmente, i bar (28,4%), le sale giochi (12,3%), le ricevitorie (11,1%) e i tabacchi (11,1%). Per quanto riguarda, invece, il gioco on line, le persone che vi si sono dedicate, nel 2009, si raggruppano in una percentuale pari al 13,7%. Qui c'è una lieve prevalenza del sesso maschile (15,4%) su quello femminile (11,2%). Le fasce d'età più interessate sono 35-44 e 18-24 anni. Il tipo di gioco on line più "consumato" è il poker on line, seguito dalle scommesse e dai casinò.

La spesa familiare. L'Osservatorio Permanente sulle Famiglie analizzando i dati relativi al consumo delle famiglie mette in luce come, a differenza di quanto comunemente inteso, la spesa familiare non adotti un andamento strettamente crescente in relazione al numero dei figli. Uno dei temi maggiormente sollevati in questo dibattito è riconducibile alla relazione esistente tra il tasso di natalità e l'ammontare delle spese necessarie per soddisfare i bisogni dell'intero nucleo familiare. A tal proposito, la linea interpretativa più diffusa associa all'aumento del numero dei figli una crescita più che proporzionale (se non addirittura esponenziale) della spesa familiare complessiva, individuando in questa correlazione la ragione del crollo del tasso di natalità. Al contrario, dall'analisi comparata tra i dati si dimostra come, sebbene il costo familiare globale cresca, allevare il primo figlio risulti essere relativamente più dispendioso che allevare il terzo e i successivi. È, oltretutto assai importante valutare la composizione della famiglia, risultando più dispendiose le famiglie più giovani rispetto a quelle più anziane. Questo fenomeno trova il fondamento in diverse ragioni, prima tra tutte i principi delle economie di scala che permettono di suddividere tra i figli nati dopo il primo gli ingenti investimenti iniziali. A sostegno di questo andamento, poi vi è l'adozione e il cambiamento di alcuni comportamenti all'interno del nucleo familiare come, per esempio, il riutilizzo tra fratelli di capi di abbigliamento, calzature e soprattutto di libri scolastici. Inoltre, la maggiore esperienza dei genitori nella gestione dei figli assume un valore assai significativo nel determinare le modalità di consumo delle famiglie, aumentando l'oculatazza della spesa in situazioni meno ordinarie come quelle legate alle condizioni di salute dei figli, come pure in quelle più prettamente ordinarie legate, ad esempio all'alimentazione e ai piccoli consumi quotidiani.

Abitazione, alimentare e trasporti. Scendendo nel dettaglio delle spese, si evidenzia come indipendentemente dalla tipologia familiare considerata, il capitolo maggiore di spesa sia quello dedicato all'abitazione (di residenza o secondaria), in media pari a 750,5 euro; il valore più elevato è riscontrabile per le coppie senza figli con persona di riferimento con età compresa tra 35 e 64 anni, che spendono mediamente 808,2 euro mensili, mentre all'opposto il valore minimo è appannaggio delle famiglie in cui è presente un solo genitore, con una spesa pari a 690,3 euro. Il secondo capitolo di spesa riguarda i generi alimentari e le bevande, in media pari a circa 560 euro mensili; in base alla tipologia familiare, le coppie con tre o più figli registrano l'esborso maggiore (con un importo pari a 662,1 euro), mentre quello minore ricade sulle famiglie monogenitoriali (con un importo pari a circa 467 euro). Infine, il terzo maggiore capitolo di spesa è rappresentato dalla categoria dei trasporti, che pesa in media 445,4 euro al mese, riportando il valore più elevato nelle famiglie con 2 figli (circa 537 euro) e quello più contenuto nelle famiglie con un solo genitore (336,4 euro). La variazione della spesa a seguito della nascita del primo figlio è quantificabile in circa 245 euro mensili: spiccano le voci relative agli alimenti e bevande (+76 euro circa), ai trasporti (+65,7 euro), all'abbigliamento e alle calzature (+37,1 euro) ed all'istruzione (+33,5 euro); al contrario, vengono ridotte le uscite destinate all'abitazione (-31,4 euro) e ai tabacchi (-8 centesimi di euro).

Il secondo e terzo figlio. Il passaggio da uno a due figli (tabella 4) comporta un aumento della spesa media totale di 265,5 euro derivato dagli incrementi nelle seguenti categorie: in primis i trasporti (+66,3 euro), in secundis gli alimentari e le bevande (+53 circa), seguiti dai mobili, elettrodomestici e servizi per la casa (+34 euro) e dall'istruzione (+33,7 euro). cruciale, poi, analizzare le ripercussioni economiche della nascita del terzo figlio: infatti, se con la nascita del primo figlio la spesa mensile aumentava di circa 245 euro e con il secondogenito di ulteriori 265,5 euro, dal terzo bimbo in avanti la spesa aumenta in media di soli 3 euro. In conclusione, è importante sottolineare come le famiglie sostengano gli investimenti più rilevanti alla nascita dei primi due figli; in particolar modo, l'investimento affrontato per il secondogenito permette di ammortizzare i costi per l'allevamento del terzogenito: tra le categorie di spesa in questione spiccano quelle destinate ai trasporti, all'abitazione, agli elettrodomestici, ai mobili e ai servizi per la casa.

È

La green economy. L'economia circolare identifica un sistema produttivo in cui le stesse risorse vengono riutilizzate più volte, attraverso il riutilizzo ed il riciclo. Questo approccio è portatore di una nuova concezione di prodotto nella fase di progettazione, da considerarsi come qualcosa che va riusato o riciclato. In questo modo viene positivamente affrontato e risolto il doppio problema del sistema industriale: quello della produzione dei rifiuti e quello dell'approvvigionamento di materie prime. Si può dunque parlare di green economy cioè un'economia a basso tenore di carbonio, efficiente nell'utilizzo delle risorse e inclusiva dal punto di vista sociale.

Il ritorno occupazionale. Il Rapporto Unep del 2011 indicava il riciclo come un settore potenzialmente in grado di produrre effetti positivi in termini occupazionali, soprattutto nei settori della manodopera, della ricerca e dell'innovazione, ponendo ambiziosi obiettivi orientati alla green economy, quali il raggiungimento del 15% di riciclo per quanto riguarda i rifiuti industriali, il 34% per i rifiuti urbani ed il totale riciclo degli elettronici.

La direttiva 2008/98/CE ha anticipato gli obiettivi posti nel Rapporto Unep, predisponendo una gerarchia di priorità, fornendo linee guida ed obblighi agli Stati membri e ribadendo inoltre importanti principi come quello del "chi inquina paga" e dell'EPR, complessivamente volti a garantire una rapida affermazione della società del riciclo.

Può essere quindi considerata come un primo input verso la realizzazione di una rivoluzione culturale a favore dell'ambiente, dove il riciclo viene individuato come il migliore strumento di separazione e recupero dei materiali che «dovrebbe aiutare l'Unione europea ad avvicinarsi ad una società del riciclo» ponendo precisi limiti alla produzione di rifiuti, allo smaltimento in discarica, all'incenerimento di materiali riciclabili e promuovendo al contempo il concetto di rifiuto-risorsa.

Il quadro italiano. Potenzialità di sviluppo per l'Italia potrebbero essere individuate nell'attuazione di una svolta economica in chiave green. In quest'ottica, risultano rilevanti i sei settori strategici sui quali il Ministro ha posto l'accento in occasione della recente presentazione del Rapporto "Green Economy per uscire dalle due crisi": l'ecoinnovazione; l'efficienza ed il risparmio energetico; le fonti energetiche rinnovabili; l'uso efficiente delle risorse; la prevenzione ed il riciclo dei rifiuti; le filiere agricole di qualità ecologica; la mobilità sostenibile.

L'Italia ha inteso perseguire l'obiettivo di orientare la domanda e l'offerta verso beni e servizi a ridotto impatto ambientale attraverso interventi legislativi di spessore. Nello specifico, si consideri da un lato il recepimento della Comunicazione n. 302 del 2003 sulla "Politica Integrata dei Prodotti" riguardante le esigenze ambientali negli appalti pubblici, intesi come fondamentale strumento per il consumo e la produzione sostenibile, e dall'altro la produzione e commercializzazione dei sacchi biocompostabili e biodegradabili per asporto merci.

La filosofia del Km0. L'intuizione alla base della filiera corta è quella di evitare l'emorragia dei rigenerati dal territorio nazionale, di tutelare e promuovere l'industria italiana impegnata nel riciclo dei rifiuti, per la creazione di un sistema industriale non solo più green, ma dotato di autosufficienza sotto l'aspetto dell'approvvigionamento dei materiali da trattare, ovvero i rifiuti da raccolta differenziata e dei settori di loro impiego e valorizzazione.

A ciò si aggiunge la necessità di garantire alle imprese destinatarie dei materiali riciclati uno standard di qualità uniforme e costante a livello nazionale ed europeo.

Numerosi soggetti hanno deciso di investire sul Gpp (Green Public Procurement) intravedendo in esso grandi opportunità, sia nell'utilizzo dei rigenerati sia nella promozione di una logica che premia la prossimità di produzione. Il decreto n. 21 del 22 febbraio 2011, emanato dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, concernente i criteri ambientali minimi da utilizzare nei bandi di gara per l'acquisto di beni e servizi dalla P.A., ha contribuito a promuovere maggiormente l'adozione dei marchi di certificazione della filiera corta, come il marchio "Km0" del consorzio Polieco.

CAPITOLO 6

CRESCITA/SVILUPPO

SAGGIO | CRESCITA E SVILUPPO: OPZIONI INCONCILIABILI?

Introduzione. Da alcuni decenni gli economisti si interrogano sulla necessità di individuare indicatori in grado di descrivere il livello di “benessere” raggiunto all’interno di una società, sia essa una nazione, una regione oppure un continente. Una certa sintesi è stata raggiunta sotto l’aspetto economico, soprattutto grazie all’affermazione delle teorie sul mercato globale. In un certo senso si è scelta la via più semplice: la valutazione della performance economica, sia essa relativa ad una piccola impresa o ad una grande nazione, permette di escludere dal calcolo una grande quantità di variabili ritenute collaterali, ma che a volte assumono un peso tale da minare l’affidabilità stessa degli indicatori.

Altri strumenti sono stati messi a punto per sopperire alle carenze degli indicatori economici “puri”. Il più celebre è senz’altro l’Indice di Sviluppo Umano, elaborato all’inizio degli anni Novanta, che prende in considerazione tre fattori: aspettativa di vita, livelli di istruzione e reddito medio. Ad oggi, tuttavia, ben pochi passi avanti sono stati fatti in tal senso: i governi vedono ancora il Pil come la funzione da massimizzare, mantenendo in vita un concetto di benessere che affonda le radici nel secolo scorso. Il principale ostacolo ad un cambiamento generalizzato di tale prospettiva risiede negli interessi diffusi legati a doppio filo con la crescita economica. I mercati finanziari, ad esempio, guardano al reddito nazionale, generato dalla produzione complessiva, al fine di valutare il rischio di fallimento di un paese: in altre parole, il Pil rappresenta la moneta di scambio per finanziare il debito pubblico, secondo l’assunto per cui la capacità produttiva è l’unico veicolo per ripagarne l’onere.

La forza di un’economia. La forza di un sistema economico è generalmente definita dalla sua capacità produttiva ed il Prodotto interno lordo ne è semplicemente la misura. Il perpetuarsi di questo convincimento ha portato storicamente ad eccessive valorizzazioni di alcuni modelli di impronta neoliberista, in cui gli incredibili tassi di crescita ne oscuravano l’insostenibilità intrinseca. Nell’analizzare ex post i fattori che hanno determinato la crisi di alcuni esperimenti europei non è possibile prescindere da una valutazione degli indicatori collaterali, quali ad esempio l’indebitamento privato o l’esposizione al rischio delle banche.

Il concetto di forza in economia dunque dovrebbe dunque collimare maggiormente con quello di solidità, intesa come capacità di resistere agli shock mantenendo al minimo le oscillazioni del ciclo. Gli investitori dovrebbero premiare quei sistemi in cui i livelli di indebitamento sono contenuti ed i rischi non sono eccessivi. Un simile contesto dovrebbe costituire un incentivo verso l’implementazione di progetti di lungo respiro, in modo da contribuire ad uno sviluppo ordinato e progressivo del sistema economico.

La debolezza dell’Italia. Durante gli anni Settanta il meccanismo produttivo ha subito un certo rallentamento, per cui l’Italia ha smesso di rinnovarsi, non riuscendo a sostenere i tassi di crescita precedentemente ottenuti e scoperchiando i punti deboli di un sistema fondato sul welfare. Alla luce del declino costante della nostra economia, evidenziato dalla decadenza in successione dei grandi gruppi industriali italiani, le responsabilità andrebbero quantomeno condivise tra classe politica e classe dirigente, tenendo fuori un troppo generico riferimento alla popolazione che ha vissuto “al di sopra delle proprie possibilità”.

Il tema è quanto mai attuale, nel momento in cui il Paese sta attraversando una crisi economica che non ha precedenti nella storia repubblicana. Se da un lato sembra corretto, da parte di un governo, chiedere che tutti contribuiscano a ripristinare un clima di stabilità ed equilibrio, rispondendo ad una chiara situazione d’emergenza, questo processo non può d’altra parte essere stigmatizzato come una sorta di punizione da infliggere per riparare ad una generica colpa del passato. Puntare su una simile concezione significa ammettere ancora una volta che la crescita economica non può coesistere con lo sviluppo in senso lato, che occorre dunque rinunciare a un certo grado di benessere per consentire la ripresa del meccanismo produttivo.

Lo stato attuale. Addossare la pienezza delle colpe di uno scenario così drammatico alla crisi globale è decisamente fuorviante, in quanto non si tiene conto di fattori congeniti della nostra economia che sono visibili da un tempo ampiamente precedente al settembre 2008. Riprendendo il concetto di Pil come misurazione della salute di un sistema economico, è ovvio che i problemi dell’Italia sono stati semplicemente acuiti, e non generati, dalla crisi attuale. Il mantenimento di adeguati livelli di benessere è stato assicurato dalla ricchezza accumulata in precedenza, fino a quando il sopraggiungere della crisi economica ha messo in evidenza le difficoltà occulte. D’altra parte, rinunciare alle abitudini di consumo è un’operazione estremamente complicata, che nessun paese è in grado di gestire in maniera indolore. La caduta libera nel reddito disponibile nel nostro Paese è stata attutita dal contesto socio-economico in cui siamo immersi: l’aiuto delle famiglie, la gratuità di molti servizi pubblici come scuola e sanità, i meccanismi di protezione sociale.

Mercato del lavoro e produttività. Un impulso decisivo, sotto entrambi gli aspetti della crescita economica e dello sviluppo, sarebbe dovuto arrivare dalle riforme nel mercato del lavoro attuate negli ultimi 15 anni. Oggi, tale mercato appare quanto mai frammentato e suddiviso in rigide categorie, tra chi gode di protezioni anacronistiche e chi arranca in un clima di deviante incertezza. Negli anni, infatti, si è attivata una sorta di spirale competitiva che ha trascinato i redditi da lavoro verso il basso e che, unita al coefficiente di incertezza del salario nel medio periodo, ha prodotto un calo nei consumi da parte della “nuova” classe media. Questo paradigma ha influito sulla formazione di nuovi nuclei familiari, i

quali tendono a nascere in età sempre più avanzata, rallentando la spesa per alcuni beni simbolo del secolo scorso, primo tra tutti la casa.

Dal punto di vista della produttività del lavoro, i risultati non sono stati certamente confortanti. Sotto questo aspetto, l'Italia ha fatto registrare un declino costante a partire dagli anni Novanta, tale da collocarla ai livelli più bassi in Europa sotto il profilo dei tassi di crescita. In molti settori il sistema sembra aver raggiunto una sorta di limite all'incremento di produttività, per cui la flessibilità del lavoro viene impiegata semplicemente come strumento di riduzione dei costi piuttosto che di rinnovamento. Il noto fenomeno della "fuga dei cervelli" affonda le proprie radici in questa concezione di avversità al rischio che pervade il tessuto produttivo italiano.

Spesa pubblica e corruzione. Demonizzare l'intervento dello Stato, nello specifico la spesa pubblica nel suo complesso, può essere estremamente fuorviante se non si guarda alla sua funzionalità. Garantire l'efficienza di alcuni servizi costituisce un punto chiave per costruire il quadro funzionale a partire dal quale un'economia può svilupparsi. Il processo di Spending Review avviato dal governo in carica ha senza dubbio il merito di affrontare il tema in modo analitico come mai era avvenuto in precedenza, visto che l'adozione di misure drastiche e lineari provocherebbe effetti recessivi tali da superare i benefici tratti dall'eventuale risparmio pubblico. Anche quest'anno, come da tradizione ormai consolidata, non sono poi mancati gli scandali per l'utilizzo che alcuni servitori dello Stato hanno fatto dei soldi pubblici, appropriandosene indebitamente o finanziando strutture ed entità private.

Il ruolo dell'Europa. La condivisione delle informazioni rappresenta un potente incentivo allo sviluppo in ambito comunitario. I processi di revisione reciproca, al di là del semplice potere impositivo o sanzionatorio conferito alle Istituzioni europee, consentono ai policy-makers di avere un'ampia prospettiva delle cosiddette "best practices", ovvero le esperienze di successo messe in campo da altri paesi, specie in alcuni settori chiave per il nostro Paese. Per favorire il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo, inoltre, l'Europa dovrebbe prima rimettersi in moto sul fronte della crescita: in questo senso, le politiche sono state spesso annunciate nel corso della crisi, specialmente nell'ultimo anno, ma mai messe seriamente in cantiere. Riprendere questo discorso significherebbe riportare un clima di maggiore serenità e collaborazione, evitando di accentuare ulteriormente i campanilismi emersi con forza nell'ultimo periodo, come si evince dal dibattito tutt'ora in corso sul prossimo bilancio comunitario 2014-2020.

Quali prospettive per l'Italia. Tornare alla crescita sarà probabilmente la priorità per chiunque si prenda la responsabilità di guidare l'Italia fuori dall'attuale crisi economica. La nuova fase, a seconda delle forze di governo che riusciranno a prevalere, potrà certamente essere affrontata con strumenti e visioni differenti, anche se non sarà possibile stravolgere la linea del rigore di bilancio tracciata dal governo Monti, pena il ritorno all'instabilità finanziaria e conseguenti misure fiscali depressive. D'altra parte, occorre evitare una deriva ultra-liberista, che pone serie preoccupazioni sotto l'aspetto del contesto socio-economico.

Per conseguire obiettivi ambiziosi, occorre che il governo investa nello sviluppo, sia predisponendo nuove forme di finanziamento per progetti che possano incrementare la produttività del Paese, sia elaborando un quadro normativo più favorevole alla domanda di imprenditorialità. La spesa pubblica dovrebbe essere necessariamente purificata da sprechi improduttivi, mentre andrebbero finanziati i capitoli in grado di generare dinamiche virtuose, specie in settori chiave quali la ricerca tecnologica. Nel perseguire prospettive di cambiamento, l'Italia non può prescindere dal confrontarsi sul piano europeo, che diventerà inevitabilmente preponderante con il passare del tempo. Il nostro Paese deve tornare ad assumersi la responsabilità di questo grande progetto, spingendo per correggere gli errori che sono stati troppo spesso commessi, evitando dunque di usare Bruxelles come un parafulmine per le disfunzioni interne. Sfruttare il potenziale di crescita europeo, ponendo le basi per uno sviluppo sostenibile, è un'opportunità che l'Italia non può permettersi di perdere.

La questione energetica. La significativa crescita demografica a livello mondiale, l'impetuoso sviluppo economico, sia pure costellato da momenti di stagnazione e recessione, e soprattutto la richiesta dei paesi emergenti di beneficiare dei vantaggi della crescita economica, pongono in modo inequivocabile l'esigenza di un incremento dei consumi energetici. La produzione alimentare mondiale dipende in gran parte dai combustibili fossili e principalmente dal petrolio. Ciò pesa nel sistema alimentare mondiale tanto che ogni minaccia all'approvvigionamento petrolifero è una minaccia alla sicurezza alimentare (food security), intesa come disponibilità ed accesso ad alimenti sufficienti per ottenere una dieta nutriente ed equilibrata.

Efficienza del sistema agroindustriale ed impatti ambientali. L'attuale sistema agroindustriale è uno dei meno efficienti dal punto di vista energetico: esso consuma più energia di quanta ne riesca a produrre. Un indicatore del livello di scarsa sostenibilità è dato dal rapporto tra energia consumata per preparare l'alimento ed apporto energetico dell'alimento stesso espresso in calorie. Prendendo in considerazione la dinamica dell'ultimo secolo (1910-2010), emerge che questo indicatore è passato da un valore prossimo ad 1 nelle società pre-industriali dell'inizio del secolo scorso, ad un valore prossimo a 9 negli anni Settanta per raggiungere oggi un valore pari, talvolta superiore, a 100. Uno studio sull'impatto ambientale dei prodotti e servizi utilizzati dall'Unione europea a 25 paesi ha evidenziato come il comparto di alimenti, bevande, tabacco e narcotici contribuisca per il 22-31% al riscaldamento globale del Pianeta.

La sostenibilità del sistema agroalimentare italiano ed il ruolo del consumatore. In un recente studio (Moresi e Valentini, 2009), è stato calcolato che il cittadino italiano con la sua dieta alimentare contribuisce per 1.778 kg di CO₂e pro capite per anno al bilancio delle emissioni complessive nazionali, con una forbice che va da 600 kg di CO₂e per le diete uovo/vegetariane a 3.000 kg di CO₂e per quelle a base di carne rossa tutti i giorni. Il contributo alle emissioni di gas serra del settore agroalimentare italiano è pari a 104Tg CO₂e che rappresenta il 18,8% del totale delle emissioni nazionali. Nell'ambito del settore agroalimentare nazionale, la produzione agricola è quella che ha una incidenza maggiore con il 45,3%, seguita dai trasporti con il 19,1%. L'analisi di questi dati evidenzia come i cambiamenti delle scelte alimentari dei consumatori, sia nelle modalità di acquisto (ad es. prodotti locali, farmers market, Gruppi di acquisto solidale, Commercio equo-solidale, ecc.), nella composizione della dieta (aumento degli alimenti di origine vegetale e riduzione di quelli di origine animale), sia nelle modalità di preparazione dei cibi (consumo di cibi freschi con ridotto packaging), potrebbero avere impatti rilevanti sui consumi energetici e sulle emissioni di CO₂ del sistema agroindustriale nazionale ed internazionale.

Indicatori di sostenibilità ambientale. Recentemente sono stati elaborati alcuni indicatori per valutare le performance ambientali della produzione alimentare. Nel 1990, Tim Lang (professore di Politiche alimentari all'Università di Londra), coniò il termine food miles che esprime la distanza che un alimento percorre dalla produzione al consumo finale. Tra il 1978 e il 2002, la quantità di cibo trasportata è aumentata del 23%, mentre la distanza per ogni viaggio è aumentata di oltre il 5%. La Life-Cycle Assessment (Lca) è una metodologia utilizzata per analizzare e valutare gli impatti ambientali di un materiale, prodotto o servizio, durante il suo intero ciclo di vita, dall'estrazione delle materie prime, passando per la lavorazione, il trasporto, l'utilizzo e lo smaltimento finale. Per rendere comprensibili i risultati degli studi Lca normalmente si utilizzano degli indicatori di sintesi: il Carbon Footprint che quantifica le emissioni di gas serra responsabili dei cambiamenti climatici ed è misurato in massa di CO₂ equivalente; il Water Footprint (o Virtual Water Content) che quantifica i consumi e le modalità di utilizzo delle risorse idriche ed è misurato in volume (litri) d'acqua; l'Ecological Footprint che calcola la superficie di terra (o mare) biologicamente produttiva necessaria per fornire le risorse e assorbire le emissioni di un sistema produttivo ed è misurato in mq o ettari globali. Secondo il Barilla Center for Food&Nutrition, che ha svolto studi approfonditi sulle cosiddette "piramidi alimentari", la frutta e gli ortaggi sono gli alimenti con i minori impatti, mentre la carne bovina è quella che genera gli impatti maggiori.

La dieta mediterranea: un esempio di dieta sostenibile. La "dieta mediterranea" è un modello alimentare capace di coniugare non solo gusto e salute ma anche difesa dell'ambiente, tutela della biodiversità e consumo di prodotti locali e stagionali. Le caratteristiche principali della dieta mediterranea sono: un'elevata assunzione di verdura, legumi, frutta, frutta secca e cereali, prevalentemente integrali; l'impiego prevalente di olio di oliva, a fronte di una modesta assunzione di grassi saturi; un'assunzione moderata di pesce, anche in funzione della distanza dal mare; una regolare ma contenuta assunzione di prodotti caseari; un modesto consumo di carne e pollame; una contenuta assunzione di etanolo e di principi attivi quali il resveratrolo, principalmente nella forma di vino consumato durante i pasti. Il 17 novembre 2010 in Kenya, la dieta mediterranea è stata proclamata elemento del patrimonio immateriale dell'umanità dal Comitato intergovernativo della Convenzione sul patrimonio immateriale dell'umanità dell'Unesco.

Conclusioni. Le problematiche connesse alla produzione di alimenti investono aspetti sociali, etici, economici ed ambientali che negli ultimi tempi stanno acquisendo sempre più importanza e rilevanza. Il cibo, soprattutto in un paese come l'Italia, deve riacquistare la sua valenza non solo nutrizionale ma anche sociale. Significativi, in questo contesto, sono i comportamenti dei consumatori che possono promuovere virtuosi cambiamenti. Se le politiche internazionali riusciranno ad incentivare una migliore alimentazione, i paesi ricchi dovranno fronteggiare un numero inferiore di patologie da sovrappeso con una dieta più sostenibile. Se i governi riusciranno ad accordarsi su un sistema stabile per compensare con il commercio i surplus ed i deficit alimentari di diverse aree del mondo, un problema strutturale legato alle ingiustizie sociali sul Pianeta verrà sanato, con una riduzione delle tensioni sociali. Se la scienza e la tecnologia faranno ancora una volta il loro mestiere, la quantità e la qualità delle produzioni dei campi farà un balzo in avanti. Che ognuno faccia quindi la sua parte e il mondo di domani potrà essere più equo e virtuoso in termini di sicurezza alimentare.

SCHEDA 52 | SCENARI ENERGETICI PER L'ITALIA: VERSO UNO SVILUPPO ECONOMICO SOSTENIBILE

Introduzione. Appare oggi quanto mai doverosa una rilettura profonda del modo di produrre e di utilizzare l'energia, in una nuova ottica che permetta una significativa riduzione delle emissioni di gas serra per contrastare i rischi legati ai cambiamenti climatici e che garantisca, al tempo stesso, la competitività dei sistemi produttivi e la sicurezza delle forniture energetiche. In assenza di nuove politiche in campo energetico, la domanda di energia mondiale (eccezion fatta per gli anni della crisi) sembra essere destinata ad una crescita costante anche nei prossimi decenni. Per garantire l'auspicato contenimento del surriscaldamento globale entro i 2°C la concentrazione di gas a effetto serra nell'atmosfera deve essere limitata a circa 450 parti per milione: a tale scopo da più direzioni si chiede una vera e propria rivoluzione energetica che permetta di ridurre le emissioni di gas climalteranti. L'innovazione tecnologica ed il ricorso a fonti energetiche rinnovabili rivestono un ruolo fondamentale per combinare crescita economica e sviluppo sostenibile.

Lo studio dei sistemi energetici mediante l'analisi di scenario. Un "sistema energetico" può essere definito come l'insieme di flussi di risorse e di tecnologie energetiche, insieme alla fitta rete di interrelazioni. I sistemi energetici vengono rappresentati in maniera semplificata in opportuni modelli: economici o ingegneristici, di tipo bottom-up o top-down, ad equilibrio economico parziale o totale, con orizzonte temporale di breve-medio oppure lungo periodo.

I "modelli" ingegneristici (cui appartiene il Times-Italia sviluppato in Enea) prevedono una rappresentazione dettagliata della componente tecnologica del sistema. Tali modelli sono utilizzati per elaborare scenari energetici, ovvero immagini alternative del modo in cui un sistema può evolvere, basate su un insieme di ipotesi verosimili, che rappresentano evoluzioni del sistema internamente coerenti. Gli "scenari energetici" analizzati di seguito sono costruiti tramite metodologie condivise e consolidate a livello internazionale, attraverso l'impiego del Times-Italia, un modello di tipo bottom-up, appartenente alla famiglia Markal-Times (sviluppati nell'ambito del programma Etsap dell'Iea). Nel Times-Italia è rappresentato l'intero sistema energetico nazionale, dall'approvvigionamento delle fonti primarie ai processi di conversione, trasporto e distribuzione dell'energia, fino ai dispositivi di uso finale per la fornitura dei servizi energetici.

Tre proiezioni Enea del sistema energetico nazionale. Di seguito vengono presentate tre possibili evoluzioni del sistema energetico nazionale sviluppati dall'Enea. Il primo scenario, di tipo "tendenziale" (*Scenario di riferimento*) proietta il sistema energetico a partire dalle tendenze in atto e descrive, pertanto, un'evoluzione neutrale dal punto di vista delle politiche. Il secondo scenario (*Scenario politiche correnti*) esplora un'evoluzione del sistema energetico nazionale coerente con gli obiettivi previsti dai recenti piani ed interventi in materia di energia. Il terzo scenario (*Scenario roadmap o strategico*) descrive uno sviluppo del sistema tale da garantire il raggiungimento dei target settoriali di abbattimento della CO₂, così come indicati dalla Roadmap europea 2050 EU27.

Le proiezioni Enea evidenziano come, qualora si assuma come certa una ripresa economica sostenuta nel lungo periodo, i consumi energetici siano destinati ad aumentare in tutti i settori di impiego: in assenza di politiche di contenimento il fabbisogno energetico potrebbe infatti riprendere i valori pre-crisi già nei primi anni del prossimo decennio e superarli entro il 2030.

Uno sviluppo del sistema nazionale maggiormente sostenibile da un punto di vista ambientale, quale è quello tracciato dallo *Scenario roadmap*, richiede riduzioni di consumi molto importanti (quasi il 20% in meno rispetto allo *Scenario di riferimento* nel 2030). Il contributo di ciascun settore alla riduzione dei consumi risulta diverso: quasi la metà è attribuibile al Civile, il resto tra Trasporti ed Industria; il motivo di tali differenze è da ricercare sia nelle caratteristiche strutturali diverse sia in target settoriali di abbattimento delle emissioni fortemente disuguali (-42% nel Civile, -36% nell'Industria, -5% nei Trasporti, rispetto ai rispettivi livelli di CO₂ del 1990).

Seguendo l'evoluzione della domanda elettrica, anche il parco di generazione si trasforma sia in termini di tecnologie sia di mix di combustibili utilizzati soprattutto nello *Scenario roadmap* dove gli obiettivi di contenimento delle emissioni favorisce la penetrazione di tecnologie *low-carbon*: si riscontra pertanto una forte crescita della generazione da fonte rinnovabile (+90% nel 2030) e l'utilizzo di tecnologie fossili accoppiate a cattura e sequestro della CO₂ per circa 55 TWh nel 2030.

Conclusioni. Come noto, per effetto della recente crisi economica, le emissioni di gas serra in Italia sono diminuite. Tuttavia, gli scenari Enea mostrano come queste tendenze siano di natura estemporanea: in assenza di interventi e politiche mirate, le emissioni di CO₂ potrebbero infatti riprendere ad aumentare già nel breve periodo (*Scenario di riferimento*). Il parziale processo di decarbonizzazione del parco di generazione, la riduzione del fabbisogno energetico nei settori finali ed un differente mix di fonti che caratterizzano lo *Scenario politiche correnti*, se da un lato permettono di invertire i trend di ripresa delle emissioni, dall'altro evidenziano come risulti necessario uno sforzo maggiore per raggiungere gli ambiziosi target di riduzione dei gas serra proposti dall'Unione europea, specie nel lungo periodo (-80% di GHG nel 2050 per i paesi industrializzati). Lo *Scenario roadmap* mostra come importanti potenziali di riduzione dei consumi e delle emissioni siano possibili in tutti i settori energetici e come sia necessario, quindi, concentrarsi sull'efficacia dei meccanismi di incentivazione/promozione, mantenendo ed intensificando gli strumenti già oggi adottati, prevedendone di nuovi, predisponendo campagne di informazione e sensibilizzazione e aumentando gli investimenti in infrastrutture, tecnologie e ricerca, promuovendo, cioè, un cambiamento di tipo strutturale del sistema energetico italiano.

SCHEDA 53 | IL RUOLO DEL SETTORE ELETTRICO ITALIANO NELLE POLITICHE DI MITIGAZIONE CLIMATICA:
UN APPROCCIO BASATO SULL'ANALISI DI DECOMPOSIZIONE

Per contenere il surriscaldamento globale entro la soglia dei 2°C, le politiche di mitigazione climatica elaborate in sede comunitaria ed internazionale hanno fissato degli obiettivi in termini di riduzione delle emissioni atmosferiche dei principali gas serra. La produzione elettrica, rappresenta una delle attività che comporta il maggior quantitativo di Ghg (121 MtCO₂ nel 2010) insieme al settore dei trasporti, contribuendo per una quota di quasi il 30% sul totale delle emissioni energetiche di anidride carbonica generate nel nostro Paese. Per analizzare l'impatto di politiche di mitigazione sul settore, occorre innanzitutto individuare i fattori tecnici ed economici decisivi su cui agire in relazione alle strategie di sviluppo del settore. L'analisi di decomposizione mediante numeri indice (IDA, Index number Decomposition Analysis) offre la possibilità, definito un modello aggregato della variabile da studiare, di evidenziare i driver primari che determinano i cambiamenti relativi alla variabile stessa. I risultati ottenuti mostrano il peso relativo di ognuno dei fattori considerati nelle emissioni di CO₂ dovute al settore elettrico, nella particolare serie storica considerata e riguardo alle ipotesi utilizzate sul futuro stato del sistema e su alcune variabili chiave di tipo economico e demografico.

Il settore elettrico italiano. L'intensità elettrica del Pil (Iep) italiano, misurata come il rapporto tra produzione lorda di energia elettrica e Prodotto interno lordo, si mantiene costante nel tempo intorno all'unità, nell'analisi dei dati dal 1970 al 2010: in pratica, la produzione di elettricità ha seguito la dinamica di crescita lineare e graduale del Prodotto interno lordo nazionale. La generazione termoelettrica si conferma come componente principale del parco elettrico (dal 60% circa degli anni Settanta a quasi l'80% attuale, sul totale di generazione): la rimanente quota è sostanzialmente coperta dall'idroelettrico.

Offerta e distribuzione di elettricità. Con un totale di 122.3 MW di potenza installata lorda nel 2011, il sistema nazionale si caratterizza per la dicotomia produzione (92%) e autoproduzione (8%) e per la quasi totale ripartizione tra generazione termoelettrica (77%) e idroelettrica (16%), sul totale sopra richiamato in termini di produzione. Gli impianti eolici e fotovoltaici (6,8%), testimoniano di una realtà ancora minoritaria in termini di reale peso effettivo ma in forte crescita.

L'analisi. Il tipo di analisi impiegato fa uso di numeri indice e di una semplice equazione di decomposizione per individuare l'intensità carbonica dei consumi elettrici finali (Iec), in funzione di una serie di driver che, rappresentati nell'equazione dell'intensità suddetta, ne spiegano il cambiamento in forma matematica. La Iec viene così ad essere influenzata da molteplici termini, ognuno dei quali è responsabile in una determinata misura delle sue variazioni nel tempo: il totale della generazione termoelettrica rapportato al totale della generazione elettrica (*generation mix*); il totale della produzione lorda di energia elettrica su quella netta (Aux_i); il totale della produzione netta di energia sulla richiesta o fabbisogno di energia elettrica (Smi); il totale del fabbisogno, di cui in precedenza, sul consumo interno lordo; l'effetto *fuel mix*, ovvero il rapporto tra la quota di ogni combustibile sul totale dell'input di generazione, moltiplicato per il proprio coefficiente di emissione, e il totale dei combustibili utilizzati; l'effetto efficienza, ottenuto rapportando il totale dei combustibili impiegato per la generazione elettrica e la produzione lorda della stessa. La variazione nel livello della Iec nei due periodi considerati vede come determinanti principali quelle relative al *fuel mix* e all'efficienza. Il mix di generazione riveste un ruolo costante e non trascurabile in ambedue i periodi; da rilevare come, nel primo periodo considerato, l'effetto di aumento della Iec operato dal source mix sia quasi totalmente compensato dall'effetto perdite di rete.

Le ipotesi e implicazioni. L'analisi del dato storico è stata affiancata ad un'elaborazione condotta su due ipotesi relative a differenti traiettorie di sviluppo del settore elettrico italiano, al 2020 e al 2030, secondo le proiezioni Enea del recente "Rapporto Energia e Ambiente". L'ipotesi di riferimento prevede, tra il 2010 e il 2030, una crescita media annua della domanda di energia primaria piuttosto contenuta, circa lo 0,5%, mentre si assiste ad un incremento della domanda di energia elettrica sulla rete dell'1,2% m.a. e della generazione elettrica da fonti fossili dell'1,4% m.a.. L'ipotesi alternativa, elaborata per seguire una visione attenta alla riduzione delle emissioni climalteranti, propone, invece, una diminuzione della domanda di energia primaria, nello stesso periodo sopra esaminato, dello 0,5% m.a., una crescita della domanda sulla rete dello 0,8% m.a.; elemento di differenziazione con l'ipotesi precedente, di primaria importanza per le analisi sul ruolo del settore elettrico nella riduzione delle emissioni climalteranti, è la quota di Fer sulla generazione elettrica che cresce superando il 36% nel 2030 (dati di produzione lorda, pompaggi esclusi) contro il 27% dell'ipotesi di riferimento. Nell'ipotesi conservativa, efficienza, *generation mix* e *fuel mix* sono le variabili chiave per la determinazione della dinamica della Iec: i consumi ausiliari diventano ancor meno influenti rispetto al già basso dato storico, mentre *source mix* e perdite di rete contrastano la riduzione delle emissioni. Sotto l'ipotesi alternativa, nella prima decade la maggior parte delle variazioni delle emissioni è da imputare all'incremento delle fonti rinnovabili a discapito del parco termoelettrico tradizionale (effetto *generation mix*) e dall'aumento dell'utilizzo del gas e delle biomasse al posto di carbone e olio combustibile. Nel parco è previsto un incremento delle efficienze degli impianti, che però mostra il suo contributo più significativo nel secondo periodo di indagine. Un effetto di opposizione alla riduzione delle emissioni è dato dalle perdite di rete che, anche se è previsto un miglioramento dell'efficienza della trasmissione e distribuzione nel tempo, aumentano in valore assoluto a causa dell'incremento dell'elettricità trasportata. Nella seconda decade il ruolo determinante è assunto dall'efficienza e dall'utilizzo di tecnologie di cattura e stoccaggio della CO₂ (Ccs, Carbon Capture and Storage) associate al consumo di carbone e solidi fossili. Il mix di generazione è il secondo driver chiave in ordine di importanza nell'abbattimento della Iec, in ambedue le ipotesi, per la prima decade; in quella conservativa, tuttavia, nella seconda decade il segno del contributo si inverte, a causa della forte crescita dell'utilizzo di gas per la generazione, per cui la diminuzione della Iec risulta più contenuta, anche per la minore forza degli effetti del *fuel mix* e dell'efficienza rispetto all'alternativa.

Le azioni formative. La formazione per la sostenibilità ambientale da più di un decennio rappresenta una realtà consolidata. Secondo i dati Isfol, fino al 2009 sono stati realizzati ogni anno, da più di 500 Enti di formazione, scuole, Università ed altri soggetti, circa 2.000 corsi sulle tematiche ambientali e, stimando la partecipazione media annuale, sono state in formazione ogni anno tra le 50.000 e le 55.000 persone.

La formazione professionale ambientale è in gran parte orientata alla formazione continua dei lavoratori, garantendo i fabbisogni di aggiornamento e riqualificazione (70%). La formazione iniziale, destinata ai giovani, subisce continue oscillazioni legate alla programmazione degli interventi che sono quasi esclusivamente pubblici (solo per fare un esempio: dal 5% del 2010 al 20% nel 2011). Buona è la risposta ai fabbisogni formativi legati all'apertura dei nuovi mercati "verdi" ed alla necessità di ridurre l'impatto delle emissioni di CO₂ in tutte le attività lavorative. Fa riflettere, invece, la contrazione espressa dagli ultimi dati dei corsi sui rifiuti, sulla sicurezza dell'ambiente, sulla difesa del suolo, delle risorse idriche e forestali.

Le Università hanno proposto molte nuove lauree che integrano saperi, ricerca e sviluppo sostenibile, differenziando orientamenti e contenuti disciplinari. Le lauree ambientali rappresentano il 12% dei corsi di laurea complessivamente attivati. Sono coinvolte circa l'80% delle Università ed i corsi sono largamente diffusi sia nei grandi Atenei che nelle Università di minor dimensione. I nodi tuttora critici restano l'acquisizione delle competenze professionalizzanti ed il collegamento con il mercato del lavoro.

Dalle criticità al rafforzamento delle politiche formative. La presenza di scenari economici complessi e legati al contesto internazionale rende più che mai indispensabile, per la formazione ambientale, partire dalla identificazione di fabbisogni espressi o emergenti. Aspetto ancora carente, che fa incorrere nel rischio di produrre, come tuttora accade, percorsi basati su logiche autoreferenziali distanti dalle reali necessità di lavoro "verde".

Un'altra serie di limiti, invece, rende problematica la qualità interna dei progetti. Andrebbe consolidata la diffusione di percorsi nei quali la costruzione delle professionalità ambientali sia realizzata secondo un'ottica sistemica in grado di raccordare conoscenze, capacità e valori ambientali con lo sviluppo di specifiche competenze professionali sia di base che specialistiche. In questa direzione, le Università in alcune esperienze avviate con le lauree e i master sembrano recepire e tradurre meglio il grado di trasversalità delle tematiche connesse allo sviluppo sostenibile.

Se rendere "verde" il lavoro è l'obiettivo a cui rispondere nell'immediato futuro, il rischio da evitare è quello di cadere in un superficiale *green washing* di profili e competenze. Bisognerà considerare che saranno creati nuovi lavori, che alcuni esistenti verranno sostituiti e che altri scompariranno.

Nuova occupazione e pratiche innovative. La tesi che lo sviluppo sostenibile sia una risorsa per l'occupazione trova una conferma nei dati rilevati dall'Isfol sugli esiti della formazione ambientale. La formazione per la sostenibilità ambientale crea non soltanto "nuova" ma anche "buona" occupazione, anche in presenza di una severa crisi economica che ha risvolti occupazionali negativi. La formazione professionale è un buon "generatore" di occupazione "verde": investendo in formazione sulle fonti di energia rinnovabile o sull'innalzamento dell'efficienza energetica, le opportunità di lavorare ad un anno dalla conclusione del corso aumentano del 22,6% e molto ampie sono le possibilità aperte ai disoccupati e ai giovani (80% circa).

Osservando la collocazione lavorativa, il lavoro svolto non è mai dequalificato e l'inquadramento professionale raggiunto è coerente con il livello di formazione conseguito, soprattutto quando le competenze ambientali strutturate nei percorsi formativi sono di livello intermedio o specialistico. Lo sviluppo sostenibile costituisce inoltre un'importante occasione per agganciare le politiche di genere, rendendo i lavori "verdi" che si creeranno ugualmente accessibili a donne e uomini, in modo da garantire eque opportunità di crescita. In particolare, sul versante dell'inclusione delle donne, alcuni dati sono incoraggianti se visti nella prospettiva di un futuro investimento volto a rafforzare le politiche di genere nella formazione e qualificazione delle professionalità ambientali.

Lo sviluppo sostenibile per i sistemi educativi e formativi costituisce anche un'imprescindibile occasione di innovazione rispetto ai processi cognitivi e alla strutturazione delle competenze. Per favorire la transizione e promuovere una formazione di qualità per la sostenibilità, l'Isfol ha individuato e descritto analiticamente settanta figure professionali in riferimento ad aree strategiche per la realizzazione di società sostenibili. Le figure proposte, se attivate a livello nazionale, potrebbero rinforzare nell'immediato le politiche della sostenibilità ambientale di recente tracciate.

Il potenziale di trasformazione connesso allo sviluppo sostenibile, per esprimersi in modo virtuoso, dovrebbe essere accompagnato dalla promozione di una diversa visione culturale e sociale, oltre che istituzionale ed economica. È necessario riorientare l'educazione e la formazione in modo da sostenere il passaggio a stili di vita, comportamenti, approcci culturali più sostenibili. Una buona esperienza da prendere a modello, in tal senso, è quella della città di Malmö in Svezia, che dopo un'azione multilaterale di trasferimento dell'innovazione, a partire da un passato legato all'industria pesante si è completamente riconvertita allo sviluppo sostenibile crescendo dal punto di vista economico e creando nuova occupazione.

Verso una società più efficiente e low-carbon. Il processo di *greening*, la decarbonizzazione graduale delle economie, diretto a favorire produzioni più sostenibili energeticamente e sul piano ambientale, modifica l'equilibrio del tessuto produttivo, comprimendo le produzioni tradizionalmente legate alle industrie pesanti o alle vecchie manifatture. Una siffatta trasformazione, verso società *low-carbon* più efficienti, determina effetti di breve e medio periodo già osservabili nel mercato del lavoro e narrati da un'ampia letteratura scientifica. In tale quadro risulta centrale analizzare l'evoluzione del mercato del lavoro e le dinamiche connesse al fabbisogno di competenze e conoscenze legate al mondo dell'istruzione e della formazione professionale.

Turnover di settori e forza lavoro. La transizione verso un'economia sostenibile sposta gli equilibri della produzione verso le attività considerate più virtuose. Questo spostamento è destinato a determinare cambiamenti di carattere strutturale non solo nella struttura produttiva, ma soprattutto nelle caratteristiche della forza lavoro impiegata. Si tratta di aggiustamenti che vengono definiti *green restructuring*, intendendo con essi il processo di assestamento dell'intero sistema infrastrutturale e sociale. I primi risultati dei *country studies* di Cedefop evidenziano rilevanti fattori di criticità della forza lavoro impiegata nei settori più a rischio (trasporti, produzione e distribuzione di energia da fonti tradizionali). I lavoratori di questi settori hanno un'età media più elevata e basse qualifiche, due fattori che aumentano la difficoltà di un reinserimento nel mercato del lavoro una volta usciti dalle produzioni “sporche”. Alla stessa conclusione giunge uno studio del 2011 dell'Oecd che analizza gli effetti dell'introduzione di una *carbon-tax* sulla dinamica occupazionale. Favorendo la sostituzione tra settori dal diverso impatto ambientale e di consumo energetico, la *carbon-tax* incide anche sulla tipologia della forza lavoro impiegata. Da un punto di vista numerico gli effetti di tale misura sarebbero contenuti, in quanto la perdita di posti di lavoro nei settori più inquinanti sarebbe ampiamente compensata dallo sviluppo e dalla crescita dei settori *low carbon* ad alto contenuto tecnologico.

Lo studio, confermando la debolezza dei lavoratori occupati nei settori ad alta intensità energetica e carbonica, per le loro caratteristiche anagrafiche e professionali, evidenzia una delle principali sfide poste al mondo del lavoro. La riallocazione dei lavoratori lungo i settori interessati dalla trasformazione “verde”, infatti, comporta da un lato l'obsolescenza delle competenze nei settori in fase di dismissione e dall'altro la creazione di nuove competenze per i nuovi settori che rimpiazzeranno le vecchie produzioni.

Il sistema delle competenze. Una larga parte dei bisogni di nuove competenze è da ricercare maggiormente nelle occupazioni già esistenti piuttosto che nelle professioni “nuove” o emergenti. Molte delle competenze attuali rappresentano, infatti, un patrimonio riutilizzabile nei settori a bassa emissione di carbonio. Attualmente i numeri indicano che l'intervento formativo può limitarsi nel breve periodo ad accompagnare le richieste del mercato del lavoro attraverso l'adeguamento e l'integrazione delle principali competenze. Ciò non toglie che sia necessario valutare alcuni effetti di medio e lungo termine, osservati in questi anni nell'andamento della formazione di determinati ambiti disciplinari. La scarsità di alcune professioni, in alcuni paesi europei, deriva da una minore propensione dei giovani a seguire la preparazione tecnico-scientifica. La riduzione degli iscritti e laureati nelle materie tecnico-scientifiche ha determinato la perdita delle relative competenze gestionali, tecniche e professionali, che si acquisiscono specificamente in questi ambiti disciplinari. In Germania l'assenza di un numero sufficiente di ingegneri in sostituzione di coloro che concludono la vita lavorativa, sta creando numerosi problemi nella realizzazione di opere infrastrutturali. Il processo di *greening* non può, dunque, prescindere dall'analisi e dalla revisione dei sistemi educativi e formativi, dall'adeguamento dei curricula scolastici, dal potenziamento dell'alta formazione e di quella professionale alle nuove sfide poste dalla rivoluzione “verde”.

L'Italia e l'innovazione tecnologica. Il calo degli investimenti dovuti alla crisi ha interessato anche il campo dell'innovazione scientifica e tecnologica: in area Oecd la riduzione della spesa verso la R&D ha riguardato sia il settore pubblico sia quello privato, con ricadute negative su tutte le filiere produttive. Infatti, nel solo anno 2009 gli investimenti sono stati ridotti in media del 4,5%. Dopo uno shock iniziale, nella maggior parte dei paesi dell'Area, nel periodo 2008-2011, sono tornate a crescere le spese pubbliche per la R&D. Il quadro evidenzia la discrepanza tra l'Italia e gli altri paesi per lo scarso budget messo a disposizione per la R&D, che appare non solo tra i più bassi ma subisce anche un'ulteriore contrazione (Oecd, 2012). L'Italia della ricerca e dell'innovazione manifesta un evidente deficit anche nella valorizzazione del suo capitale umano, soprattutto riguardo all'alta formazione, che mostra livelli decisamente inferiori alla maggior parte dei paesi dell'Area. Oltre ad essere pochi, i giovani italiani sono poco scolarizzati (20 laureati su cento contro 35 su cento della media Oecd – dato al 2010). Si tratta di uno specifico elemento di debolezza che incide sull'occupabilità di chi esce dal sistema formativo scolastico: il mercato del lavoro, infatti, sembra offrire più opportunità di collocamento a chi possiede specifiche conoscenze e competenze tecniche (Isfol, 2012). Le persone con alti livelli di qualifica non solo raddoppiano la probabilità (Oecd, 2012) di trovare e mantenere il posto di lavoro, ma ricevono anche più alti compensi. Le indagini sulle prospettive occupazionali dei neolaureati mostrano una correlazione positiva tra alta formazione, sviluppo tecnologico ed occupazione: la domanda di laureati infatti aumenta al crescere sia del contenuto tecnologico delle produzioni sia del livello di istruzione degli imprenditori (Almalaurea, 2011). L'analisi condotta per aree disciplinari evidenzia la ripresa della domanda delle imprese rivolta soprattutto ai laureati dei percorsi ingegneristico (+23%), economico-statistico (+9%), oltre che per l'insegnamento e la formazione (+28%). L'85% degli ingegneri viene assunto entro tre anni dal conseguimento della laurea: i settori in cui si inseriscono i giovani laureati sono il comparto chimico e quello dell'energia, che più impiega i laureati provenienti dalle discipline tecnico scientifiche.

Gli indicatori di criminalità ambientale. La criminalità ambientale è un'impresa che sembra non conoscere crisi e che, secondo le stime più recenti, procurerebbe addirittura circa un quarto dell'intero fatturato delle mafie. Anzitutto, è opportuno evidenziare l'aumento della numerosità di reati ambientali nei due anni presi a riferimento: nel 2011 i reati ambientali scoperti sono stati 33.817 a fronte dei 28.586 denunciati nel 2009 (esattamente 5.231 in più nel giro di poco più di due anni).

Il primo dato che emerge dall'analisi dei numeri relativi al ciclo dei rifiuti è un aumento nel 2011 del numero di infrazioni rispetto al 2009 (da 5.217 a 6.662 illeciti). Se si considera l'incidenza percentuale del dato rispetto alle singole regioni, ancora una volta è la Campania a detenere il primato (13,4% nel 2011 a fronte del 15,5% nel 2009), seppur con un lieve decremento nei due anni del 2,1%. Toscana e Lazio detengono il primato tra le regioni dell'Italia centrale: la Toscana al primo posto con una percentuale di reati del 7,6% nel 2011 e del 6,3% nel 2009; il Lazio invece, fa registrare un consistente aumento di 4 punti percentuali (dal 5,5% del 2009 al 9,5% del 2011). La Lombardia si colloca al primo posto tra le regioni dell'Italia settentrionale, facendo rilevare una percentuale del 5,2% nel 2011 (a fronte del 2,9% del 2009). Infine, da notare la netta diminuzione, per questo biennio, in Emilia Romagna che passa dal 4% di illeciti nel 2009 al 2,2% nel 2011.

Resta su valori molto elevati la pressione del cemento illegale sul nostro territorio: nel 2011, ogni giorno si sono infatti consumati oltre 18 reati, con una leggera flessione rispetto al 2009. Anche per gli illeciti accertati nel 2011 nel ciclo del cemento, c'è la Campania al primo posto in Italia seppur con una flessione rispetto al 2009 (dal 15,8% del 2009 al 13,4% del 2011). La Liguria diventa la prima regione del Nord, con 362 illeciti (il 5,4% rispetto al 4% del 2009) seguita dalla Lombardia che, pur collocandosi per poco al secondo posto tra le regioni dell'Italia settentrionale, registra un incremento dell'1,8% (dal 3,4% nel 2009 al 5,2% nel 2011).

I dati messi, a disposizione da Legambiente, lasciano la possibilità di una molteplice interpretazione concettuale. Ad esempio, un'elevata presenza di infrazioni legate al ciclo dei rifiuti e al ciclo del cemento può essere considerata come indicatore di: insufficiente efficacia dell'azione della Magistratura e delle Forze dell'ordine; presenza di una struttura del tessuto socio-culturale di determinate sezioni di territorio stabilmente orientata alla devianza; presenza di una rete di criminalità organizzata attiva in determinate sezioni di territorio.

In relazione al ciclo del cemento occorre porre in evidenza come il dato utilizzato possa, in modo particolare, includere infrazioni non necessariamente legate a cementificazioni realizzate da associazioni criminali, ma anche reati più facilmente attribuibili ad assenza di senso civico e/o corruzione delle Istituzioni e dell'imprenditoria.

La criminalità ambientale nella struttura socio-economica italiana. La domanda da porsi riguarda quanto la criminalità organizzata risulti relegata esclusivamente al contesto socio-economico meridionale oppure si sia estesa anche nel Settentrione.

È possibile rilevare come l'incidenza relativa alla presenza di criminalità ambientale sul territorio indichi una presenza di reati progressivamente più consistente man mano che si considerano province maggiormente depresse nella dimensione socio-economica. La diffusione dei reati ambientali sembra ricalcare, nel Paese, la classica frattura Nord-Sud, sia per le violazioni legate al ciclo dei rifiuti sia per quelle legate al ciclo del cemento, come rilevato dal Rapporto sulla qualità della vita nelle province italiane realizzato dal *Sole-24Ore*.

Criminalità ambientale e qualità della vita in alcune regioni del Nord, del Centro e del Sud Italia. Dallo stesso studio si riscontra una relazione, statisticamente fondata, tra la posizione delle province nella classifica e l'incidenza della criminalità ambientale sul territorio.

Più specificamente, considerando i risultati relativi ad ogni singola regione, è possibile avanzare le considerazioni di seguito illustrate. Pur in prevalenza di relazioni di segno positivo nel Nord inteso complessivamente, emerge un dato inverso proprio in due delle regioni più produttive e con elevato tenore di vita, la Lombardia e il Veneto, legato al ciclo del cemento più che a quello dei rifiuti. In queste regioni la criminalità ambientale sembra annidarsi maggiormente nelle province che esprimono un'evoluzione nel senso di una migliore qualità della vita. Sembra in questo senso trovare un elemento di sostegno la tesi secondo la quale la criminalità organizzata tenderebbe a trovare terreno fertile in territori di tenore e qualità della vita più elevati. Tra le regioni del centro, una situazione simile si riscontra in Toscana.

Al sud, alcune regioni tendono a presentare una relazione diretta tra qualità della vita e reati ambientali (Campania e Sicilia), mentre altre una relazione inversa (Puglia e Calabria).

La strada della qualità. Gli italiani spendono con più attenzione perché diventano più esigenti: alla ricerca di prodotti più efficienti, durevoli. In una parola si tende alla qualità. Si scarta il superfluo per concentrarsi su ciò che è indispensabile o su ciò che possa assicurare benessere e salute. Si ritorna alle preparazioni fatte in casa mentre si riducono le merendine industriali; si predilige acqua di fonte o spremute artigianali a bevande gassate; si scelgono confezioni più piccole per ridurre lo spreco.

I consumi alimentari: record italiano. L'Italia si conferma il Paese con i consumi alimentari più alti d'Europa. Ogni abitante dello stivale impiega 2.300 euro l'anno per l'acquisto di cibo, il 28% in più rispetto alla media dell'Unione Europea. I tedeschi si fermano a 1.800 euro l'anno. Solo i francesi si avvicinano al dato italiano, ma il Bel Paese resta quello più attento all'origine geografica e alla marca dei prodotti alimentari acquistati. Alla domanda su quanto ponga attenzione all'origine geografica e alla marca, il consumatore italiano risponde in modo positivo rispettivamente nell'88% dei casi e nel 68%. Solo la Grecia ci supera per attenzione all'origine del prodotto (90%), mentre la Spagna si ferma al 66%, Germania 74%, Francia 75% e Gran Bretagna 52%. Nell'Unione Europea, in media, il 71% ha risposto di essere attento all'origine geografica e il 47% alla marca.

Dop, Igp e Stg. L'Italia si conferma il paese con il più alto numero di prodotti a denominazione d'origine del mondo. Con 248 registrazioni detiene il 22% del totale europeo, seguita dalla Francia con 192 prodotti (17% del totale europeo). L'Italia, inoltre, nel corso del 2012 ha ottenuto il maggior numero di nuove DO (5 DOP e 4 IGP), mentre Francia e Spagna hanno aggiunto al loro paniere solo 4 prodotti a testa. Tra i **formaggi**, i prodotti DO leader restano il Parmigiano Reggiano - nonostante nel 2011 abbia accusato una flessione nelle vendite del 2,2% rispetto all'anno precedente - e il Grana Padano, rimasto stabile. Buone le performance di Montasio DOP, Gorgonzola DOP e dei diversi pecorini DOP. Analizzando la spesa si nota come nel 2011 il comparto nel suo complesso sia cresciuto del 2,7%, mentre i formaggi DOP hanno registrato un incremento del 4,2%. Tra i **prodotti a base di carne**, i leader di consumo sono cinque e da soli rappresentano il 92% del totale: Prosciutto di Parma DOP, Prosciutto San Daniele DOP, Mortadella di Bologna IGP, Bresaola della Valtellina IGP e Speck Alto Adige IGP. Terzo comparto in termini di dimensione tra i prodotti DO in Italia è quello degli **ortofruttili e cereali**. Si tratta di valori di mercato notevolmente inferiori rispetto ai settori leader, costituendo il 6% del fatturato complessivo. Frutta e cereali costituiscono comunque un elemento ad elevata qualità che contribuisce positivamente alla bilancia commerciale del Paese per circa 150 milioni di euro l'anno. Il fatturato alla produzione ammonta a 376 milioni nel 2011; quello al consumo per il solo mercato nazionale a 470 milioni. La parte preponderante è concentrata nelle mele (Mela dell'Alto Adige IGP/Sudtiroler Apfel g.g.A. e Mela Val di Non DOP). Da sole coprono quasi l'85% del fatturato complessivo del comparto. Sebbene di dimensioni più contenute, anche gli **aceti balsamici** certificati stanno conoscendo un'espansione produttiva e commerciale di rilievo. Nel 2011 la produzione ha raggiunto i 73,4 milioni di litri (erano 68,6 nel 2010).

Le esportazioni. Più di un terzo dell'agroalimentare certificato italiano viene venduto all'estero. Il fatturato da esportazione del comparto ha superato, nel 2011, i 2 miliardi di euro e le 424 mila tonnellate di merci. Una crescita in termini di fatturato del 6,9% rispetto al 2010. Per alcuni prodotti addirittura la quantità esportata è maggiore di quella venduta nel mercato interno (Aceto Balsamico di Modena IGP e oli extravergine d'oliva). Per quanto concerne i paesi di destinazione, l'Unione Europea si colloca al primo posto. Su ogni cento tonnellate di prodotti esportati, 65 vengono acquistati all'interno dell'Unione. Molto importanti si confermano poi gli Stati Uniti che assorbono il 12,8%. Ancora difficile, invece, l'espansione verso le grandi economie emergenti quali Cina, Brasile e India. In questi paesi, dazi doganali e complessità della distribuzione interna, creano barriere non facilmente superabili da aziende medio-piccole ma anche a volte dai grandi consorzi.

SCHEDA 58 | LO START-UP DELLE IMPRESE:
DALL'IDEA IMPRENDITORIALE ALLA REALIZZAZIONE DELL'INIZIATIVA...

Il processo di start-up: peculiarità, criticità e forme di sostegno. Il percorso di start-up sembrerebbe un logico processo temporale di adempimenti e valutazioni, ma nella sua concreta realizzazione i proponenti si scontrano con innumerevoli difficoltà e complicazioni che scandiscono tutti i passaggi del percorso.

La valutazione dell'idea è il primo fondamentale restringimento, un "collo di bottiglia" che seleziona solo le iniziative che prospettano un positivo avvio e sviluppo: una vera e propria fase di approvazione iniziale basata, però, su pochi elementi di fattibilità.

L'analisi dei proponenti riveste un ruolo fondamentale come strumento di presentazione. Tale aspetto è più evidente e marcato in tutti quegli start-up che richiedono l'intervento di un finanziatore esterno: istituti di credito, *venture capitalist* o enti pubblici attribuiscono una notevole importanza alla storia dei singoli soggetti che andranno a sostenere finanziariamente e alla loro esperienza, che può rappresentare una certezza e una affidabilità maggiore.

Per quanto riguarda lo studio del mercato di riferimento, l'analisi, se accurata e fondata su dati concreti, permette di contestualizzare l'idea nel suo *habitat* e di individuare i margini di profittabilità dell'iniziativa. Questo elemento introduce ad una prima fattibilità economico-finanziaria del progetto.

Di notevole importanza anche la programmazione delle attività e la suddivisione di compiti, responsabilità e diritti dei vari partecipanti: predisporre un ambiente interno chiaro ed efficiente e stabilire regole di comportamento e di operatività sin dall'avvio del progetto, comporta una semplificazione delle successive fasi di sviluppo e di mantenimento positivo dell'impresa.

Tali step sono raccolti in un documento, noto anche come *business plan* o piano strategico d'impresa, che diventa la carta d'identità della proposta e ne consente la sua analisi ai vari stakeholder, nonché ai finanziatori. Tale documento è fondamentale anche per i soggetti proponenti per prendere visione e consapevolezza di quale sarà l'intensità ed il peso, soprattutto finanziario, della loro idea.

La sua funzione è duplice: interna ed esterna. La prima è da ricondursi alla capacità di questo strumento di svolgere un ruolo di guida e valutazione nelle prime fasi di avvio di un'attività, che permette di produrre una stima delle probabilità di successo dell'idea imprenditoriale. La sua funzione esterna si mostra nel momento in cui si pone come un valido strumento utilizzato da operatori esterni all'impresa, per valutare la credibilità del business aziendale.

Realtà interessanti sono gli incubatori d'impresa. Questi stanno riscuotendo un notevole successo in Italia solo da pochi anni, ma si costituiscono come realtà consolidata a livello mondiale, dove sono espressione di un ambiente fortemente organizzato ed altamente professionale.

L'incubatore d'impresa è, quindi, uno strumento finalizzato a favorire il decollo di iniziative imprenditoriali. Sono, in genere, società consortili senza fini di lucro che si propongono di favorire la creazione di nuova imprenditoria sia attraverso azioni istruttive, come la promozione di corsi di formazione, la partecipazione a progetti comunitari riguardanti la creazione di nuova imprenditoria e la gestione di borse di studio, sia attraverso interventi pratici, ad esempio la predisposizione di un ambiente fisico presso il quale i neo imprenditori possano inizialmente collocarsi, o la messa a disposizione di servizi di base e strumenti tecnologicamente avanzati.

Dati economici: il mercato italiano delle start-up. Nonostante le problematiche sottolineate poc'anzi, che attengono al processo di start-up, nel 2012 si riscontrano ancora una fiducia ed una propensione al rischio d'impresa e, sebbene il dato delle iscrizioni delle imprese risulti in calo rispetto all'anno precedente, si nota comunque una ripresa del sistema in confronto alla brusca frenata del 2009.

Il dato è significativo se analizzato per singola regione. È possibile notare come alcune regioni (spiccano, ad esempio, Lombardia e Lazio) risultino molto più attive rispetto ad altre e questo dato può sicuramente essere influenzato dalle caratteristiche intrinseche del territorio stesso e dai processi di agevolazione realizzati da vari Enti, non solo pubblici ma anche privati.

Va sottolineato il dato che attiene l'immigrazione e l'imprenditorialità ed in particolare i dati raccolti attraverso il progetto "Start it up. Nuove imprese di cittadini stranieri". Secondo Unioncamere-Movimprese, al termine dei diciotto mesi di sperimentazione, l'obiettivo di favorire l'inserimento sociale ed economico di 400 immigrati extracomunitari è stato raggiunto e superato: sono stati, infatti, 492 coloro che si sono rivolti agli sportelli attivati dalle Camere di commercio aderenti all'iniziativa. Di questi, 434 hanno beneficiato dei servizi di orientamento, formazione e assistenza offerti dalle Camere e 409 hanno anche elaborato un vero e proprio business plan per la creazione di un'impresa.

In tal caso proprio le Camere di commercio hanno assolto una funzione di incubazione per gli aspiranti imprenditori, e dai dati possiamo vedere come tale processo di accompagnamento ha permesso la realizzazione di un numero cospicuo di business plan per la successiva fase di impostazione e/o finanziamento delle iniziative. L'esempio riportato è solo uno dei tanti processi di supporto allo start-up che abbracciano vari contesti: dall'immigrazione, che abbiamo analizzato, all'imprenditoria femminile, quella del Mezzogiorno o dei settori più svantaggiati.

Qualità: strumento di competitività e strategie. La forza di un approccio basato sulla qualità si compone di due aspetti: una estrema attenzione alle attese, anche latenti, degli utenti, in particolare all'adeguatezza all'uso (fitness for use), resa concreta da un approccio pragmatico ed efficace alla pianificazione dei nuovi prodotti (come il Quality function deployment) che risulta superiore alle tradizionali ricerche di mercato, onerose e spesso incapaci di suggerire differenziali competitivi; un reale aumento dell'efficienza economica derivante da una filosofia di gestione che pone particolare enfasi sulla prevenzione nella fase di sviluppo dei prodotti/servizi, sia attraverso l'utilizzo di strumenti tecnici ed organizzativi, sia cumulando nel tempo (e quindi anche nel passaggio da una generazione di prodotto a quella successiva) i miglioramenti realizzati con costanza e determinazione su tutti i processi aziendali.

La Qualità, quindi, da fattore di prodotto diviene fattore primario strategico di competitività e di successo, indispensabile per la sopravvivenza di un'impresa sui mercati internazionali. Tutti questi aspetti acquistano ulteriore importanza nella fase di avvio di una impresa. Obiettivi di miglioramento come l'incremento della soddisfazione e la riduzione dei difetti ormai ricevono la stessa attenzione degli obiettivi finanziari e di marketing. Perciò la pianificazione strategica della qualità può essere sinonimo di pianificazione virtuosa aziendale e, come tale, costituire un'arma competitiva per la salvaguardia dell'impresa.

I costi della Qualità. Al fine di delineare le diverse tipologie di costi legati alla qualità è opportuno distinguere tra come essi vengono intesi secondo l'approccio tradizionale e secondo il nuovo approccio gestionale. Quello *tradizionale*, basato sul controllo di qualità, comporta logicamente che ad una qualità più elevata di beni e/o servizi forniti al consumatore risponda un costo maggiore per l'organizzazione. In una logica di minimizzazione dei costi totali, l'organizzazione sceglie di produrre il livello di qualità corrispondente al punto di minimo dei costi totali. Tuttavia, questo livello di qualità non è quello massimo possibile: il criterio dell'ottimizzazione dei costi non coincide con quello della massimizzazione della qualità.

Nell'approccio fondato sulla *gestione* della qualità si dimostra, invece, che il maggior livello di qualità ottenibile è anche quello economicamente più conveniente: tale modello è anche noto come "teoria zero difetti", ed è, ovviamente, su questo modello che oggi le imprese, soprattutto quelle in fase di avviamento, devono basare la propria gestione al fine di conseguire consistenti vantaggi competitivi. Secondo l'approccio "zero difetti", i costi connessi con la qualità sono rappresentati dai costi della *difettosità* e da quelli di *gestione*. Per quanto concerne i costi della difettosità, come nel modello precedente, essi crescono all'aumentare del numero di difetti e quindi al diminuire della qualità.

I costi di gestione rappresentano, invece, le spese che l'impresa sostiene per poter implementare un sistema strutturato per la gestione della qualità. L'ammontare dell'investimento dipende dal grado di maturità dell'organizzazione, ovvero dallo sforzo che la stessa deve sostenere per adattare la propria struttura ad una logica di qualità totale. Si tratta quindi di costi legati alla cultura organizzativa. Ragionevolmente si deve ipotizzare che tali costi risultino più alti per le imprese che iniziano il proprio percorso verso la qualità totale e che tendano a diminuire man mano nel tempo. Diverso sarà, invece, per chi si trova in fase di avviamento. Implementando un sistema orientato già alla qualità totale, l'impresa riesce a ottenere vantaggi in termini di efficienza ed efficacia.

Diversamente dall'approccio tradizionale al controllo – per il quale non conviene all'impresa produrre oltre un certo livello di qualità – l'approccio "zero difetti" dimostra che la qualità non costa, a differenza della non qualità. A costare è infatti la non qualità.

Tuttavia, è abbastanza consolidata la consapevolezza che una produzione senza difetti rappresenti un traguardo tecnicamente non realizzabile a causa della variabilità naturale cui sono sottoposti i processi produttivi. Per tale ragione la teoria "zero difetti" deve essere interpretata come un riferimento concettuale, ossia come una sfida per sua natura sempre attiva.

Conclusioni. Il sistema economico e giuridico in cui viviamo delinea sicuramente un primo step da superare per lo start-up nonché in fase di sviluppo e mantenimento delle realtà economiche. A fronte di numerose imprese avviate, altrettante cessano di esistere perché schiacciate da costi ingenti, dal peso dell'imposizione fiscale e dalla concorrenza dei mercati nazionali o internazionali.

È nella dicotomia "innovazione-qualità" che le imprese oggi possono trovare la via maestra, non solo per la sopravvivenza ma soprattutto per conquistare un significativo vantaggio competitivo. È altresì importante però che nelle nuove realtà imprenditoriali prenda vita un nuovo modo di "fare impresa", che si basi su una filosofia di gestione orientata alla collaborazione e al raggiungimento della piena soddisfazione di tutti i stakeholder sia esterni che interni, quali il personale. Solo attraverso questa ottica è possibile parlare di qualità in termini di efficienza per l'impresa stessa.

Muoversi e muovere in Italia: la complessa realtà del Sistema dei trasporti. Il sistema dei trasporti riveste un ruolo chiave sia per la crescita economica sia per lo sviluppo sociale del nostro Paese. Per questo motivo l'Eurispes ha istituito l'Osservatorio sulla Mobilità e i Trasporti ponendosi come obiettivo l'analisi accurata e continuativa del settore nonché la diffusione di studi e ricerche trasversali che siano in grado di suggerire interventi di immediata attuazione e politiche gestionali di più ampio respiro, che indichino un percorso di continuo miglioramento all'intero sistema.

L'impatto economico ed occupazionale del settore. L'importanza di questo settore può essere quantificata attraverso l'analisi di due dati tanto semplici quanto importanti: il numero dei dipendenti ed il valore aggiunto. Nel 2011 infatti, secondo i dati Inps, su un totale di 14.658.688 occupati in Italia il 5,8% risultava impiegato presso il settore dei trasporti, che dava lavoro quindi a ben 852.995 persone mentre, nel periodo compreso tra il 2005 ed il 2010, l'incidenza del valore aggiunto si è mantenuta stabile su valori superiori al 7% del totale nazionale. Va sottolineato però come dal 2008 al 2009, momento di forte crisi economica internazionale, si sia manifestata una contrazione pari a 2.850,46 milioni di euro. Il dato che però sottolinea maggiormente il passaggio della crisi riguarda le ore di cassa integrazione erogate: si passa dalle 7.950.649 di ore erogate nel 2008 ai 38.121.990 di ore nel 2009, arrivando poi nel 2011 a sfiorare i 39 milioni di ore erogate totali.

Passeggeri del sistema Italia. Per il settore marittimo i passeggeri risultano in crescita sino al biennio 2010-2011 dove l'utenza inizia a calare di oltre 5 milioni di unità all'anno riportando il totale dei passeggeri a valori inferiori a quelli del 2006 (si passa infatti dai 92,7 milioni del 2009 agli 81,9 milioni del 2011).

Il traffico aereo di passeggeri invece sperimenta una crescita notevole dal 2004 al 2011 registrando un aumento di ben 41.175.000 passeggeri (si passa infatti dai 107,7 milioni del 2004 agli oltre 148 del 2011). Una crescita resa possibile dal proliferare del numero delle compagnie aeree, al diffondersi delle offerte last minute, dei pacchetti all-inclusive e più in generale al diffondersi della politica del volare low cost. Peculiare invece l'andamento registrato dai flussi di passeggeri del settore ferroviario: dal 2004 al 2010 si registrano due soli momenti di calo delle utenze, nel 2006 e nel 2009, cui seguono decise riprese, passando dai 799.873.370 passeggeri del 2009 agli 838.891.577 del 2010 registrando un aumento di oltre 30 milioni di passeggeri.

Infine quantificare con precisione il numero di utenti che usufruiscono del trasporto su gomma non è fattibile, tuttavia per inquadrare il fenomeno è possibile riflettere sulla consistenza del parco veicolare italiano che, per quanto riguarda il trasporto privato, dal 2000 al 2011 passa dalle 35.959.597 unità alle 43.541.776 unità. Nel dettaglio dal 2008 al 2011 i veicoli privati sono aumentati di ben 1.577.499 unità, questo nonostante il forte periodo di crisi economica ed il parallelo aumento dei costi di mantenimento di un'auto o di un motociclo.

Merci del sistema Italia. Per quanto riguarda il trasporto delle merci del **settore marittimo** è possibile individuare un periodo di crisi nel biennio 2008-2009 in cui si assiste ad un calo complessivo di oltre 67 milioni di tonnellate trasportate (-11.109.000 nel 2008 rispetto al 2007 e -56.388.000 nel 2009 rispetto al 2008) a cui segue un biennio di ripresa che però non riesce a riportare il volume totale delle merci ai valori raggiunti prima della crisi (nel 2005 infatti si muovevano oltre 508 migliaia di tonnellate ridottesi nel 2011 a 499 migliaia).

Per il **traffico aereo** delle merci il periodo più interessante è il quadriennio 2008-2011 in quanto si alternano un biennio di crisi e un biennio di ripresa: la contrazione è stata particolarmente violenta infatti nel corso del primo anno (2008) si assiste ad un calo di 105mila tonnellate trasportate a cui segue un ulteriore ribasso di altre 127mila tonnellate. Nonostante l'eccellente ripresa messa in atto dal comparto nel 2010 e la crescita sviluppata nel 2011, purtroppo il volume totale di merci mosse dal settore rimane inferiore ai valori precedenti la crisi (nel 2007 infatti si spostavano 984mila tonnellate di merci contro le sole 890mila del 2011).

In linea con quanto evidenziato per gli altri comparti anche il **trasporto ferroviario** delle merci ha attraversato un periodo di crisi: si passa infatti da oltre 105 milioni di tonnellate mosse nel 2007 agli 84 milioni del 2010, valore in ripresa rispetto all'anno precedente.

In conclusione analizzando l'andamento del trasporto di **merci su gomma** è possibile notare una forte crescita tra il 2003 ed il 2005, si passa infatti da 1,24 miliardi di tonnellate ad 1,5 miliardi di tonnellate, sino ad arrivare, esprimendo un andamento altalenante, ad un momento di forte contrazione nel biennio 2010-2011: da 1,52 miliardi di tonnellate ad 1,33 miliardi, valore inferiore a quello dell'anno 2004.

Confronto europeo. Per realizzare uno studio accurato dei fenomeni economici, politici e sociali di un paese uno dei metodi più utili e frequenti è senza dubbio l'analisi comparativa tra il paese oggetto di studio ed una realtà paragonabile. Purtroppo a causa delle specificità territoriali e della strategicità geografica (se si tratta ad esempio un paese di transito o di scalo obbligato verso altre destinazioni) per il settore dei trasporti un'analisi di questo tipo risulta particolarmente complessa, e rischia di essere fuorviante, tuttavia è possibile un confronto degli investimenti in infrastrutture tra realtà paragonabili.

Gli investimenti in Francia. Per quanto riguarda gli investimenti francesi nelle infrastrutture portuali è possibile individuare, nel periodo compreso tra il 2000 ed il 2010, due picchi: il primo nel 2003 (483 milioni di euro erogati) ed il secondo nel 2008 (410 milioni di euro) mentre nel 2010 gli investimenti risultano inferiori a quelli registrati nel 2001 (229 milioni di euro nel 2010 contro i 296 milioni del 2001). Per quanto riguarda invece gli investimenti in infrastrutture aeroportuali si riscontrano picchi nel 2002 (951 milioni di euro) e nel 2007 (1.052 milioni di euro) per poi tornare nel

2010 a valori inferiori a quelli del 2000. Gli investimenti in infrastrutture ferroviarie risultano in costante crescita sino al 2008 (con un picco di 5.119 milioni di euro) seguito da un biennio di erogazioni leggermente più contenute. Infine la spesa per le infrastrutture stradali dal 2003 al 2009 cresce in maniera costante raggiungendo i 12.648 milioni di euro.

Gli investimenti in Spagna. Gli investimenti spagnoli per le infrastrutture risultano in crescita costante dal 2000 al 2008, in cui raggiungono il picco di 2.871 milioni di euro erogati, a cui segue un biennio di contrazione. Per quanto riguarda invece gli investimenti in infrastrutture aeroportuali, si assiste ad una crescita sino al 2003 (anno in cui vengono erogati 2.212 milioni di euro) nel periodo successivo, dal 2004 al 2010, si registra un andamento altalenante però in flessione dal 2007 (2.164 milioni di euro) al 2010 (1.744 milioni di euro). La spesa per le infrastrutture ferroviarie è caratterizzata da incrementi annui consistenti per tutto il periodo compreso tra il 2000 ed il 2007 (in cui si raggiungono i 7.243 milioni di euro) per poi registrare un ulteriore incremento nel 2009 (8.584 milioni di euro). Infine per quanto riguarda gli investimenti in infrastrutture stradali è possibile individuare due picchi: il primo nel 2005 (8.580 milioni di euro), il secondo nel 2009 (8.692 milioni di euro) seguito da una riduzione nel 2010.

Gli investimenti in Italia. Gli investimenti in Italia salgono fino al 2004 (registrando un picco di 2.447 milioni di euro) a cui segue un andamento altalenante che comunque mantiene valori inferiori a quelli del 2004. Per quanto riguarda le infrastrutture aeroportuali al picco registrato nel 2005 (806 milioni di euro) segue un quadriennio di forte contrazione che porta gli investimenti ai 117 milioni del 2009. La spesa per le infrastrutture ferroviarie italiane risulta in crescita dal 2000 al 2005 (passando da 4.549 milioni di euro a 10.175 milioni di euro) per poi scendere sino ai 5.687 milioni di euro del 2009. Infine per gli investimenti in infrastrutture stradali dal 2001 al 2006 è possibile notare un forte aumento (passando dai 4.582 milioni a ben 14.280 milioni di euro) per poi più che dimezzarsi nel 2009 (anno in cui vengono erogati 5.641 milioni di euro).

Conclusioni. Gli argomenti affrontati rappresentano alcune delle priorità per il lavoro di monitoraggio dell'Osservatorio sulla Mobilità e i Trasporti dell'Eurispes, che si propone di analizzare e studiare nel dettaglio il comparto per poi elaborare valide strategie di potenziamento e di gestione ottimale, favorendo inoltre il dialogo tra le varie realtà che compongono il sistema dei trasporti italiano.